



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 23/09/2013

INDICE

IFEL - ANCI

23/09/2013 Corriere della Sera - Milano Fondi Imu in ritardo: oggi vertice dei sindaci	10
23/09/2013 Corriere della Sera - Milano A Palazzo Marino 150 amministratori firmano il patto Expo	11
23/09/2013 Corriere della Sera - Milano Comune, appello al governo «Senza fondi, servizi tagliati»	12
23/09/2013 Il Sole 24 Ore Troppi soggetti a caccia di business	13
23/09/2013 Il Sole 24 Ore Patto di stabilità europeo al debutto nel 2014	14
23/09/2013 La Repubblica - Milano Imu, è l'ultima chiamata Milano convoca i sindaci	15
23/09/2013 Il Giornale - Milano Tra il direttivo Anci e i sindaci per Expo Milano è «capitale»	16
23/09/2013 Brescia Oggi L'Anci cerca l'appoggio dei Comuni per la scuola dedicata ai suoi giovani	17
23/09/2013 Corriere Adriatico - Nazionale "Un diritto per tutti i bambini"	18
23/09/2013 La Voce del Canavese - N.37 - 23 settembre 2013 I sindaci incontrano I Ministro Delrio	19
23/09/2013 Eventi - Il Sole 24 Ore Smart city, un master per imparare a pensarle e costruirle	20

FINANZA LOCALE

23/09/2013 Corriere della Sera - Milano PER UNA CITTÀ DELLA FINANZA	22
23/09/2013 Il Sole 24 Ore Pagamenti Pa, i tempi si allungano	23

23/09/2013 Il Sole 24 Ore	25
Sono 1.500 le società dei Comuni in bilico tra vendita e riforma	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	27
Serve equilibrio ma i risparmi sono possibili	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	28
Il taglio lineare penalizza chi ha i redditi più bassi	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	29
Il paradosso delle strumentali	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	30
L'inutile altalena tra maxi-tagli e proroghe	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	31
La riforma fiscale approda nell'aula di Montecitorio	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	32
Lezione svizzera di finanza locale	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	34
Le cessazioni non tagliano le risorse per gli straordinari	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	35
Per tutti il moltiplicatore 2013 viene tagliato dell'1 per cento	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	36
Basta confusione oppure salta tutto	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	37
Equitalia con la riforma rientra nelle entrate locali	
23/09/2013 Il Messaggero - Nazionale	38
Imu, scuola, incentivi: così il Tesoro ha finito le riserve	
23/09/2013 L Unita - Nazionale	40
«È l'ora della responsabilità, non delle dimissioni»	
23/09/2013 QN - La Nazione - Nazionale	41
I gioielli di Stato vanno in vetrina Ma nella vendita Ansaldo c'è il trucco	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

23/09/2013 Corriere della Sera - Nazionale	43
Dai crediti statali alle quote della Banca d'Italia La ricetta di Brunetta per le coperture del Tesoro	

23/09/2013 Corriere della Sera - Nazionale	45
«Spread a quota 100 e più stabilità valgono 10 miliardi»	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	47
Mobili con il 50%, platea più ampia	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	50
Bonus fiscali, riapre il cantiere dei tagli	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	52
Per la famiglia un conto da 400 miliardi	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	54
Partite Iva, si ferma la corsa degli under 35	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	56
Benefici anche a chi effettua mini-lavori	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	57
Modifiche al paniere Iva: i Paesi hanno margini ridotti	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	58
Il nuovo Isee fissa il traguardo a febbraio	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	60
La fattura? Meglio rimetterla fra qualche mese	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	61
Lo statuto fantasma tiene in scacco l'Agenzia digitale	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	64
I ministeri «nascondono» i dati	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	66
Bollette ancora più care per le imprese	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	68
Unico fa la spia per il redditometro	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	70
Il Durc resta valido per 120 giorni	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	72
La check-list per evitare gli errori nell'invio	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	74
La difesa punta sul flusso finanziario	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	75
Ex coniugi, gli assegni finiscono sotto la lente	

23/09/2013 Il Sole 24 Ore	76
Controlli semplificati sugli impianti termici	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	78
Nel bilancio entrano i tempi di incasso	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	79
Omessi versamenti con la via d'uscita della forza maggiore	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	81
Intese sui debiti, note Iva a rischio	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	84
Il prospetto telematico prevale sulla copia cartacea	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	86
A agevolazioni prima casa anche per l'ampliamento	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	87
Stop alla sentenza senza confronto	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	89
L'ente deve saldare il conto non pagato	
23/09/2013 Il Sole 24 Ore	90
Regole unificate su aiuti e sussidi	
23/09/2013 La Repubblica - Nazionale	91
Patto di governo per bloccare l'aumento Iva	
23/09/2013 La Repubblica - Nazionale	93
"All'Italia non farà sconti sugli impegni presi"	
23/09/2013 La Repubblica - Nazionale	94
"Fabrizio non si deve dimettere ma ora la smetta con i ricatti"	
23/09/2013 La Repubblica - Nazionale	95
L'ultima trincea dell'Economia "Basta che non si superi il deficit al 3%"	
23/09/2013 La Stampa - Nazionale	97
Letta: basta interessi personali	
23/09/2013 La Stampa - Nazionale	99
Sacomanni: "Ora verità e non slogan"	
23/09/2013 La Stampa - Nazionale	100
Lo sguardo al voto dietro agli attacchi alle scelte del Tesoro	
23/09/2013 Il Messaggero - Nazionale	102
Aumento Iva «inevitabile» il premier fa asse con il Colle	

23/09/2013 Il Giornale - Nazionale	103
Ma l'instabilità può farci bene	
23/09/2013 Il Giornale - Nazionale	105
Saccomanni insiste sull'Iva Adesso il governo è a rischio	
23/09/2013 L Unita - Nazionale	107
Epifani: fiducia ma serve l'equità	
23/09/2013 L Unita - Nazionale	108
«Basta litigare, il governo ascolti le richieste sindacali»	
23/09/2013 L Unita - Nazionale	109
Perché l'austerità è stata un suicidio economico	
23/09/2013 La Repubblica - Affari Finanza	111
Fiat-Chrysler separate in Borsa Bluff americano di Marchionne	
23/09/2013 Corriere Economia	113
Conti correnti Chek-up d'autunno Ecco come risparmiare fino al 20%	
23/09/2013 Corriere Economia	115
Giovannini, l'abbraccio della Cantone e la Fiom torna in gioco	
23/09/2013 Corriere Economia	116
L'Autorità dei Trasporti va ospite dell'Antitrust	
23/09/2013 ItaliaOggi Sette	117
Nuovo registro senza scadenza	
23/09/2013 ItaliaOggi Sette	119
Casi dubbi, spese compensate	
23/09/2013 ItaliaOggi Sette	121
Impianti, sostituzione agevolata	
23/09/2013 ItaliaOggi Sette	123
Imposte di registro, ipotecaria e catastale: ritocco verso l'alto	
23/09/2013 ItaliaOggi Sette	125
Atti immobiliari, due aliquote	
23/09/2013 ItaliaOggi Sette	126
Costi incerti fuori	
23/09/2013 ItaliaOggi Sette	127
Black list, serve concreto interesse	
23/09/2013 ItaliaOggi Sette	128
Start up, il 15% va alla ricerca	

23/09/2013 ItaliaOggi Sette 130
Appalti, responsabilità limitata

23/09/2013 ItaliaOggi Sette 131
Gare, pmi a rischio paralisi

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

23/09/2013 Corriere della Sera - Roma 134
CONTI E FONDI PER IL MAXXI
ROMA

23/09/2013 Corriere della Sera - Nazionale 135
Numero chiuso per le crociere: grandi navi via da Venezia
VENEZIA

23/09/2013 Corriere della Sera - Roma 136
Alla Pisana si parla di rifiuti, sit-in di protesta dei comitati
ROMA

23/09/2013 Corriere della Sera - Roma 137
Camera di Commercio, resa dei conti Lo scontro ora si sposta in giunta
ROMA

23/09/2013 Corriere della Sera - Roma 139
Il Comune rifà i conti con 400 milioni e 4.000 pensionamenti
ROMA

23/09/2013 Corriere della Sera - Roma 140
Manager nel mirino, adesso tocca a Tabacchiera
ROMA

23/09/2013 Corriere della Sera - Nazionale 142
Alitalia, le mosse di Air France e il futuro da compagnia regionale
ROMA

23/09/2013 La Repubblica - Nazionale 144
No Tav, le mani dei violenti sul movimento così due gruppi estremisti si contendono la valle

23/09/2013 La Repubblica - Roma 146
Mezzo miliardo per riorganizzare l'Umberto I
ROMA

23/09/2013 La Repubblica - Roma 147
"Metro C fino a S. Giovanni, sotto il Colosseo meglio il tram"
ROMA

23/09/2013 Il Messaggero - Roma	148
Falcognana oggi sit-in in consiglio regionale	
<i>roma</i>	
23/09/2013 Il Giornale - Nazionale	149
Ecco la rete di Tosi l'ex camicia verde che studia da premier	
23/09/2013 Il Tempo - Nazionale	150
L'Ama «cede» la testa di Panzironi	
<i>ROMA</i>	
23/09/2013 La Repubblica - Affari Finanza	151
Aeroporto di Genova, riparte l'asta con le nuove tariffe vendita più vicina	
<i>GENOVA</i>	
23/09/2013 ItaliaOggi Sette	153
Sistri, black box da eliminare	

IFEL - ANCI

11 articoli

Palazzo Marino

Fondi Imu in ritardo: oggi vertice dei sindaci

Vertice del direttivo dell'Anci a Palazzo Marino dopo l'allarme lanciato da Piero Fassino sui ritardi nella restituzione della prima rata dell'Imu ai Comuni. L'assessore Balzani (*foto*) lancia l'allarme: «A rischio è l'intera manovra sull'Imu». Intanto il Pd propone di innalzare al massimo l'aliquota sulla prima casa e con i soldi in più rimodulare l'addizionale Irpef.

A PAGINA 2 Giannattasio

Partecipano Boldrini, Pisapia e Fassino

A Palazzo Marino 150 amministratori firmano il patto Expo

Centocinquanta sindaci per firmare un patto per Expo. Oggi a Palazzo Marino va di scena «I Comuni d'Italia per Expo». L'incontro è stato promosso dall'Anci in collaborazione con la presidenza del Consiglio dei ministri, il Comune ed Expo 2015. È la prima di una serie di riunioni organizzate dal governo - in particolare dal sottosegretario per l'Expo, Maurizio Martina - e dall'Anci a cui parteciperà anche la presidente della Camera, Laura Boldrini. La riunione di Sala Alessi è l'ideale prosecuzione di quella avvenuta qualche mese fa a Palazzo Lombardia, presenti gran parte delle regioni italiane. L'obiettivo è quello di organizzare da qui ai sei mesi dell'esposizione del 2015, manifestazioni in tutta Italia, con la supervisione dell'Anci che dovrà valutare quali eventi potranno ricevere il bollino di Expo. Un'opportunità per gran parte del territorio nazionale, a partire dalla realizzazione di pacchetti turistici che hanno come perno Milano. I lavori si svolgeranno a Palazzo Marino in Sala Alessi, a partire dalle 15, e potranno essere seguiti attraverso la diretta streaming sul sito del Comune di Milano, www.comune.milano.it. Oltre alla Boldrini, che chiuderà i lavori, interverranno Maurizio Martina, il sindaco Giuliano Pisapia, il presidente di Anci, Piero Fassino. Il punto sui lavori per la preparazione del sito dell'Esposizione Universale e sull'avanzamento dei progetti sarà fatto dal direttore generale Divisione Gestione Evento Expo 2015, Piero Galli; dal commissario per il Padiglione Italia, Diana Bracco; e dal direttore artistico e Ideatore del Concept del Padiglione Italia, Marco Balich. Sono previsti inoltre interventi del Presidente di Anci Lombardia, Attilio Fontana, e del sindaco di Roma, Ignazio Marino.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Camera La presidente Laura Boldrini

Il vertice Il Pd proporrà di innalzare l'aliquota sulla prima casa allo 0,6 per evitare la stangata Irpef

Comune, appello al governo «Senza fondi, servizi tagliati»

Oggi incontro a Milano dei sindaci contro i ritardi sull'Imu
Maurizio Giannattasio

Vertice del direttivo dell'Anci a Palazzo Marino dopo l'allarme lanciato dal presidente nonché sindaco di Torino, Piero Fassino sui ritardi nella restituzione della prima rata dell'Imu ai Comuni. Alla riunione, hanno già confermato la presenza decine di sindaci tra i quali Virginio Merola (Bologna), Giorgio Orsoni (Venezia), Attilio Fontana (Varese), Paolo Perrone (Lecce), Alessandro Cosimi (Livorno), Alessandro Cattaneo (Pavia), Federico Pizzarotti (Parma). Per Milano, oltre a una presenza del sindaco, Giuliano Pisapia ci sarà l'assessore al Bilancio, Francesca Balzani.

Palazzo Marino non si trova nella stessa situazione di altri comuni italiani, non ha problemi di liquidità e quindi non sono a rischio gli stipendi dei dipendenti come in altre amministrazioni più piccole, ma ha un enorme problema di chiusura del bilancio. Se dovessero saltare i trasferimenti dell'Imu ballerebbero circa 100 milioni di euro.

Ma l'assessore Balzani fa un passo avanti e lancia il suo grido d'allarme: «Da settimane in Comune discutiamo se il Governo ci darà la leva fiscale del 2013, ma qui il problema è un altro. E sta venendo fuori pian piano: ossia che il Governo non ha neanche i fondi per restituire la prima rata dell'Imu. È sempre più a rischio la cancellazione dell'Imu perché non ci sono le coperture». Da qui l'appello all'esecutivo: «Invitiamo il governo a un sano realismo perché mettere in sofferenza i bilanci dei comuni vuol dire mettere in sofferenza servizi come i trasporti, gli asili, la sicurezza».

Al di là delle questioni nazionali, c'è però anche la questione tutta milanese. Il Pd, che oggi incontrerà la Balzani per fare il punto sul bilancio, sembra intenzionato a chiedere l'innalzamento al massimo dell'aliquota Imu sulla prima casa, passando così dallo 0,575 per cento allo 0,6. Vorrebbe dire recuperare circa 12-13 milioni di euro da usare per innalzare la soglia di esenzione per il pagamento dell'addizionale Irpef, ora scesa a 15 mila euro. C'è però un rischio: se l'operazione Imu a livello nazionale dovesse saltare, quello 0,6 virtuale legato ai trasferimenti dello Stato, si trasformerebbe in una batosta memorabile per tutti i milanesi possessori di un appartamento.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Milano

Foto: Oltre al sindaco, Giuliano Pisapia, al vertice di oggi parteciperà l'assessore al Bilancio, Francesca Balzani

Foto: Torino

Foto: Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Anci, ha lanciato l'allarme sui ritardi del governo per la rata Imu

Foto: Parma

Foto: Oggi al vertice di Milano sarà presente anche Federico Pizzarotti, sindaco di Parma ed esponente dei grillini

LA VOCE DEGLI ENTI

Troppi soggetti a caccia di business

di Francesco Tuccio* e Pino Terracciano** La riscossione dei tributi locali può essere un vero e proprio business per privati ai danni di Comuni e cittadini. Un rapporto della Corte dei conti a sezioni Riunite (del 23 maggio scorso) segnala che nel modello di prelievo scaturito dal federalismo fiscale era d'obbligo attuare il principio di invarianza della pressione fiscale sul contribuente, e invece «si è registrata una significativa accelerazione sia delle entrate di competenza degli enti territoriali, sia di quelle delle amministrazioni centrali».

Dulcis in fundo, il legislatore ha dato facoltà di istituire un consorzio, che si avvale delle società del Gruppo Equitalia per il supporto alla riscossione dei Comuni (articolo 53 del DL 69/2013). I risultati sono gestioni pubblico/private in spregio ai principi europei su libera concorrenza, parità di trattamento, non discriminazione, trasparenza, proporzionalità e pubblicità.

Frammentazione della gestione sul territorio e fine del legame sinallagmatico con la gestione dei tributi dello Stato attirando inquietanti interessi sulla riscossione con applicazione anche di aggi del 30-40%. Una prebenda a carico dei contribuenti e sottrae risorse ai servizi pubblici. Spesso le gestioni private dei tributi attirano interessi, oggetto di indagini, di arresti eccellenti per comportamenti illeciti. Saggia, quindi, la decisione di Anci che ha annullato la gara per Anci Riscossioni.

La stessa Anacap, l'associazione delle società di riscossione, ha denunciato a diversi organi istituzionali le proposte pervenute ai Comuni da un nuovo "soggetto" che ha avviato nel settore dei tributi locali una «Centrale di committenza in favore degli enti associati» con tanti Comuni che potrebbero affidare la riscossione ai soggetti aggiudicatari della gara.

La confusione che regna e la frenesia di inserirsi "nel giro" sta determinando in Italia un punto di non ritorno: un problema serio per il ministero dell'Economia chiamato a esprimersi. Il legislatore, ispirato dal ministero, dovrebbe ricondurre la gestione della riscossione nei parametri di costo dello Stato evitando ai Comuni il concreto rischio di disastare il bilancio per eccessiva onerosità degli aggi.

*Presidente Anutel

**Segretario Ancrel Campania

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finanza pubblica. Contabilità legata al Sec 95 e nuova ripartizione degli importi

Patto di stabilità europeo al debutto nel 2014

Probabile addio alla distribuzione della manovra in base alla spesa
Gianni Trovati

Mentre si definiscono le ultime misure per il Patto di stabilità di quest'anno, con il probabile accantonamento dei premi per la «virtuosità», sono in via di definizione le regole per il prossimo anno. Che promettono cambiamenti rilevanti dopo sette anni di relativa continuità.

Con il 2014 dovrebbe andare in pensione la competenza mista che ha guidato fin qui i vincoli di finanza pubblica per cedere il passo al Patto «eurocompatibile», con nuove regole di calcolo (come anticipato sul Sole 24 Ore di giovedì scorso). Sulla nuova disciplina i lavori sono in corso, ma molti aspetti si possono già ricostruire: il pilastro è il Patto di stabilità «integrato», che è previsto da una norma del 2011 (articolo 32, comma 17 della legge 83/2011) subito dimenticata dal dibattito pubblico ma molto impegnativa.

In sintesi, quello che dovrebbe debuttare l'anno prossimo è un patto integralmente regionalizzato, in virtù del quale i Governatori concordano con lo Stato le modalità di raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica del territorio, Comuni e Province compresi (concordando il tutto nel consiglio delle Autonomie o con Anci e Upi regionali). Gli obiettivi così individuati saranno disciplinati dal saldo «eurocompatibile», cioè in linea con il sistema dei conti europei (Sec). In questa chiave, come spiegava la circolare 5/2013 della Ragioneria generale dello Stato, «le poste che determinano l'indebitamento netto sono registrate secondo il criterio della competenza economica, che si basa sul momento in cui maturano gli effetti economici e non su quello in cui la transazione avviene formalmente o dà luogo a flussi di fondi». Netto, come si vede, è il parallelismo con la riforma della contabilità, che nelle intenzioni dell'Economia dovrebbe abbracciare proprio il prossimo anno un numero ampio di enti grazie ai 670 milioni di incentivi messi in campo dal DI 102/2013 (si veda Il Sole 24 Ore di lunedì scorso). L'allineamento al Sec determina novità importanti nella gestione delle singole poste di bilancio. In generale, entrate tributarie, trasferimenti e partecipazioni rilevano per cassa, mentre le imposte sono registrate per competenza: fra le spese non vengono considerate le partite finanziarie legate a partecipazioni e conferimenti, con l'eccezione dei ripiani di perdite delle partecipate che sono trattate come trasferimenti a fondo perduto, quindi registrati per cassa. Nelle entrate, come precisava sempre la circolare 5/2013, le multe sono etichettate come «trasferimenti da famiglie» mentre i permessi di costruzione rientrano fra le imposte sulla produzione.

La virtuosità, come conosciuta fino a oggi, dovrebbe uscire definitivamente di scena ma i suoi parametri, per esempio l'equilibrio di parte corrente o l'autonomia finanziaria, potrebbero servire a distribuire la manovra fra i Comuni, sostituendo il criterio della spesa corrente per consumi intermedi che sta dando pessima prova di sé.
gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In cantiere

01|CONTABILITÀ

I nuovi criteri dovrebbero allinearsi al meccanismo europeo del Sec 95

02|INTEGRAZIONE

Prevista la definizione di obiettivi territoriali concordati fra Regioni (e Comuni) e Governo

03|PLATEA

In arrivo l'estensione del Patto alle società interamente pubbliche titolari di affidamenti diretti, con parametri diversificati per settore di attività

Il caso

Imu, è l'ultima chiamata Milano convoca i sindaci

ALESSIA GALLIONE

PARTE l'ultima chiamata dei sindaci al governo sull'Imu. E parte proprio da Palazzo Marino, dove questa mattina, prima dell'alleanza che i Comuni stringeranno sull'Expo, si riunisce l'ufficio di presidenza dell'Anci nazionale. Sul tavolo: l'emergenza dell'imposta che ancora tormenta i bilanci.

UN VERTICE di emergenza, dopo l'allarme («Se non saranno trasferiti i 2,4 miliardi che coprono la cancellazione della prima rata dell'Imu molti Comuni non saranno in grado di pagare gli stipendi ai dipendenti») lanciato da presidente dell'Anci, Piero Fassino. Da Roma è arrivata una prima rassicurazione, che adesso dovrà concretizzarsi. Ma al di là dei problemi di cassa - che Milano non ha - quello che ancora pesa sulla chiusura dei conti è l'incertezza che avvolge il destino dell'imposta. Il nodo rimane: arriverà il rimborso che permetterà di far quadrare i bilanci? È per questo che l'assessore Francesca Balzani fa un appello: «I timori sono tanti. È arrivato il momento di invitare il governo a un sano realismo, perché mettere in sofferenza i bilanci dei Comuni vuol dire mettere in sofferenza servizi indispensabili per i cittadini come gli asili, i trasporti, la sicurezza delle strade. A volte, sembra che alcuni esponenti di questo esecutivo sia distanti dalla realtà del Paese».

È ancora attorno all'Imu che ruota il difficile puzzle economico. Gli aumenti decisi sulle prime abitazioni, sulla carta, garantirebbero quasi 100 milioni in più rispetto al 2012. Il dilemma: il governo garantirà le risorse? Anche Giuliano Pisapia ha ricordato come le questioni sul tavolo siano due: «Il trasferimento di tutti gli introiti dell'Imu e una riforma della fiscalità locale che possa far sì che le tasse municipali pagate dai cittadini vadano, come dice la Costituzione il nome stesso, agli enti locali». Ma il rischio sarebbe ancora più grande, tra coperture nazionali che mancano e partite come l'Iva. «Ho la sensazione che si stia profilando all'orizzonte la verità dei fatti: forse, questo Paese non ha le risorse per cancellare in modo indiscriminato l'Imu già dal 2013», dice l'assessore al Bilancio, che parteciperà al vertice Anci. In piazza Scala, si va avanti. Anche sull'aumento (virtuale) dell'Imu. Perché, di fatto, per ora è stata cancellata solo la prima rata. «Sarebbe un'autolimitazione incomprensibile se i Comuni si fermassero sulla base dell'incertezza nazionale. È l'unica imposta che abbiamo per far quadrare i bilanci e garantire un certo livello di servizi», spiega Balzani. La maggioranza, però, adesso vuole alleggerire in aula la stangata sull'Irpef: di questo, oggi pomeriggio, discuterà il Pd durante un incontro con l'assessore. Per trovare le risorse necessarie a questa operazione (arriverebbero 12-13 milioni in più), l'ipotesi più concreta, se non l'unica, è quella di ritoccare ulteriormente (da 0,575 a 0,6 per cento) proprio l'Imu sulla prima casa. I margini di manovra, infatti, sono ristrettissimi. I numeri sono lì: su 2,7 miliardi di spese, al netto di capitoli "fissi" (690 milioni di stipendi, 1 miliardo tra trasporti pubblici e raccolta dei rifiuti, 300 milioni di mutui) la parte su cui in teoria si potrebbe tagliare si aggira sui 700 milioni.

Ma questi 700 milioni, oltre a servizi e al pagamento di capitoli come le rette dei ricoveri che non possono essere interrotti, contengono spese considerate «obbligatorie». Un rebus. E quell'unica via. Che porta all'Imu. I temi I fondi È l'allarme lanciato dall'Anci: il governo deve garantire subito ai Comuni italiani i 2,4 miliardi di euro che servono a coprire il taglio della prima rata dell'Imu

Il rischio Palazzo Marino ha ritoccato le aliquote dell'Imu sulla prima casa: sono 100 milioni in più rispetto al 2012. Adesso il governo dovrebbe garantire i trasferimenti

La proposta Il centrosinistra in Consiglio comunale vuole alleggerire la stangata dell'addizionale Irpef. Per trovare le risorse, si pensa a un ulteriore aumento dell'aliquota Imu da 0,575 a 0,6 per cento

DOPPIO INCONTRO

Tra il direttivo Anci e i sindaci per Expo Milano è «capitale»

I Comuni d'Italia per Expo. Si terrà oggi a Palazzo Marino la giornata nazionale di lavori per il 2015 promossa da Anci, Comune e presidenza del Consiglio dei ministri per coinvolgere i sindaci di tutte le regioni nell'evento. I dibattiti avranno inizio alle 15 in Sala Alessi, chiuderà il presidente della Camera Laura Boldrini. Previsti interventi del sindaco di Milano Giuliano Pisapia e di Roma Ignazio Marino, del presidente di Anci Piero Fassino e del sottosegretario Maurizio Martina. L'incontro potrà essere seguito attraverso la diretta streaming sul sito www.comune.milano.it. Palazzo Marino doppiamente protagonista nella giornata di temi che hanno una nazionale. Alle 11 si riunisce a porte chiuse il direttivo dell'Ani, al termine il presidente Fassino riferirà le richieste dei sindaci al governo: continua il pressing per ottenere entro la settimana la copertura della prima rata Imu non versata dai cittadini dopo la sospensione da parte dell'esecutivo. Ma senza i pari trasferimenti agli enti locali ha avvertito giorni fa Fassino «ci sono Comuni che fanno fatica a pagare anche gli stipendi ai dipendenti». I Comuni prenderanno posizione anche sulla Legge di stabilità attesa a metà ottobre e sul tema della service tax prevista dal 2014.

L'Anci cerca l'appoggio dei Comuni per la scuola dedicata ai suoi giovani

Palazzo Loggia, sede del Comune È on line l'avviso pubblico per la selezione di otto Comuni capoluogo di provincia che cureranno il coordinamento e l'attuazione dei percorsi di formazione locali della Scuola Anci per giovani amministratori. Al fine di ampliare l'offerta formativa della Scuola e permettere ad un maggior numero di giovani amministratori di usufruirne, l'Anci - in accordo con il Dipartimento della Gioventù e del Servizio Civile nazionale della Presidenza del Consiglio dei Ministri - ha deciso di avviare, accanto al Percorso Nazionale già consolidato, anche alcuni Percorsi Locali che andranno ad arricchire l'offerta complessiva della Scuola, sia in termini quantitativi, grazie al potenziamento delle attività nei territori, sia in termini contenutistici, grazie ad una differenziazione tematica che caratterizzerà ognuno degli otto percorsi previsti. NEL DETTAGLIO, il coordinamento e la realizzazione di ognuno dei Percorsi Locali sarà affidato ad un singolo Comune capoluogo di provincia, al fine di tarare il più possibile un'offerta formativa adeguata alle caratteristiche e alle necessità dei singoli territori. I Comuni selezionati collaboreranno con Anci nella definizione dell'offerta formativa di dettaglio, e avranno la diretta responsabilità di organizzare, mediante proprie risorse e quelle messe a disposizione da Anci attraverso l'Avviso, pari ad euro 100 mila per ogni Comune, le attività del singolo Percorso Locale di cui saranno responsabili. In ogni percorso locale della Scuola Anci per giovani amministratori sarà realizzato almeno un Corso d'aula di formazione specialistica su una specifica materia, oltre ad altre attività di formazione proposte dal Comune coordinatore. I Comuni capoluogo di provincia interessati a presentare la propria candidatura dovranno presentare via PEC, entro settembre, la propria proposta metodologica di intervento formativo redatta secondo l'apposito format, insieme agli altri allegati richiesti, nelle modalità descritte nell'Avviso. Ogni Comune dovrà necessariamente presentare la propria proposta in partenariato con una Università o un centro di formazione qualificato. E' possibile che Brescia si candidi a diventare una delle sedi Anci per la scuola dei giovani amministratori. La proposta potrebbe essere avandata dalla minoranza già nei prossimi giorni e accolta in maniera bipartisan. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Mense scolastiche

"Un diritto per tutti i bambini"

"Ho riflettuto a lungo sull'emergenza mense scolastiche, emblematica di quello che sta accadendo in Italia. Sicuramente colpa della crisi, ma non solo. Proviamo a vedere questa situazione con gli occhi dei bambini. Probabilmente non capiscono il motivo per il quale non si siedono a mensa con gli altri compagni, ma sicuramente avvertono un senso di discriminazione, che non è assolutamente giusto far loro provare". Queste le parole di Vincenzo Spadafora, Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza che ha scritto una lettera al presidente dell'Anci Piero Fassino per invitarlo a proporre, insieme all'Authority, ai Comuni una misura che garantisca comunque ai ragazzi di ricevere il pasto a scuola. "Ho deciso di scrivere al presidente Fassino perché non è accettabile vedere i bambini che si portano il pranzo da casa costretti a rimanere a consumarlo in classe perché i genitori non adempiono ai versamento delle quote. Purtroppo in alcuni casi a causa di indigenza, in altri invece di mancato rispetto della collettività e delle sue regole. Ma non importa se ci siano o meno reali difficoltà economiche in famiglia. Ecco perché quindi è necessario distinguere fra responsabilità delle famiglie e diritto dei bambini. Anche le stesse amministrazioni comunali che non riescono a gestire questa situazione in termini di diritti dei minorenni sbagliano. Il pasto deve essere comunque garantito, i morosi sono i genitori non i bambini".

I sindaci incontrano I Ministro Delrio

Un incontro organizzato dall'Anci Piemonte, presieduto da Piero Fassino con il Ministro "per gli affari regionali e le autonomie" Graziano Delrio . Si è tenuto la scorsa settimana. Presenti circa 100 sindaci, tra qui Luigi Sergio Ricca di Bollengo. E poi il primo cittadino di Pavone, di Montalto, di Parella, Quagliuzzo, Traversella, Piverone. Se Fassino ha messo il dito sulla continua riduzione di risorse per i Comuni, che con la soppressione dell'IMU non sanno che pesci pigliare. In molti hanno chiesto al Ministro di abolire il patto di stabilità per i comuni sotto i 5.000 abitanti; "Capisco ragioni del Governo ha inforcato Luigi Sergio Ricca - e le difficoltà di reggere una maggioranza anomala, ma la scelta di abolire l'IMU non è un esempio di buona politica. Il peso dell'IMU sulla prima casa era limitato, ora con la Service Tax si rischia di far pagare di più e di avere una tassa più iniqua...". E poi sempre Ricca sulla Service tax "che non si capisce come fare il saldo della Tares" , sul Patto di Stabilità " che non ha senso per i piccoli Comuni" , sulla gestione Associata dei servizi " che così come è prevista adesso non produce risparmi, anzi aumenta i costi..", sull'errore di passare dalle Province alle Unioni dei Comuni "perchè si finirà con lo spendere di più", sull'impatto negativo della riduzione del numero dei consiglieri comunali.

• UNIVERSITÀ DI PISA / Il corso attivato dal Dipartimento di Ingegneria dell'Informazione e dall'Istituto di Informatica e Telematica del Cnr di Pisa

Smart city, un master per imparare a pensarle e costruirle

Da gennaio 2014. Teoria, tecnica e pratica delle nuove "città intelligenti". Tirocinio in aziende o nelle strutture degli atenei

La Smart City si fa strada. Sono sempre di più le città italiane che hanno varato progetti per rendere i centri urbani più sostenibili e vivibili con servizi innovativi e una partecipazione più attiva dei cittadini alla vita della città. Per raggiungere tali obiettivi il ruolo di Internet e delle nuove tecnologie Ict è fondamentale. Diverse città europee hanno già attivi programmi specifici per dotarsi di soluzioni Ict che consentano di fornire tali servizi ai propri cittadini. Fra queste, Amsterdam, Barcellona, Lione, Santander, Birmingham, e altre. In Italia, il Cnr, in collaborazione con l'Anci, ha recentemente lanciato un programma per dotare alcune città delle più recenti tecnologie per smart cities. In questo contesto, il Dipartimento di Ingegneria dell'Informazione dell'Università di Pisa e l'Istituto di Informatica e Telematica del Cnr di Pisa dove da 26 anni ha sede il Registro.it (l'anagrafe degli oltre due milioni e 500mila domini con suffisso ".it") - hanno attivato il Master in Smart Cities. Il Master, alla sua prima edizione, è uno dei primi in Italia in questo settore e ha come obiettivo la formazione qualificata di giovani esperti nelle tecnologie Ict per smart cities. Le lezioni approfondiranno una serie di argomenti, quali tecnologie hardware e software per città intelligenti, Internet of Things, applicazioni basate su smartphone, servizi di cloud computing per smart cities, smart home/building, smart living, smart participation, smart citizenship. Gli sbocchi occupazionali sono potenzialmente molto ampi. Coloro che conseguono il Master potranno lavorare in aziende che sviluppano servizi avanzati per la città e i cittadini, nella Pubblica amministrazione per la gestione di sistemi e servizi per la città intelligente, oppure esercitare la libera professione e proporsi come consulenti di enti pubblici territoriali per il progetto di soluzioni ad hoc. Il Master ha la durata di 12 mesi e prevede lezioni ed esercitazioni (250 ore), attività di laboratorio (120 ore), e un tirocinio finale (400 ore), per un totale di 60 Cfu. Le attività didattiche frontali si svolgeranno nel periodo gennaio-luglio 2014 e saranno seguite da un tirocinio di 400 ore. Si prevede di svolgere 25 ore di attività didattiche a settimana. La prima fase prevede lo svolgimento di 10 insegnamenti. Di questi, 7 prevedono lezioni ed esercitazioni teorico-pratiche e 3 sono corsi di laboratorio. Per questa prima fase è richiesta la presenza ad almeno il 75% delle ore di didattica, con il vincolo del 50% per ogni singolo insegnamento. Nella seconda fase viene svolto il tirocinio, prioritariamente presso una delle aziende o enti che sponsorizzano il Master, ma anche presso strutture dell'Università di Pisa o dell'Area di Ricerca del Cnr di Pisa. Il numero di posti disponibili è 30 e possono essere coperti sia da iscritti ordinari che da uditori (al più 3). Il numero minimo di partecipanti per attivare il Master è 12. Il contributo di iscrizione è di 2.200 euro per gli iscritti ordinari (da versare in 3 rate), e di 1.400 euro per gli uditori (da versare in 2 rate). La preiscrizione può essere fatta entro, e non oltre, il 2 dicembre 2013. La partecipazione è consentita a coloro che sono in possesso di laurea Magistrale, Specialistica o del vecchio ordinamento in: Ingegneria Informatica, Informatica, Ingegneria Elettronica, Ingegneria delle Telecomunicazioni, o Ingegneria dell'Automazione. Prima dell'inizio del Master, nel mese di gennaio 2014, è previsto un pre-corso di Programmazione Concorrente e Distribuita (basata sul linguaggio Java), destinato agli iscritti che intendano colmare eventuali lacune nella preparazione personale. Agli iscritti ordinari che avranno completato con successo tutte le attività formative previste, sarà rilasciato il diploma di Master dall'Università di Pisa. Agli uditori sarà rilasciato, invece, un attestato di partecipazione. Maggiori informazioni su www.ing.unipi.it/smartcities/

FINANZA LOCALE

16 articoli

COME RILANCIARE LA PIAZZA MILANESE **PER UNA CITTÀ DELLA FINANZA**

GIACOMO FERRARI

Era l'estate del 1998, esattamente 15 anni fa, quando nasceva, per iniziativa dell'allora ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi, il Comitato per lo sviluppo della piazza finanziaria milanese. Un progetto ambizioso, che avrebbe dovuto valorizzare il ruolo di Milano come capitale della finanza italiana. Per questo a far parte del nuovo organismo furono chiamati i massimi rappresentanti del mondo bancario e imprenditoriale, a cominciare da Mario Draghi, all'epoca direttore generale del Tesoro. Oggi, dopo tre lustri, un periodo non breve ma nemmeno troppo lungo per un progetto del genere, di quel disegno non c'è più alcuna traccia. Per la verità nel 2007 ci fu un tentativo di rilancio, che tuttavia non è andato al di là della produzione di un documento programmatico e di alcune proposte su argomenti specifici.

Che cosa è accaduto nel frattempo? La svolta fondamentale ha riguardato la società-mercato di Piazza Affari: la Borsa italiana, trasformata in spa con l'obiettivo di essere essa stessa quotata, è stata invece venduta dai suoi azionisti (le principali banche italiane) al London Stock Exchange. Molti operatori internazionali hanno in seguito spostato a Londra le proprie strutture dedicate al trading. Il resto lo ha fatto la crisi finanziaria, che ha ulteriormente marginalizzato i listini minori. Insomma, i propositi di rilanciare Milano come centro finanziario sembrano naufragati, nonostante gli auspici e le speranze delle istituzioni milanesi. Va ricordato in proposito che nel corso di una recente assemblea dell'Aibe, l'associazione delle banche estere in Italia (che ha sede a Milano), si è parlato di «eccellenze italiane» che potrebbero essere valorizzate. E che l'attuale sindaco Giuliano Pisapia aveva proposto in campagna elettorale gli «stati generali di Milano piazza finanziaria». Desideri destinati a rimanere tali? Milano deve rassegnarsi a un ruolo marginale nella finanza europea? Non proprio. Una soluzione ci sarebbe. Basta guardare un pò fuori dai nostri confini. Negli Usa nessuno mette in dubbio che il cuore del trading è e rimane Wall Street, la Borsa di New York. Qui hanno sede le principali banche e qui si compiono quasi tutte le transazioni su equity, titoli, derivati e altri prodotti finanziari. Ma nel resto del Paese si sono sviluppati altri poli di eccellenza, non alternativi ma complementari al ruolo della capitale finanziaria. Due esempi su tutti: Boston e San Francisco, diventati nel tempo altrettanti centri specializzati, nei quali si è concentrata l'industria dei fondi comuni d'investimento. Ecco, Milano dovrebbe seguire proprio questa strada. Tornando al parallelo con gli Usa, l'Europa manterrebbe Londra (sede inattaccabile per storia, tradizione e volume di business) come capitale del trading, mentre il risparmio gestito potrebbe svilupparsi all'ombra della Madonnina. Un obiettivo fattibile, anche se prima è necessario allentare i legami troppo stretti che in Italia legano ancora questa attività al controllo delle banche.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Ancora tante le amministrazioni che non riescono ad adeguarsi alle regole della nuova direttiva

Pagamenti Pa, i tempi si allungano

Nell'edilizia fatture saldate dopo 235 giorni, 50 in più rispetto a tre anni fa

Mai così gravi i ritardi nei pagamenti. I costruttori dell'Ance lanciano l'allarme sugli appalti del 2013: «Si attendono in media 235 giorni, 50 in più rispetto al 2010». Migliorano solo la sanità e la gestione rifiuti. Nei nuovi appalti sono spesso disattesi i tempi massimi indicati dalla direttiva pagamenti. Poco applicata anche la norma sugli interessi di mora maggiorati di otto punti percentuali.

Uva u pagina 9

PAGINA A CURA DI

Valeria Uva

In Campania c'è il Comune che, in attesa dell'arrivo dei fondi in cassa, avvisa le imprese fin dal bando: «Nulla sarà dovuto dall'ente per eventuali ritardi nei pagamenti» "dimenticando" l'esistenza di qualsiasi interesse o indennizzo per l'attesa. In Sardegna c'è l'ente di gestione dei servizi idrici che ammette nel capitolato d'appalto di poter saldare solo «a 120 giorni dall'emissione della fattura». A scorrere i bandi di gara e i capitolati pubblicati da gennaio scorso sembra che i sessanta giorni per i pagamenti previsti per legge a partire dal primo gennaio, nella vita quotidiana delle imprese siano ancora un miraggio.

Lo certificano anche le associazioni di categoria: i ritardi nel pagamento delle fatture anziché diminuire stanno aumentando. Per i costruttori dell'Ance, per esempio, nei primi sei mesi del 2013 si è arrivati a un'attesa media di 235 giorni, 50 in più dei 185 che servivano tre anni fa.

Secondo l'osservatorio sui tempi di pagamento organizzato da Confartigianato - 2mila segnalazioni in pochi mesi - soltanto il 13% degli imprenditori rileva tempi diminuiti, mentre per il 68% nulla è variato. Va un po' meglio nella sanità: i fornitori di dispositivi medici di Assobiomedica registrano una media di 279 giorni di attesa nel primo semestre, contro i 309 necessari l'anno scorso.

Anche la Fise Assoambiente (gestione rifiuti) segnala «un timido tentativo da parte di alcune stazioni appaltanti di allinearsi, almeno sulla carta, alle indicazioni sui tempi di pagamento, ma restano - si legge in una nota - situazioni anomale e non in linea con la direttiva europea».

Già, perché in teoria la direttiva 2011/7, recepita in Italia con il Dlgs 192/2012, ha fissato in 30 giorni al massimo i tempi di pagamento nelle transazioni tra privati; in 60 giorni - peraltro da motivare - quelli della pubblica amministrazione. Pena: il riconoscimento automatico degli interessi di mora maggiorati di ben otto punti percentuali.

Nei fatti, però, sono ancora tante le amministrazioni che non riescono ad adeguarsi agli obblighi di legge e che continuano a proporre ai propri fornitori patti giudicati iniqui dalla stessa normativa (si veda anche l'articolo a fianco). Intendiamoci: spesso è una necessità. Dietro queste scelte ci sono la concreta mancanza di fondi o l'impossibilità di spenderli per effetto del Patto di stabilità. In qualche caso si ripropongono in automatico i vecchi modelli di contratto, con riferimenti e tempistiche superati.

Il risultato però è che mentre da un lato stiamo raggiungendo buoni risultati nello smaltimento degli arretrati (pagati 11,3 miliardi in quattro mesi, praticamente come il modello spagnolo), dall'altro continuiamo ad accumulare ritardi sui nuovi appalti. Con il rischio di tornare fra qualche mese a una situazione simile al punto di partenza.

Navigando tra i documenti pubblicati sui siti spuntano diversi esempi delle difficoltà in cui si dibattono ancora gli enti pubblici. Ad aprile la società di gestione del servizio idrico in Sardegna Abbanoa lancia un bando per lavori di manutenzione delle reti e il contratto da firmare specifica: «Il mandato di pagamento delle somme dovute sarà emesso entro centoventi giorni data fine mese fattura».

Per il servizio di raccolta rifiuti porta a porta nelle aree industriali la Aim di Vicenza dichiara: «I pagamenti avranno luogo a 90 giorni data fattura fine mese».

Per la sanità nel Lazio e in Campania i capitolati prescrivono spesso ancora saldi a 180 giorni dalle fatture. Ma Assobiomedica segnala anche il caso limite di una Asl (sempre del Lazio) che ha provato persino a rifiutare il pagamento: «Con la giustificazione - spiegano dall'associazione - che l'ordine era da considerarsi provvisorio perché contrassegnato dalla lettera P». Come è finita? «Alla fine il pagamento è stato riconosciuto, ma con uno sconto del 5%».

A volte le amministrazioni "cadono" sul nuovo saggio d'interesse fissato dal Dlgs 192, che prevede una maggiorazione automatica rispetto al tasso legale di otto punti percentuali. Sempre l'ente sardo, per esempio, riconosce solo il 2 per cento. In molti nei contratti non ne fanno menzione, o chiedono una deroga che è consentita solo nei patti tra imprese, citando invece le norme del Codice civile che fissano il saggio nella misura massima del 5% annuo. Per i lavori pubblici, per esempio, viene spesso citato il Regolamento del Codice appalti, che prevede 45 giorni per l'emissione del certificato di pagamento più altri 30 per il saldo vero e proprio.

Altre volte pur citando la nuova legge si chiede flessibilità ai fornitori: «Premesso che i concorrenti sono operatori economici esperti nel settore delle forniture ad Aziende sanitarie ed ospedaliere e conseguentemente sono a conoscenza sia del sistema di finanziamento di queste ultime e sia anche della prassi dei rapporti tra le Aziende sanitarie e ospedaliere nazionali e regionali ed i propri fornitori» avverte la Fs4 Piemonte Nordovest. Come dire: un conto sono i termini di legge, un altro la realtà quotidiana delle aziende pubbliche.

Ma il massimo, probabilmente, lo raggiunge il Comune di Campagna (Salerno). Dovendo attendere l'arrivo dei fondi dalla Regione Campania nel bando per i lavori di urbanizzazione per lo svincolo autostradale Sud-Est preferisce non sbilanciarsi e scrive: «I pagamenti avverranno solo dopo l'avvenuto accreditamento delle somme da parte della Regione Campania». Vietato pretendere qualsiasi indennizzo: «Nulla sarà dovuto pertanto - si legge sempre nel bando - dall'ente per eventuali ritardi nei pagamenti degli Stati di avanzamento lavori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE Direttiva pagamenti La Direttiva 2011/7/UE relativa alla lotta contro i ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali si applica ai rapporti tra imprese e agli appalti di lavori, servizi e forniture

affidati da una pubblica amministrazione. Tra privati il termine massimo di pagamento è di 30 giorni. I contratti con la Pa possono arrivare fino a 60 giorni. In Italia la direttiva è stata recepita con il Dlgs 192/2012 che si applica ai contratti conclusi dopo il primo gennaio 2013.

LE REGOLE

60 giorni

Saldo debiti

Il tempo massimo concesso alla Pa per pagare le fatture

+8%

Penalità per i ritardi

È la maggiorazione dovuta rispetto al tasso di mora

Foto: PAREGGIO ITALIA-SPAGNA NEL 2013 AUMENTA L'ATTESA - Nota: (*) Per il 1° semestre 2013, il termine di legge di 60 giorni riguarda solo i contratti stipulati dopo il 1° gennaio 2013. Per gli altri contratti, permane il termine precedente, fissato in 75 giorni; (**) per l'Italia, il riferimento è l'approvazione della legge di conversione del DI Pagamenti; (***) in Spagna, nel 2012, 27 miliardi di euro sono stati pagati in 5 mesiFonte: elaborazione Ance SANITÀ: I PEGGIORI PAGATORI

Scadenza in arrivo negli enti medio-piccoli

Sono 1.500 le società dei Comuni in bilico tra vendita e riforma

Entro il 30 settembre i Comuni fino a 30mila abitanti dovrebbero privatizzare le loro società partecipate, come prevede la manovra estiva del 2010. Ma tre anni di proroghe e correttivi non sono serviti a chiarire l'applicazione della regola e l'incertezza è totale. Le società coinvolte potrebbero essere almeno 1.500. Pozzoli e Trovati u pagina 11 Gianni Trovati

Entro il 1° ottobre prossimo almeno 1.500 società partecipate dovrebbero spezzare i propri rapporti con i Comuni, e passare ai privati oppure chiudere i battenti. Ma non accadrà.

La "riforma" è in «Gazzetta Ufficiale» da tre anni e, dopo la solita catena di proroghe, arriva ora alla prima scadenza. Fra otto giorni, i Comuni fino a 30mila abitanti, cioè il 96% dei municipi italiani, dovrebbero dismettere le proprie società, a meno che queste abbiano chiuso in utile tutti i bilanci degli ultimi tre anni. In teoria una rivoluzione, in pratica un caos: alla scadenza ci si è avvicinati in silenzio, quasi nessuno ha lavorato alle privatizzazioni ed è probabile che alla fine non succeda nulla (magari grazie al solito rinvio in extremis). Al punto che in questi giorni il Governo Letta sta lavorando a un decreto di riordino, che potrebbe vedere la luce nei prossimi giorni.

Tutto nasce dalla manovra estiva 2010, che nel tentativo di alleggerire la macchina pubblica e dare una spinta alla concorrenza ha previsto di azionare il machete contro le partecipazioni societarie comunali fuori dalle grandi città. Secondo la versione originale, gli enti fino a 30mila abitanti avrebbero dovuto liberarsi entro la fine di quell'anno di tutte le loro società, mentre i Comuni fra 30mila e 50mila abitanti avrebbero potuto tenere una partecipazione sola. Lima questo e correggi quello, la data limite per gli enti fino a 30mila abitanti si è spostata fino al 30 settembre 2013 (quella per i Comuni più grandi, dopo una serie di proroghe scoordinate, è slittata addirittura al settembre 2014) e sono state inserite una serie di clausole per "salvaguardare" le società con i conti in ordine: quelle che hanno chiuso gli ultimi tre consuntivi in attivo e non hanno subito perdite tali da imporne il ripiano all'ente controllante (ma nessuno si è mai premurato di chiarire in quale ambito temporale) possono rimanere proprietà del Comune. Sul tema, poi, si sono esercitate le sezioni regionali della Corte dei conti, con interpretazioni a volte rigidissime e in altri casi iper-flessibili (ci sono pareri che hanno anche escluso dalla norma i servizi pubblici tout court). Si è così arrivati alla prima scadenza, senza che ci sia un'indicazione ufficiale su quante e quali società siano da dismettere.

Per avventurarsi nei calcoli si può partire dal censimento condotto nel 2012 dalla sezione Autonomie della Corte, secondo cui le società dei Comuni medio-piccoli sono circa 2.500, e nel 35% dei casi hanno chiuso in perdita almeno uno dei tre ultimi bilanci. Così ragionando si arriva a 850 aziende destinate alla liquidazione, ma questo numero è solo un punto di partenza: la crisi economica ha colpito anche le società pubbliche (nel solo 2011 i risultati di esercizio delle partecipate, secondo la Funzione pubblica, sono crollati del 77%), per cui è probabile che le aziende con almeno un bilancio in rosso negli ultimi tre anni siano parecchie di più. Nel conto vanno fatte rientrare anche le almeno 4-500 società strumentali, che per la spending review del Governo Monti (articolo 4 del DI 95/2012) devono essere liquidate entro fine anno. Insomma, almeno 1.500 aziende pubbliche, che impiegano decine di migliaia di persone e che non hanno idea del loro futuro prossimo.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'ingorgo delle regole

«PICCOLI» COMUNI Prima scadenza

La prima tagliola a entrare in vigore è quella destinata ai Comuni fino a 30mila abitanti, che entro il 30 settembre dovrebbero smettere di detenere le partecipazioni in società che non rispettano i parametri

COMUNI MEDI Secondo appuntamento

In origine lo stesso calendario previsto per i Comuni fino a 30mila abitanti riguardava anche gli enti fra 30 e 50mila residenti. Le proroghe intervenute hanno spostato al 30 settembre 2014 le regole per questi ultimi

I PARAMETRI Questione di bilanci

Dall'obbligo di dismissioni sono state escluse le società che abbiano chiuso gli ultimi tre bilanci in utile e non abbiano subito perdite tali da imporre agli enti ricapitalizzazioni per riportare il patrimonio sopra ai minimi di legge

LA PLATEA Grandi numeri

La stretta sulle società partecipate interessa il 97% dei Comuni italiani, perché solo 140 Comuni superano i 50mila abitanti. Le società che non rispettano i requisiti per l'esclusione sono almeno il 35% del totale

I RISULTATI In difficoltà

L'ultimo censimento ufficiale è stato diffuso dalla Funzione pubblica nel dicembre dell'anno scorso e mostra che nel 2011 i risultati complessivi delle società monitorate sono crollati del 77% rispetto all'anno precedente

I PUNTI CONTROVERSI Interpretazioni diverse

Come spesso accade, intorno alla norma sono fiorite le interpretazioni più diverse, anche a causa del sovrapporsi di interventi. Per alcune sezioni della Corte dei conti sarebbero escluse tutte le società di servizi pubblici

LE STRUMENTALI L'altro fronte

La spending review del 2012 ha imposto la privatizzazione, o in alternativa la chiusura, alle società strumentali, cioè quelle che ricavano almeno il 90% del proprio fatturato dalle attività svolte per l'ente che le ha create

LA CONSULTA Lesa autonomia

Nel luglio scorso la Corte costituzionale ha dichiarato che la regola sulle società strumentali è illegittima per quel che riguarda le Regioni e per gli enti locali situati nei territori a Statuto speciale

LA SFIDA DEL RIORDINO

Serve equilibrio ma i risparmi sono possibili

Salvatore Padula

Ci sono molti indizi che riaccendono l'attenzione sul riordino delle agevolazioni fiscali. Un piano più volte annunciato (anzi, si dovrebbe dire "minacciato"), in questi ultimi anni, ma mai portato a compimento.

C'è, in primo luogo, il testo della delega fiscale - da questa settimana in aula alla Camera - che affida all'Esecutivo il compito di ridurre, eliminare o riformare le spese fiscali che appaiono «ingiustificate o superate, alla luce delle mutate esigenze sociali o economiche». C'è, poi, l'impegno preso dal Governo per attuare le raccomandazioni del Consiglio europeo di giugno: le azioni "prioritarie", individuate dall'Esecutivo, includono, insieme alla riduzione del cuneo sul lavoro, proprio il riordino delle agevolazioni fiscali dirette e indirette. Il terzo indizio, questa volta non scritto né in leggi né in documenti ufficiali, sta nel fatto che un "malloppo" (potenziale) di svariati miliardi di euro non può passare inosservato in questa fase di concitata ricerca di risorse e di manovre annunciate (il complesso delle agevolazioni fiscali vale 170 miliardi, quelle "aggredibili" sono in realtà alcune decine).

Non va, infine, scordato che il percorso per la razionalizzazione degli sconti fiscali non parte affatto da zero: l'ex sottosegretario all'Economia, Vieri Ceriani (ora consigliere del ministro Saccomanni) ci ha lavorato a lungo, sia sul fronte delle quantificazioni sia su quello delle possibili linee di intervento. Sappiamo che quel progetto, molto curato e altrettanto ambizioso, non ha prodotto risultati organici. Al contrario, è andato (suo malgrado) ad assolvere a una funzione diversa da quella per la quale era stato pensato. E i Governi (da Monti in poi) hanno finito per utilizzare il serbatoio degli sconti fiscali al pari di un bancomat, per tappare questa o quella emergenza (ultimi esempi: il taglio alla detraibilità delle polizze vita per finanziare parte dell'abolizione dell'acconto Imu sull'abitazione principale e la riduzione del bonus sul gasolio agricolo per garantire copertura ad alcune norme della legge europea 2013).

Tagliare le agevolazioni significa aumentare il carico del prelievo. Il che non è mai una buona notizia. Ma non c'è dubbio che un'operazione ragionata e razionale sia molto meglio di tanti interventi spot, scoordinati, spesso incomprensibili nelle motivazioni e, generalmente, anche retroattivi nell'applicazione (vedi, da ultimo, le polizze vita). Se questo è lo scenario, meglio una riflessione complessiva - certamente necessaria - che non la solita modalità delle tagli estemporanei.

Una riflessione vera, che rispetti i diritti e le scelte (soprattutto quelle già fatte) dei cittadini-contribuenti. Insomma, un percorso che - proprio come indica la delega fiscale - conduca a un vero riordino, fatto nel segno dell'equità e dell'equilibrio. Non deve sorprendere, poi, che la stessa delega fiscale che affida al Governo il compito di tagliare le agevolazioni apra contestualmente la strada al tanto discusso contrasto d'interessi (vale a dire, la detrazione concessa su alcune spese). La contraddizione è solo apparente. E, anzi, un processo di riordino complessivo potrebbe addirittura creare spazi di manovra per una sperimentazione selettiva e intelligente del "contrasto". Sarebbe un modo per favorire l'emersione di base imponibile. Ma sarebbe anche un modo per utilizzare la leva fiscale in chiave di politica economica, per sostenere settori e comparti in difficoltà. Proprio come si sta facendo ora (e con risultati confortanti) con i bonus edilizi, energetico e sui mobili.

Salvatore Padula

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per i contribuenti

Il taglio lineare penalizza chi ha i redditi più bassi

Raffaele Lungarella

Un taglio lineare alle spese alle quali si applicano le detrazioni e le deduzioni avrebbe l'effetto discriminatorio di penalizzare di più i contribuenti con i redditi più bassi. Lo confermano le elaborazioni sui dati relativi alle dichiarazioni dei redditi 2012 (anno fiscale 2011), pubblicati dal ministero dell'Economia.

Gli sconti fiscali più a rischio di ritocchi sono quelli di importo più rilevante: vale a dire quelli che riguardano le spese per la previdenza e l'assistenza, quelle mediche e quelle per la casa. Nel dettaglio, le spese per previdenza e assistenza portate in deduzione dal reddito ammontano a circa 20 miliardi di euro, di cui le deduzioni, calcolate applicando le aliquote Irpef relative a ogni livello di reddito, lasciano nelle tasche dei contribuenti circa un terzo; in misura relativamente maggiore in quelle dei contribuenti più ricchi, per effetto congiunto della loro maggiore capacità di spesa e delle aliquote più alte alle quali sono assoggettati i loro redditi. Anche l'importo medio dello sconto del 19% sulle spese mediche cresce con il reddito di chi ne beneficia, dato che si tratta di contribuenti che possono spendere di più.

Inoltre, delle agevolazioni fiscali sulla casa beneficiano quasi solo i proprietari delle abitazioni e, tra essi, quelli appartenenti agli scaglioni di reddito più elevati. Anche escludendo dal computo i 4 miliardi di euro dell'esenzione dall'Imu sulla prima casa, gli inquilini beneficiano solo di poco più del 2% dell'importo totale della tax expenditure di comparto: 210 milioni di euro su oltre 8 miliardi. I circa 800mila inquilini con redditi bassi o medio-bassi, che hanno beneficiato della detrazione per i contratti di locazione per abitazioni principali, hanno risparmiato nel complesso 146 milioni di euro, circa 190 euro a testa, cioè intorno alla metà di un canone mensile medio calcolato dall'Istat o dalla Banca d'Italia. Le famiglie, poi, possono scontare dall'Irpef il 19% su una spesa massima di 2.633 euro all'anno, sostenuta per pagare gli affitti dei figli che studiano in atenei distanti almeno 100 km da casa.

Quanto ai proprietari delle abitazioni, il valore medio delle agevolazioni cresce al salire dei loro redditi. La deduzione dal reddito imponibile della rendita catastale della prima casa porta un beneficio medio di meno di 100 euro per i proprietari con meno di 15mila euro di reddito e di quasi 400 per quelli collocati nell'ultimo scaglione Irpef (più di 75mila euro). L'effetto è regressivo: a parità di rendita catastale, il vantaggio è maggiore per i proprietari più ricchi rispetto a quelli più poveri.

Anche per le agevolazioni proporzionali alla spesa gli importi medi dei benefici aumentano con i redditi dei contribuenti. Ciò è particolarmente evidente per gli sconti fiscali sulle ristrutturazioni edilizie e la riqualificazione energetica: nel primo caso il vantaggio oscilla tra 280 e 929 euro e nel secondo tra 600 e 2mila euro circa. Dato che si tratta di detrazioni calcolate in percentuale fissa sulla spesa, a fare la differenza è l'entità dell'investimento fatto.

Una moderata tendenza alla crescita del valore medio dell'agevolazione con il reddito dei beneficiari emerge anche per le detrazioni del 19% degli interessi sui mutui per l'acquisto e la costruzione della prima casa. Ma qui conta anche lo stato di ammortamento dei singoli mutui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le aziende «interne». Chiusura obbligata solo negli enti locali dei territori a Statuto ordinario

Il paradosso delle strumentali

G. Tr.

Per le aziende pubbliche nel loro complesso il dibattito interpretativo sull'ambito di applicazione delle varie regole è accesissimo, ma per le strumentali non ci sono dubbi: il 2013 è il loro ultimo anno di vita, perché al 31 dicembre tutte le società che traggono almeno il 90% del proprio fatturato dall'ente che le ha create devono chiudere i battenti. In teoria, naturalmente.

In questo mondo, in realtà, una prima scadenza è già passata, anche se i sismografi non ne hanno rilevato gli effetti: entro il 30 giugno, gli enti territoriali avrebbero dovuto privatizzarle, perché per le realtà che dopo quella data sono rimaste in capo agli enti locali la spending review varata nel 2012 dal Governo Monti prevede la chiusura a fine anno. Non è successo nulla, ma in extremis è arrivata la solita proroga che ha spostato tutto a fine anno.

Un censimento ufficiale di queste aziende non esiste, ma si tratta di 400-500 realtà con almeno 20mila dipendenti (ma la stima è iper-prudente). A sfoltire la platea, però, ci ha pensato la Corte costituzionale, che nel luglio scorso ha messo al riparo dai tagli le società strumentali delle Regioni. Non solo: accogliendo il ragionamento del Friuli Venezia Giulia, la Consulta ha escluso dai vincoli anche le società di Comuni e Province che si trovano in Regioni autonome, perché in quel caso i vincoli dettati dal Governo devono passare attraverso il filtro degli Statuti.

Il risultato di questi inciampi normativi è ovviamente paradossale, perché vieta a Firenze o Milano di mantenere società che invece restano perfettamente in piedi a Pordenone o a Tempio Pausania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

L'inutile altalena tra maxi-tagli e proroghe

Stefano

Pozzoli Ogni volta che si arriva alla scadenza di un termine di legge, in questo caso il 30 settembre, data entro la quale i Comuni sotto i 30 mila abitanti avrebbero dovuto sciogliere le loro società in perdita, strumentali in particolare, ci si domandano due cose. La prima, prettamente italiana, è quando ci sarà la prossima proroga (che, come i treni, spesso arrivano in ritardo) e soprattutto, non dubitando se ciò accada, di quanto sarà. La seconda, da cittadini curiosi ma ingenui, è se la disciplina ha avuto una qualche utilità, cioè se ha trovato un ragionevole grado di successo e di applicazione.

La norma di cui si parla è l'articolo 14, comma 32 del DI 78/2010, che richiede appunto ai Comuni sotto i 30mila abitanti di chiudere le società in perdita, in specie le strumentali. La regola in questione, come molti altri tentativi di razionalizzazione della spesa pubblica, ha avuto vita travagliata, e il legislatore è tornato a modificarla almeno cinque volte: con il decreti 122 e 225 nel 2010 e l'anno successivo coi decreti 98, 138 e 216. Ed il tutto è sempre stato fatto in maniera così approssimativa da suscitare non pochi dubbi interpretativi sia sui termini sia sull'ambito di applicazione (si veda Il Sole 24 Ore di lunedì scorso).

Una norma del 2010, dunque, che dovrebbe trovare effetto a breve. Ma mentre il tempo passava, è cambiato tutto il mondo attorno: sono state annullate due riforme dei servizi pubblici locali (con referendum e con sentenza della Corte Costituzionale) e introdotte altre norme per la limitazione delle società strumentali, primo tra tutti l'articolo 4 del DI 95/2012, che è più draconiano dell'articolo 14 del DI 78/2010 ma che resterà ugualmente inattuato.

Infatti, mentre ad un ritmo vorticoso nascono e muoiono nuove norme, il mondo delle società partecipate dagli enti locali resta uguale a se stesso: praticamente nessun Comune, tranne poche ammirevoli mosche bianche, si è preoccupato di dare effetto alla legge. Complice, certo, la confusione normativa, ma soprattutto la consolidata fiducia delle amministrazioni locali nel fatto che non ci sono conseguenze nel non rispettare le regole.

E così, mentre si attende che la pantomima si ripeta anche per i prossimi termini di chiusura delle società strumentali (quelli dell'articolo 4 del DI 95/2012), dovremmo domandarci se è tollerabile una situazione in cui da una parte si è indifferenti alle esigenze dei Comuni (imponendo tagli insostenibili e formulando richieste non rispettose del principio di realtà) e dall'altra si propone un quadro normativo confuso e di scarsa credibilità, che premia solo l'attendismo.

È ora di riflettere sul complesso normativo che riguarda gli enti locali e le loro partecipate in termini di chiarezza, di ragionevolezza, di fiducia. E insieme di affinare il quadro di sanzioni per chi non rispetta la legge.

Senza una riflessione seria e un'azione coerente, continueremo a inseguire le scappatoie e ad evitare le soluzioni, senza frenare la costruzione di norme che a conti fatti sembrano nascere solo per conquistare titoli di giornale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agenda del Parlamento. Inizia oggi l'esame del Ddl

La riforma fiscale approda nell'aula di Montecitorio

Roberto Turno

Si scrive: «Disposizioni per un sistema fiscale più equo, trasparente e orientato alla crescita». Si legge: «Delega fiscale». Ovvero: il Fisco che (ma non a tutti) ci piacerebbe, ma che mai e poi mai avremo. Una scommessa, un nuovo libro dei sogni? Anche se nel bel mezzo di un polverone politico che attanaglia la "maggioranza non maggioranza" che sostiene il Governo, il Parlamento ci riprova, non senza attriti, a rilanciare la riforma fiscale. E che riforma: il catasto, la revisione delle sanzioni tributarie e dei regimi semplificati, la codificazione dell'abuso del diritto. Gioie e dolori per i contribuenti, a quelli infedeli piacendo. Dopo un lunghissimo lavoro in commissione Finanze, approda così da oggi in aula alla Camera il Fisco 2.0, come si usa dire. Non senza i necessari "se" e "ma", legati anche all'incrocio parlamentare che fin dalla prossime settimane si verificherà tra Camera e Senato: licenziata da Montecitorio, la riforma fiscale approderà infatti a palazzo Madama proprio nel momento in cui vi approda la legge di stabilità 2014, che toglierà spazio e fiato a tutte le altre leggi. Salvo che nella ex Finanziaria non finisca per trovare in qualche modo rifugio anche la riforma fiscale, altrimenti destinata ad allungare i tempi d'applicazione. Insomma, un rebus nel rebus.

E di rebus, del resto, le Camere dovranno sbrigarne non pochi in un autunno che non si annuncia esattamente tranquillo. Anche tralasciando le sorti di Silvio Berlusconi e il prossimo voto in aula al Senato sul suo destino, dopo quello definitivo sulla sua decadenza da parte della giunta per le immunità la prossima settimana, la lista d'attesa delle leggi incompiute continua inesorabilmente ad allungarsi.

Il poco (o quasi niente) che le Camere continuano a (non) produrre ingrossa, infatti, fatalmente la montagna delle leggi in sospeso. Con gli stessi decreti legge (sono 5 quelli in vigore), che stentano parecchio. Quello sull'Imu, con le coperture in bilico e i sindaci che fanno pressing. Ma anche il decreto sulla Pa e sulla stabilizzazione dei precari, che sta incontrando molte difficoltà. E poi il Dl sul femminicidio, la tutela dei beni culturali che va in aula da domani al Senato con pesanti ritardi. E ancora il decreto sull'istruzione, che deve ancora partire alla Camera.

Poi ci sono i Ddl cosiddetti "ordinari". A partire dalla riforma elettorale anti-procellum che resta ancora un pio desiderio. O il Ddl del Governo sulle semplificazioni: anche questa settimana la commissione Affari costituzionali del Senato promette di farlo marciare. Provare per credere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Provvedimento N. N. atto Scad. Stato dell'iter Tutela e rilancio dei beni culturali 91 S 1014 8 ott. 7 All'esame della commissione Istruzione del Senato Contrasto del femminicidio e misure in materia di protezione civile e di commissariamento delle Province 93 C 1540 15 ott. All'esame delle commissioni riunite Affari costituzionali e Giustizia della Camera Razionalizzazione delle pubbliche amministrazioni 101 S 1015 30 ott. All'esame della commissione Affari costituzionali del Senato Misure in materia di Imu, Cig e pensioni 102 C 1544 30 ott. All'esame delle commissioni Bilancio e Finanze della Camera Misure per l'istruzione, l'università e la ricerca 104 C 1574 11 nov. All'esame della commissione Cultura della Camera Nota: C= atto Camera;S = atto Senato 7 Novità rispetto alla settimana precedente I decreti legge in lista d'attesa

BILANCI DEI COMUNI

Lezione svizzera di finanza locale

In Canton Ticino calcoli semplici e tempi certi per stilare i preventivi
Gianni Trovati

«Mi perdoni il disturbo, ma vorrei capire come funziona la finanza locale da voi in Svizzera, perché qui in Italia abbiamo qualche problema e quest'anno i bilanci preventivi dei Comuni si faranno a novembre». «Anche da noi», risponde pronto il segretario generale di un grosso Comune del Canton Ticino. «D'accordo, però in Italia saranno i preventivi del 2013, non quelli dell'anno prossimo».

È tutta in questo dettaglio la differenza che corre fra il federalismo all'europea e quello di casa nostra, travolto in questi anni da un'ondata di fantasia normativa che dopo i tributi-tariffe e le imposte municipalistatali è arrivata a inventarsi i preventivi a consuntivo: preventivi di fine anno sulla base dei quali si assegnano a dirigenti e uffici gli obiettivi 2013, che arrivando a metà dicembre potranno chiedere solo di passare buone feste e fare bei regali di Natale ai bambini.

Certo, si obietterà, la Svizzera è un piccolo Paese tranquillo, non una grande Nazione ricca di differenze e complessità. In quanto a complessità, in effetti, le nostre regole di finanza pubblica non temono ormai rivali né in Europa né altrove, ma basta un rapido giro oltreconfine per capire che anche in Germania e Inghilterra la situazione è più svizzera che italiana, e che persino nella Francia centralista di Napoleone e De Gaulle i bilanci locali spesso respirano meglio che nell'Italia del federalismo parolai. E allora le "vite parallele" di un Comune svizzero e di un suo omologo italiano possono offrire squarci illuminanti, soprattutto per capire come cambia la vita dei contribuenti. Per fare i propri conti, il nostro segretario municipale ticinese guarda prima di tutto ai due pilastri della fiscalità locale: il «moltiplicatore» dell'imposta cantonale, che nel meccanismo è simile alla nostra addizionale Irpef ma ovviamente ha un peso specifico maggiore perché la Svizzera è superfederalista, e l'imposta immobiliare, che è cugina della nostra Imu ma è calcolata su stime di mercato e non sui valori archeologici del Catasto all'italiana. Il funzionario è alle prese con calcoli tutto sommato semplici, perché la struttura del finanziamento è uguale negli anni e il suo compito è quello di allineare moltiplicatore e imposta immobiliare alle esigenze dell'ente. In un quadro così stabile, da un anno all'altro non cambia nulla, e alla fine dei conti il Comune manda a ogni contribuente una lettera che, saluti iniziali e firme finali comprese, non supera le 10 righe: «Gentile contribuente, richiamata la Legge Organica Comunale (Loc) si notifica che il moltiplicatore dell'imposta cantonale è l'80% e l'imposta immobiliare è dell'1 per mille. Firmato: il sindaco e il segretario».

Da noi avvisi e modelli precompilati sarebbero un obbligo di legge, ma il costante smottamento normativo ha trasformato in un rompicapo una prassi che in tanti Comuni era in uso da anni. I sindaci, per esempio, dovrebbero mandare il modello pre-compilato per il saldo della Tares, ma anche se il tributo ha pochi mesi di vita i criteri di calcolo sono appena cambiati (per l'ennesima volta) e i nuovi parametri sono al centro del solito caotico dibattito interpretativo. A dicembre, poi, i Comuni sono chiamati a inviare il modello per la maggiorazione Tares, che però è statale e ha un calendario diverso da quella comunale, e contro questo doppio invio (con doppi costi) per conto terzi si sta per accendere l'ennesima polemica.

Tornando in Svizzera, alle imposte vanno aggiunti i trasferimenti assegnati dai Cantoni per le funzioni di loro competenza ma delegati ai Comuni. Se per esempio il municipio gestisce una Casa Anziani, il Cantone gli gira una quota di finanziamento misurata sul numero di ospiti, la percentuale di non autosufficienti, la tipologia di servizi offerti e quindi l'entità del personale che serve a garantirli. Il Comune può spendere di più, ma per farlo deve mettere mano alle proprie casse, cioè alle proprie tasse. «Ma sono i nostri fabbisogni standard!», esclamerà qualche appassionato del dibattito federalista che ci impegna qui sotto le Alpi. Certo, ma i nostri fabbisogni standard sono spariti dai radar: dopo aver diffuso i dati su «amministrazione generale» e Polizia locale, l'appuntamento era con i numeri dell'istruzione, terza «funzione fondamentale» dei Comuni. I calcoli sono stati fatti, ma le ragioni della matematica non hanno coinciso con quelle della politica, e il meccanismo si

è arenato: esattamente come accaduto ai costi standard delle Regioni, schiacciati a inizio estate da una baruffa fra Governatori per decidere quali fossero le amministrazioni «virtuose».

Le vite parallele dei Comuni si riflettono naturalmente sulle vite parallele dei contribuenti. In Svizzera basta un salto sui siti Internet dei dipartimenti Finanze dei cantoni per calcolare in pochi passaggi le tasse che ogni famiglia e ogni impresa devono pagare in ogni Comune. I più curiosi, poi, con pochi click possono confrontare i risultati delle diverse scelte fiscali locali, e scoprire per esempio che il Canton Ticino spende 687 franchi pro capite all'anno per l'amministrazione generale contro i 510 della media Svizzera (ma il Cantone Ur ne spende 769) o l'evoluzione del tasso di copertura di ogni servizio in ciascun cantone. E mentre gli svizzeri spulciano tabelle, noi aspettiamo la prossima puntata dei serial sull'Imu, sulla Tares e sulla service tax.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: In anticipo. I Comuni del Canton Ticino sono già alle prese con i preventivi 2014, mentre in Italia i sindaci sono ancora bloccati per colpa del caos su Imu, Tares e service tax

Personale. Le istruzioni dell'Aran sui fondi decentrati

Le cessazioni non tagliano le risorse per gli straordinari

Gianluca Bertagna

Il fondo per il lavoro straordinario non va ridotto sulla base delle cessazioni dal servizio dei dipendenti degli enti locali. È questa la sintesi della risposta che l'Aran ha fornito ad alcuni Comuni che chiedevano chiarimenti dopo che la questione era diventata incerta alla luce di pareri discordanti di alcune sezioni regionali della Corte dei conti.

Le conclusioni dell'Agenzia - attese per dare tranquillità all'operato delle amministrazioni - si discostano dal testo letterale dell'articolo 9, comma 2-bis, del DI 78/2010, per dare un'interpretazione di sostanza. La norma prevede che l'ammontare complessivo del trattamento accessorio non possa essere superiore a quello del 2010, e che venga inoltre ridotto in misura proporzionale alla cessazione dei dipendenti non sostituiti. Nella nozione di trattamento accessorio c'è anche il compenso per il lavoro straordinario. Anche da questa lettura sono scaturite alcune interpretazioni che consideravano bloccato non solo il fondo del salario accessorio, ma, anche, l'intero fondo dello straordinario (ad esempio le deliberazioni nn. 423 e 529 del 2012 della sezione Lombardia della Corte dei conti).

L'Aran assume una posizione diametralmente opposta e specifica che solo le somme destinate alla contrattazione integrativa decentrata sono oggetto dell'applicazione dell'articolo 9, comma 2-bis. La motivazione risiede innanzitutto nel fatto che il fondo del lavoro straordinario è già stato ancorato all'ammontare storico previsto dall'articolo 31, comma 2, del contratto nazionale del 6 luglio 1995, ridotto del 3%. Le risorse sono già contingentate, quindi non esiste il rischio di una loro eventuale crescita.

Particolarmente interessante, e condivisa da tutti gli operatori degli enti locali, è anche un'altra considerazione dell'Agenzia. Le risorse del fondo per il lavoro straordinario non possono manifestare una correlazione diretta e automatica con il numero dei dipendenti in servizio. Anzi, esiste una specie di "correlazione inversa": una riduzione del personale potrebbe determinare presso un ente una maggior esigenza di ricorrere allo straordinario, per garantire la continuità dei servizi.

L'Aran precisa inoltre che su questa interpretazione non è stato formulato alcun rilievo dal ministero dell'Economia. D'altronde, a ben vedere, la conferma era giunta anche dalle istruzioni relative al conto annuale per l'anno 2012 e dal relativo calcolo automatico. Il sistema Sico, infatti, ai fini della verifica del rispetto dell'articolo 9, comma 2-bis, prendeva a esclusivo riferimento le somme del fondo del salario accessorio (ex articolo 15 del contratto del 1° aprile 1999), depurato delle voci escluse quali: progettazioni interne, compensi per avvocatura, compensi Istat e somme provenienti dai fondi degli anni precedenti. Nessuna verifica era imposta sul fondo per la remunerazione del lavoro straordinario (ex articolo 14 dello stesso contratto).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli effetti. Saldi obiettivo da ricalcolare

Per tutti il moltiplicatore 2013 viene tagliato dell'1 per cento

L'INCIAMPO I parametri di virtuosità erano stati ritoccati con nuovi indicatori che alla prova dei fatti si sono rivelati inapplicabili

Patrizia Ruffini

Tutti gli enti soggetti al Patto di stabilità dovranno rimettere mano al calcolo degli obiettivi programmatici per l'anno 2013, l'asticella da superare per il rispetto dei vincoli di finanza pubblica. È questa l'immediata conseguenza della cancellazione con un tratto di penna della virtuosità che dovrebbe definirsi a breve, dopo tanti mesi di inutile attesa.

La legge di stabilità 2013 aveva confermato il meccanismo di riparto della manovra tra i singoli enti basato sulla virtuosità, per cui gli enti locali ritenuti virtuosi concorrono al Patto in misura inferiore (con il solo obbligo di garantire il saldo zero di competenza mista) rispetto agli enti che risultano non virtuosi. I quattro parametri di virtuosità sono (o, forse, erano): rispetto del Patto di stabilità, autonomia finanziaria, equilibrio di parte corrente, rapporto tra entrate di parte corrente rimosse e accertate.

In aggiunta, la legge di stabilità 2013, al fine di evitare che gli enti virtuosi siano anche sempre i più "ricchi", ha introdotto un correttivo per tener conto anche delle condizioni socio-economiche, da misurare mediante la valutazione di due indicatori: valore delle rendite catastali e numero di occupati.

Tutti gli enti locali, sulla base della legge e delle indicazioni del ministero dell'Economia, fino ad oggi si sono considerati non virtuosi e quindi hanno calcolato il proprio obiettivo per l'anno 2013 applicando, alla spesa corrente media sostenuta nel periodo 2007-2009, le percentuali massime del 13% per i Comuni sotto i 5 mila abitanti, del 15,8% per gli altri Comuni e del 19,8% per le Province. Ciò in attesa del decreto sulla virtuosità, dopo il quale i soli enti virtuosi avrebbero registrato nei loro conti l'azzeramento del saldo.

La cancellazione della premialità richiederà a tutti gli enti il ricalcolo dell'obiettivo sulla base delle percentuali più basse indicate nella legge, cioè: 12% per i Comuni sotto i 5 mila abitanti, 14,8% per gli altri Comuni e 18,8% per le Province.

Si dovrebbe chiudere così per sempre il capitolo della virtuosità del patto, che nell'unico anno di applicazione, il 2012, ha premiato solo 4 province e 143 comuni (su oltre 2.300).

Dal prossimo anno, l'articolo 9 del DL 102/2013 farà convergere tutte le risorse per la premialità del patto di stabilità (670 milioni) su coloro che sperimenteranno la nuova contabilità disciplinata dal DLgs 118/2011. Al riguardo, gli enti interessati all'azzeramento del saldo obiettivo per l'anno 2014, per partecipare alla sperimentazione, dovranno inviare la delibera di adesione al Ministero dell'Economia entro il prossimo 30 settembre (le indicazioni sono sul sito Arconet).

Intanto, nello scadenziario del Patto è da cerchiare la data dell'11 ottobre, termine per l'invio dei dati relativi al monitoraggio del primo semestre di quest'anno come previsto dal decreto 2 settembre 2013.

Entro il 31 ottobre, infine, le regioni potranno ripartire eventuali ulteriori spazi finanziari, sia a compensazione verticale fra enti locali e regione, sia a compensazione orizzontale fra gli stessi enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VOCE DEI CONCESSIONARI

Basta confusione oppure salta tutto

di Pietro Di Benedetto* L'approssimarsi della scadenza del 31 dicembre pone le società che gestiscono i servizi tributari dei Comuni in una situazione drammatica. L'unica certezza è che l'Imu sulla prima casa non si pagherà mentre si attendono le norme sulla nuova tassa sui servizi. Nessuna garanzia per le società concessionarie che hanno contratti di gestione in corso: solo l'obbligo di accollo dei costi per assicurare i servizi o la facoltà di chiedere la rescissione dei contratti.

Le speranze di riordino sono rimesse alla legge di stabilità, sperando che diradi la nebbia che avvolge la fiscalità locale, ormai disarticolata da interventi legislativi che hanno aggravato la preesistente confusione, provocando la crisi di molte aziende, strette tra il venir meno dell'aggio sulle entrate "soppresses" e l'obbligo di assicurare il servizio.

Con la soppressione dell'Imu sulla prima casa i Comuni hanno ricevuto, come era logico, garanzie sul piano finanziario: E le aziende concessionarie dei servizi? Resistono nell'attesa di futuri provvedimenti che consentano loro di ripristinare l'aspetto economico dei contratti in corso, attraverso la possibilità di rinegoziare i contratti per ripristinarne l'equilibrio. Se ciò non avverrà, all'inevitabile contenzioso farà seguito la messa in liquidazione o lo stato di decozione di tutte le concessionarie, con conseguente licenziamento del personale.

Questo scenario è ancor più realistico se si tiene conto dell'Imu secondaria, che dal 1° gennaio 2014 dovrebbe sostituire Tosap e imposta sulla pubblicità. Non c'è traccia del regolamento che dovrà disciplinare un tributo dagli incerti confini, concepito in maniera superficiale, di cui non si avverte il bisogno. Non aggiungiamo altra confusione, perché si rischia la paralisi del sistema.

Intanto è auspicabile che per disciplinare in modo organico la riscossione coattiva trovi sollecita ed equilibrata conclusione in Aula il lavoro pregevole della commissione Finanze della Camera sulla delega fiscale, macchiato da un assurdo emendamento del Governo all'articolo 10 (di discutibile compatibilità con la normativa comunitaria) che reintroduce nel sistema della riscossione delle entrate degli enti locali Equitalia, prevedendo l'affidamento ad essa di servizi senza gara. A tale proposito, poiché i lavori parlamentari impegneranno il prossimo mese e poi si dovrà mettere mano ai decreti delegati, sembra ineludibile un'ulteriore proroga dei contratti in corso: per far questo, per favore, non si attenda l'ultimo momento.

Presidente Anacap

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riscossione. Gli effetti della delega fiscale in Aula da oggi

Equitalia con la riforma rientra nelle entrate locali

Giuseppe Debenedetto

I Comuni potranno riscuotere le loro entrate con lo strumento del ruolo e continuare ad avvalersi di Equitalia. Lo prevede un emendamento del Governo al disegno di legge delega fiscale, approvato dalla commissione Finanze della Camera e da oggi all'esame dell'Assemblea.

In particolare vengono modificati due degli otto criteri direttivi ai quali dovrebbe ispirarsi il Governo in sede di attuazione della riforma sulla riscossione.

Occorre tuttavia evidenziare che oggi il ruolo è utilizzato esclusivamente da Equitalia, mentre con l'emendamento verrebbe esteso ai Comuni solo in caso di gestione diretta o con società interamente partecipate. I concessionari privati continuerebbero invece ad utilizzare l'ingiunzione fiscale, anche se lo sdoppiamento (ruolo e ingiunzione) appare incoerente con il primo criterio direttivo, che prevede la revisione dell'ultracentenaria disciplina dell'ingiunzione fiscale (Rd 639/190), recependo le procedure e gli istituti della disciplina esattoriale (Dpr 602/73). Il riferimento al ruolo potrebbe quindi essere inteso, più che allo strumento, all'applicazione della stessa procedura utilizzata da Equitalia. Resterebbe comunque il problema, per moltissimi Comuni, della mancanza del «funzionario responsabile della riscossione», munito di apposita abilitazione (Dlgs 112/99), senza il quale non è possibile attivare le azioni esecutive (pignoramenti, vendite, eccetera).

Nell'ultimo decennio è stata effettuata una sola selezione, durata peraltro cinque anni, quindi occorre rivedere la procedura attribuendo l'indizione e la gestione degli esami a un soggetto diverso dall'agenzia delle Entrate (il direttore è anche presidente di Equitalia), eliminando così il potenziale conflitto di interessi. Molte amministrazioni saranno pertanto indotte ad optare per Equitalia, che rientrerebbe a pieno titolo nel comparto delle entrate comunali nonostante la dead line del 31 dicembre 2013.

Insomma, mancano tre mesi all'inizio del nuovo anno e non è ancora chiaro lo scenario futuro sul fronte della riscossione delle entrate. Peraltro c'è l'ulteriore incognita dei tributi in via di soppressione. Infatti dal 2014 l'imposta sulla pubblicità e la Tosap dovrebbero trasformarsi in Imu secondaria, mentre la Tares e l'ex Imu sull'abitazione principale dovrebbero fondersi nella nuova service tax, il tutto in assenza di regole certe. Un'operazione che occorrerebbe valutare attentamente, trattandosi di tributi con diversi presupposti e finalità.

Andrebbe poi considerata la massa degli affidamenti all'esterno, costituita da oltre 4.500 contratti in corso, di cui circa 2mila con scadenza a fine anno. Si pone quindi un duplice problema: per i contratti in scadenza i Comuni non sanno quale tributo inserire nel nuovo bando di gara, mentre quelli con scadenza naturale oltre il 2013 verrebbero addirittura travolti, alimentando un inutile contenzioso.

Sarebbe quindi necessario introdurre una norma transitoria che imponga di rinegoziare gli affidamenti in corso, limitatamente alla durata residua. Ciò anche alla luce della giurisprudenza che non consente ai Comuni di estendere i contratti Ici e Tarsu ai nuovi tributi Imu e Tares (Tar Lecce 1771/13), neppure come variante per sopravvenute disposizioni legislative (Tar Roma 3801/13), ma solo se il contratto originario prevede l'estensione alla gestione di altre entrate (Tar Napoli 1543/13).

Anche altre questioni (la revisione dell'albo, l'allineamento dei costi, eccetera) aspettano di essere risolte. Già i ritardi sono imponenti e occorre fare presto, altrimenti si andrà verso l'ennesima e inevitabile proroga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Ingiunzione e ruolo

L'ingiunzione fiscale è la forma di riscossione coattiva utilizzabile dagli enti e dalle società locali. L'ente creditore emette l'ordine di pagare entro 30 giorni il debito, sotto pena di atti esecutivi. Dalla notifica, il debitore ha 30 giorni per ricorrere. La minore efficacia dell'ingiunzione dipende anche dal fatto che il novero di atti esecutivi è più limitato rispetto al ruolo

Imu, scuola, incentivi: così il Tesoro ha finito le riserve

IL FOCUS IN QUESTI QUATTRO MESI INTERVENTI PER UN TOTALE DI 24 MILIARDI IN 11 ANNI L'ESECUTIVO HA DOVUTO GESTIRE LE RICHIESTE DEI PARTITI: FREQUENTE IL RICORSO A NUOVE ENTRATE

Luca Cifoni

ROMA Sono elencati meticolosamente - e un po' inusualmente in appendice alla Nota di aggiornamento del Def (documento di economia e finanza): si tratta di tutti i provvedimenti del 2013 con i relativi effetti finanziari sulle uscite e sulle entrate. Già, perché dall'inizio dell'anno (contando quindi anche il decreto sui debiti della Pa e altre misure volute dal governo Monti) sono stati messi in campo interventi che valgono oltre 23 miliardi nel quinquennio, di cui 12,5 nel solo anno in corso. Se si limita la ricognizione agli ultimi quattro mesi, cioè al periodo in cui è stato in carica questo governo, il totale arriva comunque a 5 miliardi per il solo 2013 e a 24 in un orizzonte da qui al 2023. Si tratta in molti casi, a partire dallo sblocco dei pagamenti ai fornitori, di interventi pienamente condivisi dal ministro e magari in grado di dare una effettiva spinta all'economia. Resta il fatto che il vincolo europeo ha richiesto una piena copertura sotto forma di riduzioni di spesa, ma soprattutto di maggiori entrate: scelta non facile da evitare quando si tratta di trovare soldi nell'immediato, senza margini di programmazione. Rileggere tutta la lista è utile per capire come si sia giunti alla situazione in cui Fabrizio Saccomanni ha ritenuto di dover porre le forze politiche davanti a una scelta, in vista delle decisive scadenze d'autunno. La prima preoccupazione del ministro è naturalmente assicurare la blindatura del deficit, riportando la sua incidenza sul Pil entro il limite del 3 per cento. Per raggiungere questo obiettivo il Tesoro può operare per via amministrativa, intervenendo sulle singole poste di bilancio, anche se non si esclude il ricorso ad un provvedimento complessivo che impegni l'intera maggioranza e rassicuri in modo più completo Bruxelles. Ovviamente sarà poi garantito, nel Consiglio dei ministri di fine settimana, il finanziamento per le missioni di pace all'estero relativo agli ultimi tre mesi dell'anno, poco più di 300 milioni. I NODI Qui finiscono le certezze: perché nonostante la pressione dei partiti un ulteriore rinvio dell'aumento dell'aliquota ordinaria dell'Iva resta dal punto di vista del Tesoro difficilmente proponibile. Ma anche la cancellazione della seconda rata dell'Imu per le abitazioni principali e l'agricoltura presenta non pochi problemi, sebbene si tratti di una copertura una tantum, limitata al solo 2013. Il fatto è che in questi mesi sono già state consumate molte delle munizioni che il ministero si era lasciato di riserva per fronteggiare le varie esigenze finanziarie. Non c'è solo l'Imu, cavallo di battaglia del Pdl, la cui prima rata è stata abolita con un intervento non del tutto tax free visto che ad esempio è stata ridotta la detrazione fiscale delle polizze vita. Il finanziamento della Cig in deroga, sollecitato dai sindacati e dal Pd, ha assorbito risorse, in parte ricavate da altri fondi del ministero del Lavoro. La proroga ed il rafforzamento degli incentivi per ristrutturazioni e risparmio energetico, interventi graditi a tutta la maggioranza e dai quali si aspetta comunque un ritorno positivo per il Pil, hanno richiesto un incremento dell'Iva su alcuni prodotti editoriali e sui distributori automatici di bevande e alimenti. GLI AGGIUSTAMENTI Il decreto del fare è stato finanziato con un allargamento della base imponibile della cosiddetta Robin tax a carico delle aziende, e con un limitato incremento delle accise sui carburanti. Poi all'inizio di agosto c'è stato uno specifico provvedimento per il mondo dello spettacolo: la misura principale è il rifinanziamento del credito di imposta per il cinema. Non moltissimi soldi, 130 milioni l'anno a regime, per i quali comunque è stato necessario ritoccare le accise su prodotti alcolici e tabacchi. Di nuovo le accise sugli alcolici sono state riviste per il decreto in materia di scuola, per il quale però il ministero dell'Economia ha dovuto anche mettere mano ad un'altra voce: le imposte ipotecarie e catastali in cifra fissa che si pagano sull'acquisto della casa e su altre transazioni. Qualche decina di euro in più che magari sfuggono all'attenzione ma comunque incidono sulle tasche di chi sottoscrive un atto. Ma il decreto scuola è significativo anche per un altro motivo: con questo provvedimento il governo ha fatto marcia indietro su alcune misure incluse nella spending review del precedente esecutivo che toccavano insegnanti di sostegno

e docenti inidonei: a regime il costo è di circa 250 milioni l'anno. Si tratta di una scelta chiaramente caldeggiata dai sindacati e ben vista dal Pd. IL FONDO DEL BARILE Insomma, dal punto di vista del ministero dell'Economia è stato raschiato il fondo del barile. Ci sono stati anche interventi sulla spesa, per lo più di tipo lineare o rinvii di investimenti: ulteriori riduzioni, richieste a gran voce soprattutto dal centro-destra, sono ritenute difficili a Via Venti Settembre finché non si potrà passare ad una logica di spending review. La quale però richiede se non tempi lunghissimi almeno un orizzonte politico di medio periodo. Luca Cifoni

I provvedimenti

Imu La cancellazione della prima rata dell'imposta municipale relativamente alle abitazioni principali e a immobili agricoli ha assorbito risorse finanziarie per 2,4 miliardi, reperite con tagli di spesa ma anche con la cancellazione di detrazioni fiscali

Decreto fare Per finanziare il riavvio di alcuni lavori e interventi per l'editoria scolastica è stata ampliata la base imponibile della cosiddetta Robin tax a carico delle imprese ed è stato disposto anche un limitato aumento delle accise sui carburanti

Scuola Con il decreto legge sulla scuola sono state approvate misure libri scolastici e borse di studio ma anche a favore di docenti in precedenza colpiti dalla spending review. La copertura è stata trovata con aumenti delle accise sugli alcolici e più imposte ipotecarie e catastali.

L'INTERVISTA/1 Pierpaolo Baretta

«È l'ora della responsabilità, non delle dimissioni»

Il sottosegretario all'Economia: la priorità assoluta è trovare le risorse per far rientrare il deficit al di sotto del 3%, non ci sono alternative

LAURA MATTEUCCI MILANO

«Piena fiducia a Saccomanni. È molto grave che venga sottoposto ad attacchi politici da parte di un pezzo della maggioranza, un alibi per far passare elementi che gli esponenti del Pdl sanno benissimo essere dirompenti nel difficile quadro finanziario. Ma non è il momento di dimissioni. Bisogna prendere in mano la situazione, portare a soluzione i problemi del 2013, e impostare la legge di Stabilità per l'anno prossimo». La posizione di Pier Paolo Baretta, sottosegretario all'Economia ed esponente del Pd, è chiarissima: «Di Saccomanni - dice - capisco le motivazioni ed il fastidio. Invito tutti ad abbassare i toni della polemica, e il ministro a tenere la rotta sulle questioni che dobbiamo affrontare». Con ordine: la prima qual è? «La priorità assoluta adesso è il rientro del deficit al 3%. Da questo derivano tutte le altre scelte da compiere. Ma se non rientriamo, tutte le fatiche di questi mesi verranno vanificate, e qualsiasi discussione su Imu, Iva e quant'altro diventerebbe provinciale e oziosa». Le scadenze però sono pressanti: meno di dieci giorni per evitare l'aumento dell'Iva, tre settimane per la legge di Stabilità, che dovrebbe contenere anche le coperture per la seconda rata dell'Imu. E adesso si aggiunge il problema dei conti pubblici: 1,6 miliardi in più da trovare, corrispondenti allo sfioramento dello 0,1%. «Il punto è proprio questo: mettersi tutti intorno a un tavolo per avere un quadro complessivo delle risorse e dei problemi. Brunetta vuole la cabina di regia? Benissimo, facciamola. L'importante è che serva ad avere una visione generale della situazione: non si può insistere nel voler affrontare una questione alla volta, al Pdl chiedo una discussione complessiva, e innanzitutto di fare i conti col fatto di essere parte della maggioranza. La responsabilità delle scelte dev'essere collettiva: la linea per cui c'è chi è duro e puro e chi invece è molle e pasticione va politicamente respinta. Non sono d'accordo con chi dice che sull'Imu il Pd ha ceduto, penso invece che abbiamo raggiunto un buon compromesso. Ma l'onere del compromesso ce lo dobbiamo assumere tutti». Decliniamo il ragionamento: con l'Iva - 1 miliardo per i prossimi tre mesi - come si fa? «Io sono tra quelli convinti che evitarne l'aumento sia importante, perché il quadro economico è già oggi parecchio debole. Ma chi la pensa così deve anche avere l'onestà intellettuale di dire chiaramente che la situazione è difficile e, pur mantenendo fermo l'obiettivo di riuscire a finanziare tutto, essere quindi disposto a discutere il merito delle altre voci. Sull'Iva, tra l'altro, dev'essere anche chiaro che l'aumento non si può rimandare all'infinito: il rinvio mi auguro sia funzionale ad una riforma delle aliquote per avere un quadro di certezze per il 2014. Perché l'anno prossimo i miliardi da trovare salgono a 4, il che comprometterebbe l'intero quadro finanziario». Ha ragione Fassina? Se il 10% paga l'Imu, ci sono i soldi per l'Iva? «Anch'io ho parlato di un ampliamento del perimetro delle case considerate di lusso. C'è anche il tema della vendita di immobili, anche se le condizioni di mercato non sono le più favorevoli. E bisogna essere molto prudenti nel muovere le accise: un aumento generalizzato della benzina, per dire, avrebbe effetti controproducenti, oltre che fastidiosi. Sulla spending review, invece, ci vuole coraggio e determinazione: gli spazi di manovra ci sono. Le tessere per comporre il mosaico le abbiamo ma, ripeto, la responsabilità dev'essere collettiva. Brunetta ha le sue proposte? Discutiamone insieme, verificiamole». La legge di Stabilità dovrebbe contenere anche il taglio del cuneo fiscale, priorità assoluta per Confindustria che si aspetta un intervento massiccio. «È una priorità anche per noi: dobbiamo dare un segnale magari graduale, ma che sia strutturale. Ricordo che nella Stabilità andrà considerato un elenco di spese indifferibili, dal sostegno all'Abruzzo al trasporto pubblico, dalla non autosufficienza alle opere pubbliche, per un valore tra i 3 e i 5 miliardi. Altri 2 andranno per la Service tax e il patto di stabilità. Troveremo uno spazio anche per il cuneo fiscale. Ma la maggioranza ha bisogno di lavorare in un clima di collaborazione».

I gioielli di Stato vanno in vetrina Ma nella vendita Ansaldo c'è il trucco

Road show estero per le dismissioni. Cdp nella partita Finmeccanica

Matteo Palo ROMA TEMPI lunghi: i primi risultati sono attesi nel 2014. E introiti bassi: non ci si aspetta più di 7,5 miliardi all'anno. Il premier Enrico Letta illustrerà il suo piano di dismissioni in un road show che lo porterà prima a New York e poi nei paesi del Golfo. Al di là del clamore mediatico, però, vendite e privatizzazioni stentano da anni a decollare. E anche questa volta le mosse iniziali dell'esecutivo non fanno immaginare un esito differente. La prima privatizzazione all'italiana sta prendendo forma proprio in queste ore, come ha spiegato il viceministro dell'Economia Stefano Fassina. E riguarda le tre controllate di Finmeccanica: Ansaldo energia, Ansaldo Breda e Ansaldo trasporti. «Noi vogliamo una soluzione che, attraverso la Cassa depositi e prestiti, consenta alle tre Ansaldo unite di poter rimanere nel controllo italiano». Cdp, allora, farà un'offerta per subentrare nel controllo delle tre società e proteggerle dagli assalti degli acquirenti del Nord Europa. MA IL COINVOLGIMENTO della società presieduta da Franco Bassanini non finisce qui. Il Governo, infatti, sta immaginando un suo ruolo anche nella dismissione del mattone di Stato. L'Agenzia del Demanio ha già individuato da mesi una lista di 350 immobili pubblici dal valore di circa un miliardo. Questo pacchetto sarebbe dovuto finire nella pancia di Invimit, la sgr lanciata dal Governo Monti per sovrintendere alla vendita del patrimonio pubblico ma ancora in attesa dell'autorizzazione di Bankitalia. A causa dei rallentamenti, allora, potrebbe subentrarle Cdp. In ballo ci sono anche 1.600 cespiti della Difesa e la valorizzazione delle concessioni balneari, che ogni anno garantiscono 'solo' 130 milioni. I numeri di questa operazione, che assomiglia molto a una partita di giro, sono tutti da verificare. Di certo c'è che i tempi saranno lunghi: difficile avere qualche risultato nel 2013. Significativo, poi, che nel Def l'ammontare dei possibili introiti sia stato dimezzato rispetto alle previsioni: 7,5 miliardi all'anno invece di 15. Una cifra che, comunque, pare piuttosto alta se paragonata ai risultati raggiunti finora. L'opera di dismissione degli immobili, ad esempio, è da mesi ferma al palo. C'è, poi, il capitolo legato alle privatizzazioni. Secondo le scadenze di Destinazione Italia, entro ottobre verrà dettagliato un piano che potrà agire su due fronti. Esiste un primo pacchetto di partecipazioni che il ministero dell'Economia detiene in alcune società quotate: Eni, Enel, Finmeccanica e di Stm. A queste si aggiungono una pletera di non quotate come Invitalia, Ferrovie dello Stato, Poste, Rai, Sogin. Il loro valore sarebbe di almeno 100 miliardi. ANCHE se il ministero dell'Economia dovrà considerare una serie di problemi. Per le non quotate, infatti, i tempi di vendita sono più lunghi. Ma, soprattutto, c'è il tema della congiuntura: alcune partecipazioni adesso hanno una stima parecchio inferiore rispetto al loro potenziale.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

54 articoli

Le proposte Il capogruppo Pdl: assurdo aprire una crisi perché non si trova un miliardo

Dai crediti statali alle quote della Banca d'Italia La ricetta di Brunetta per le coperture del Tesoro

Le contestazioni continueranno fintanto che non si farà trasparenza sui conti Per sistemare il rapporto deficit/Pil si intervenga sui debiti della pubblica amministrazione
Stefania Tamburello

ROMA - Lo ha attaccato e lo attacca quotidianamente, ma l'idea che il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni possa dimettersi a Renato Brunetta, capogruppo del Pdl alla Camera, non piace. Anzi, non la vuole prendere neanche in considerazione. «Pensare di aprire una crisi di governo perché non si trova un miliardo per evitare l'aumento di un punto di Iva, è assurdo» afferma, ripetendo che il Pdl e Forza Italia hanno sempre avuto un «atteggiamento rispettoso e costruttivo» nei confronti dell'ex direttore generale della Banca d'Italia. Quanto alle contestazioni giornaliere, dice, continueranno fintanto che il ministro non farà trasparenza sui conti pubblici e sulle strategie di politica economica.

«Io il rigore lo voglio, ma a tutto campo: ho sempre chiesto cabine di regia in cui il ministro venisse a dirci ciò che stava facendo ma lui non l'ha mai fatto», insiste Brunetta, che comunque non vuole rinunciare al suo ruolo di suggeritore. «Ho presentato sette più una proposte di copertura e Saccomanni ne ha già accolte due» sostiene, pronto a mostrare numeri e progetti. Ora per chiudere con i provvedimenti del 2013 - abolizione della seconda rata dell'Imu, blocco dell'aumento dell'Iva, rifinanziamento delle missioni all'estero e della Cig - servono, sintetizza Brunetta, 5,5 miliardi che si possono trovare in due mosse. Saccomanni, a dire il vero, le ha già messe in cantiere, ma l'economista del Pdl ne rivendica il copyright.

Iniziamo dal miliardo e seicento milioni di euro che occorre trovare per riportare il rapporto deficit-Pil sotto il 3%, così come richiede Bruxelles. Secondo Brunetta si può intervenire sui rimborsi dei debiti della Pubblica amministrazione, finora distribuiti tra spese in conto capitale (10 miliardi) che aumentano il livello del deficit e spese correnti che sono già contabilizzate e devono essere coperte con le emissioni di titoli. Per recuperare uno o due decimali che servono per riportare il rapporto sotto il 3 per cento, basterebbe spostare una parte di quei 10 miliardi in conto capitale, se non ancora utilizzati, nella spesa corrente. «Un'operazione contabile, trasparente e lecita» dice Brunetta, il quale per finanziare i rimanenti 4 miliardi necessari per chiudere i dossier ancora aperti punta sulla rivalutazione del capitale della Banca d'Italia. «Sacomanni e l'Istituto di via Nazionale la stanno studiando ma la proposta è mia», precisa. Il governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, ha convocato un comitato di superesperti per rispondere al complesso problema di definire il valore della Banca e ridisegnare la compagine dei partecipanti al suo capitale, che ora ammonta ad una cifra quasi simbolica di 156 mila euro. «Abbiamo calcolato che si possa arrivare ad un minimo di 25 miliardi, quasi per il totale una plusvalenza per le banche azioniste, che quindi dovrebbero versare dai 4 ai 5 miliardi di imposte all'Erario» sottolinea Brunetta il quale rivela di aver già esaminato con il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, la possibilità di ottenere un anticipo fino al 90 per cento dei versamenti entro il 2013. Del resto le aziende di credito da tempo sollecitano una rivalutazione delle quote in loro possesso per poter rafforzare il patrimonio e mettersi in regola con i parametri di Basilea3. «Si libererebbero poi risorse da prestare alle imprese e rimettere in moto l'economia». Insomma «il gioco è fatto»: le coperture sono trovate.

Ma se, come sembra, il valore di Bankitalia, al netto delle attività legate all'appartenenza all'eurosistema, fossero inferiori? «Vedremo». Ma perché il governo invece di finanziare l'abolizione o il rinvio di imposte non utilizza le risorse per affrontare le urgenze del lavoro? «Queste sono le materie proprie della legge di stabilità per il 2014: riforme importantissime di cui vorremmo saperne di più da Saccomanni» risponde Brunetta. Che ci tiene a ricordare gli stretti tempi delle decisioni: la prossima settimana bisogna decidere sull'Iva ed entro il 15 ottobre il governo deve presentare la legge di stabilità e il decreto collegato di copertura di Imu e delle altre misure del 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Renato Brunetta, responsabile economico del Pdl e capogruppo del partito alla Camera, ieri durante la sua partecipazione al programma «In mezz'ora» su Rai3

Le misure La «tassa nascosta» degli interessi sul debito pubblico sarà quest'anno di 84 miliardi, pari a 1.450 euro per ogni cittadino

«Spread a quota 100 e più stabilità valgono 10 miliardi»

I vantaggi del risanamento calcolati dal ministero. Ma entro dicembre servono nuove risorse Le clausole di salvaguardia Tra le misure adottabili per stare sotto il 3%, l'aumento degli acconti sulle tasse da pagare a fine anno per imprese e persone fisiche

Mario Sensini

ROMA - Un risparmio di dieci miliardi di euro all'anno, probabilmente anche più alto, se i tassi di interesse nel frattempo dovessero pure scendere. Tanto varrebbe la diminuzione dello spread, cioè del differenziale di rendimento tra i titoli di Stato italiani e quelli tedeschi, ai cento punti base indicati come obiettivo dal ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni: tre miliardi di minor spesa il primo anno, sei il secondo, dieci e più a regime. Le stime del bonus-tassi, o se si vuole del costo dell'instabilità, le hanno fatte proprio i suoi uffici. Danno un'idea dei vantaggi del risanamento, e al tempo stesso gettano la luce su quella che all'Economia chiamano la «vera tassa», o la «tassa nascosta»: la spesa per gli interessi sul debito pubblico. Quest'anno arriverà a 84 miliardi di euro, e sono 1.450 euro a carico di ciascun cittadino, neonati compresi.

Nella politica del rigore che presuppone il mantenimento del tetto nominale del 3% del deficit pubblico, ed il pareggio strutturale tra un anno, la minor spesa sui tassi di interesse è il primo dividendo da cogliere. Ed è un obiettivo da perseguire, nella logica del Tesoro, a prescindere dai vincoli europei. Il «tre virgola zero» non è una cattiveria, ma la consapevolezza che mantenere quell'impegno è la premessa per tassi più bassi. Il che significa, oltre a spendere meno sulle emissioni di titoli di Stato, anche mutui e prestiti meno cari per le famiglie e le imprese. La tenuta della diga sul deficit aprirebbe poi la possibilità di vedersi scomputata dalla spesa pubblica la quota dei fondi nazionali destinati ad accompagnare quelli europei per i progetti al Sud, un altro «tesoretto» che, dopo l'accordo con Bruxelles, si potrebbe investire sul rilancio.

La diga, però, deve tenere. Mentre ha già qualche crepa che deve essere rattoppata. Per rientrare sotto al 3%, bisogna trovare 1,6 miliardi di euro entro dicembre. Per farlo non ci sarà bisogno di nuove misure o manovre aggiuntive: nei decreti già approvati dal Parlamento ci sono già un paio di clausole di salvaguardia efficaci, che il ministero dell'Economia può attivare alla bisogna. C'è la possibilità di un aumento degli acconti sulle tasse che vengono pagati a fine anno sia per le persone fisiche che per le imprese, e quella di un intervento sulle imposte indirette e sulle accise. Al Tesoro non ci si augura di dovervi ricorrere, ma i paracadute ci sono, pronti ad essere usati in caso di necessità.

Oltre a chiudere il «buco», l'altra esigenza inderogabile sono le missioni di pace all'estero da qui alla fine dell'anno, per le quali servono 400 milioni di euro che i tecnici del Tesoro hanno già trovato con la rimodulazione di altre spese. Forse potrebbero esserci anche altri fondi aggiuntivi per la cassa integrazione in deroga. Ma per l'Iva, la seconda rata dell'Imu sulla prima casa, i terreni agricoli, gli sgravi sugli immobili delle imprese, o altro, a meno di non immaginare nuovi tagli ai ministeri, non c'è la copertura. Né per quest'anno, né per il prossimo. La riforma della Tares e delle imposte sulla casa, e il riordino delle aliquote Iva dovranno avvenire, in linea di principio, a parità di gettito.

Al Tesoro faticano a trovare le risorse per finanziare la riduzione delle tasse sul lavoro del 2014, uno degli obiettivi principali del governo Letta. Con la legge di Stabilità di metà ottobre ci sarà un nuovo piano di riduzione della spesa pubblica, anche se Saccomanni ha avvertito che senza altre riforme incisive i margini di intervento sono ridotti. Così, per creare maggior spazio alla diminuzione delle tasse sul lavoro, si sposterà una parte del loro peso da qualche altra parte. Per coprire gli sgravi a favore delle imprese e dei loro dipendenti, i minori contributi e le minori tasse che incasserà lo Stato, saranno ridotte alcune agevolazioni. Nel 2014 ci sarà un primo intervento sensibile sulle tax expenditures, le centinaia di sconti fiscali oggi in vigore, assicurano al Tesoro. La ricerca di risorse per il taglio del cuneo fiscale prosegue: Letta e Saccomanni vorrebbero dare una dimensione importante all'operazione che considerano una vera riforma, anzi forse la prima vera riforma del governo. E poi attaccare la riduzione del debito, per comprimere la vera tassa, quella

occulta degli interessi. Già entro la fine di quest'anno ci saranno le prime dismissioni, «per rompere il ghiaccio», dicono a via XX Settembre, e proseguire poi più spediti nel 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3%

Foto: La soglia del rapporto deficit/Pil che non può essere superata per gli accordi presi con l'Europa. Le previsioni del governo nel Documento di finanza pubblica (Def) sono di un tasso al 3,1% a fine 2013

84

Foto: La spesa per interessi sul debito pubblico nel 2013 in miliardi di euro. Si tratta di 1.450 euro a carico di ogni italiano. La sfida del governo è abbassare lo spread per riuscire a ridurre questa somma

L'OPPORTUNITÀ

Mobili con il 50%, platea più ampia

Cristiano Dell'Oste

Servizi u pagina 2

Ottenere il bonus fiscale sugli arredi sarà più facile, dopo le aperture dettate la scorsa settimana dall'agenzia delle Entrate. Tanto che la platea degli interessati può essere stimata in almeno 745mila contribuenti: un numero di tutto rispetto, soprattutto se confrontato con le poche decine di migliaia di proprietari che hanno sfruttato il bonus nella vecchia versione del 2009.

I chiarimenti della circolare 29/E/2013, però, sono arrivati a più di tre mesi dall'entrata in vigore della detrazione, che si applica dal 6 giugno al 31 dicembre di quest'anno. Metà del tempo disponibile, quindi, se n'è già andato. E chi sta pensando di cambiare il salotto di casa o di acquistare una nuova lavatrice farà bene a valutare in fretta se ha le carte in regola per incassare il bonus.

La detrazione fiscale è pari al 50%, si applica su una spesa massima di 10mila euro e va divisa in dieci rate annuali. Lo sconto annuo dall'Irpef lorda, quindi, può arrivare fino a 500 euro.

Il principio-base è lo stesso dell'agevolazione sull'acquisto di mobili ed elettrodomestici prevista quattro anni fa: la detrazione è abbinata a quella sul recupero edilizio, e spetta solo a chi beneficia anche del 50% sulle ristrutturazioni. Non è necessario, però, che i lavori siano "nuovi". Anzi, le Entrate aprono le porte del bonus sugli arredi a tutti coloro che hanno sostenuto spese agevolate al 50% del 26 giugno 2012 - data di debutto della detrazione edilizia in versione extra large - fino al 31 dicembre di quest'anno. Ad esempio, anche chi ha rifatto il bagno nell'autunno dell'anno scorso potrebbe decidere di comprare una nuova cameretta nelle prossime settimane. L'importante è che gli arredi siano destinati allo stesso immobile oggetto dei lavori e che non siano pagati prima dell'inizio dell'intervento.

L'apertura sul calendario è rilevante, dal momento che secondo il Cresme nel 2012 sono state eseguite 481mila ristrutturazioni agevolate. Escludendo i lavori pagati prima dell'introduzione del 50%, e conteggiando anche quelli di quest'anno, si può arrivare alla stima di 745mila potenziali beneficiari.

L'altra concessione delle Entrate riguarda i metodi di pagamento. Oltre che con il bonifico "parlante" - identico a quello per la detrazione sul recupero edilizio e con la stessa causale - i mobili e i grandi elettrodomestici possono essere pagati anche con carte di credito e bancomat. Una bella semplificazione, soprattutto perché evita di doversi presentare una seconda volta in negozio per ritirare la merce o di dover pagare tutto in anticipo rispetto alla consegna.

La circolare 29/E si spinge più avanti del comunicato stampa diffuso il 4 luglio dalla stessa Agenzia, con il quale - in attesa della legge di conversione del DI 63/2013 - si chiedeva di pagare gli arredi con bonifico parlante. Ora potrebbe porsi il dubbio sul trattamento riservato a chi ha pagato con carta di credito o bancomat fino al 17 settembre scorso (il 18, infatti, è arrivata la circolare): ma lo spirito dell'incentivo, che punta a sostenere un settore duramente colpito dalla crisi, dovrebbe indurre l'Agenzia ad adottare la tesi più favorevole al contribuente.

La maggiore flessibilità dei pagamenti potrebbe incentivare gli acquisti, soprattutto quelli di minore importo. Inoltre, potrebbe aumentare anche il ricorso ai finanziamenti, su cui peraltro alcuni operatori rilevano già un effetto iniziale. Secondo un comunicato diffuso da Webmobili, le prime analisi effettuate da Agos Ducato dimostrano che l'incentivo aumenta il valore dello scontrino: l'importo dei finanziamenti richiesti per acquisti che sfruttano il bonus è di 7mila euro, contro una media nell'ordine del 3.500-4mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10mila euro*Spesa massima**È l'importo su cui calcolare il bonus del 50% sugli arredi*

Dieci questioni chiave

I chiarimenti sul bonus per gli arredi

IL CASO

LA SOLUZIONE

LA DEFINIZIONE DI MOBILI Cosa rientra nel concetto di «mobili» su cui applicare la detrazione?

Le Entrate citano, ad esempio, letti, materassi, armadi, librerie, tavoli, sedie, comodini, divani, poltrone, credenze. Rientrano anche le spese di trasporto e montaggio, ma è agevolato solo l'acquisto di mobili ed elettrodomestici nuovi, il che dovrebbe escludere - tra gli altri - gli oggetti d'antiquariato

I COMPLEMENTI D'ARREDO I complementi d'arredo possono beneficiare della detrazione? E le porte e le pavimentazioni? Il bonus si applica agli apparecchi di illuminazione che costituiscono un «necessario complemento» dell'arredo dell'immobile ristrutturato. Sono esclusi, però, gli acquisti di tende, tendaggi e altri complementi d'arredo.

Non è agevolato l'acquisto di porte e pavimentazioni (compreso il parquet)

I GRANDI ELETTRODOMESTICI Quali sono i «grandi elettrodomestici» su cui si può applicare la detrazione? Come funziona il limite dell'etichetta energetica? Vale la definizione dell'allegato 1B del Dlgs 151/2005, che include ad esempio frigoriferi, lavatrici, lavastoviglie, stufe elettriche, forni, apparecchi per il condizionamento. Devono essere di classe A+ o superiore (A per i forni). Prodotti senza etichetta sono agevolati solo per le tipologie per cui non ne è previsto l'obbligo

I LAVORI EDILIZI ABBINATI Quali lavori edilizi agevolati al 50% devono essere eseguiti su un'abitazione per poter avere anche la detrazione sui mobili? Le Entrate citano la manutenzione straordinaria, il restauro e risanamento conservativo, la ristrutturazione edilizia. A cui si aggiungono i lavori di ricostruzione o ripristino dell'immobile in seguito a calamità naturali (a patto che sia stato dichiarato lo stato d'emergenza) e l'acquisto di immobili ristrutturati da imprese

LE OPERE IN CONDOMINIO È possibile ottenere la detrazione sui mobili anche se si esegue un intervento sulle parti comuni condominiali? Diversamente da quanto previsto per il bonus del 2009, anche i lavori sulle parti comuni condominiali - compresa la manutenzione ordinaria - danno diritto alla detrazione. Attenzione, però: si deve trattare di mobili e grandi elettrodomestici destinati alle parti comuni (ad esempio, l'alloggio del portiere)

LE MODALITÀ DI PAGAMENTO Come va effettuato il pagamento? Sono ammessi anche contante e assegni? Secondo le Entrate il pagamento può avvenire in due modi:

con bonifico "parlante", sullo stesso modulo di quelli utilizzati per la detrazione fiscale del 50% e con la stessa causale;

con carte di credito o bancomat.

Non si può saldare il conto, invece, con assegni, contanti o altri mezzi di pagamento

IL TERMINE PER IL SALDO Quando devono essere sostenute le spese per i lavori edilizi? E quelle per i mobili? Sono agevolate le spese per l'acquisto di mobili e grandi elettrodomestici sostenute tra il 6 giugno e il 31 dicembre 2013. Per avere il bonus sugli arredi, però, bisogna beneficiare anche del 50% sul recupero edilizio, in relazione a spese sostenute tra il 26 giugno 2012 e il 31 dicembre 2013

L'ORDINE DEI LAVORI Le spese per l'acquisto dei mobili devono essere per forza successive a quelle per la ristrutturazione? Per le Entrate è possibile applicare la detrazione anche sulle spese per l'acquisto degli arredi sostenute prima di quelle per il recupero edilizio. L'importante è che i lavori edilizi siano cominciati prima dell'acquisto dei mobili: fanno fede i titoli edilizi o, in mancanza, un'autocertificazione del contribuente ex Dpr 445/2000

LA DATA DELLE SPESE Come si fa a stabilire quando la spesa per arredi ed elettrodomestici è stata «sostenuta»? E nel caso di acquisti tramite finanziamento? Vale la data di effettuazione del bonifico. Quando si usano carte di credito e bancomat, conta il giorno di utilizzo della carta, evidenziato nella ricevuta di avvenuta transazione, e non il giorno di addebito sul conto. Nel caso di prestiti, vale il pagamento eseguito al

rivenditore, non il rimborso delle rate alla finanziaria

I DOCUMENTI DA CONSERVARE Quali documenti devono essere conservati in vista di futuri controlli? Bisogna conservare le ricevute dei bonifici di pagamento o - per chi paga con le card - le ricevute di avvenuta transazione e la documentazione di addebito sul conto corrente. Inoltre, vanno conservate le fatture con la «usuale specificazione» di qualità e quantità dei beni e servizi acquistati

Foto: Il bonus per gli arredi del 2009 e quello del 2013

Sia il Piano nazionale delle riforme (che sarà inviato a Bruxelles) sia la delega fiscale rilanciano l'intervento su agevolazioni e aliquote Iva

Bonus fiscali, riapre il cantiere dei tagli

Su 170 miliardi di sconti solo poche decine sono «agcredibili» - Tutele per i più deboli
Marco Mobili Giovanni Parente

Bonus fiscali di nuovo sotto tiro. Il taglio delle agevolazioni ritorna nell'agenda politica grazie al Ddl sulla delega fiscale da oggi al l'esame della Camera e al Piano nazionale delle riforme approvato venerdì scorso dal Consiglio dei ministri, che ora sarà inviato alla Commissione europea. Restano i problemi che hanno caratterizzato i recenti tentativi di aggredire i 170 miliardi di bonus, ferma restando l'esigenza di tutelare i più deboli. Questa volta nella partita dovrebbe rientrare anche la revisione delle aliquote Iva.

Servizi u pagina 3

Al tam tam politico delle ultime settimane mancava solo una conferma ufficiale. La revisione delle agevolazioni fiscali torna nell'agenda di Governo. A metterlo nero su bianco è il piano nazionale delle riforme approvato insieme al Def (documento economico finanziario) dal Consiglio dei ministri di venerdì scorso e che sarà inviato alla Commissione europea. Poche righe nel capitolo dedicato alle riforme fiscali che, però, manifestano la volontà di rivedere anche l'ambito di applicazione delle esenzioni e delle aliquote ridotte dell'Iva.

Un percorso, a dir la verità, già iniziato con i primi decreti dell'Esecutivo Letta. Dal prossimo 1° gennaio sconteranno un'aliquota Iva più alta sia gli snack e le bevande acquistate ai distributori automatici (dal 4% al 10%) sia l'oggettistica venduta in una confezione unica con quotidiani, periodici e libri (dal 10% all'aliquota ordinaria). Interventi che rispondono all'esigenza di trovare coperture per altri provvedimenti di spesa o di minore entrata (bisogna ricordare comunque la proroga del 50% e del 65% fino al termine dell'anno). Adesso, però, sull'Iva i nodi verranno al pettine, visto che il 1° ottobre scatterà (salvo rinvii) l'aumento dell'aliquota ordinaria dal 21 al 22 per cento.

Percorsi incrociati quelli dell'Iva e delle agevolazioni fiscali. Le strade si sono intersecate dopo che le manovre dell'estate 2011 - varate dal Governo Berlusconi in piena emergenza finanziaria - hanno "adottato" il monitoraggio del tavolo guidato da Vieri Ceriani sulle tax expenditures per aggredire il mancato gettito da bonus fiscali. Poi la manovra salva-Italia di Mario Monti ha inserito una clausola di salvaguardia per "coprire" un eventuale insuccesso dell'operazione di riordino, che faceva leva proprio su un aumento dell'Iva.

Adesso, però, c'è anche la delega fiscale - in procinto di ricevere il primo via libera dalla Camera già questa settimana - a rimettere in cantiere la revisione dei bonus (si veda l'articolo a lato). Un'operazione che può partire dal lavoro preparatorio già fatto nel recente passato ma che dovrà confrontarsi con almeno tre ordini di problemi.

ell tavolo sull'erosione fiscale presieduto da Vieri Ceriani aveva effettuato anche a una sorta di classificazione delle 720 agevolazioni fiscali mappate. I codici adottati indicavano le esigete tutelate e rappresentavano una sorta di istruzioni per l'uso ma le modalità e le scelte su dove incidere erano completamente delegate a Governo e Parlamento. Alla fine il limite principale è che dentro il nucleo forte di detrazioni e deduzioni ci sono circa 90 miliardi difficilmente aggredibili, perché tutelano i nuclei più deboli o le famiglie (a meno di non cambiare radicalmente la logica di questi benefici): si pensi delle detrazioni per carichi familiari (sfruttate da quasi 13 milioni di contribuenti) o a quelle sui redditi da tutti i tipi lavoro e pensione (nel complesso riguarda 36 milioni di italiani). Di fatto, un territorio invalicabile, anche per non rischiare problemi di costituzionalità.

rLa partita dei bonus si interseca con gli altri dossier economico-finanziari da affrontare e qualche agevolazione potrebbe prestarsi a coprire altre esigenze di cassa. Non a caso oltre ai due ritocchi di aliquota Iva su snack ai distributori e allegati in edicola, il libro delle agevolazioni fiscali è stato aperto più volte negli ultimi 14 mesi. I casi più emblematici? La riduzione della deduzione sui canoni d'affitto (dal 15% al 5%) e sulle

auto aziendali e ai dipendenti scattate dal 1° gennaio 2013 per garantire adeguate coperture alla riforma Fornero del mercato del lavoro. E ancor più di recente il decreto Imu di fine agosto ha cancellato l'acconto sulle prime case (prima solo sospeso) ma ha ridotto lo sconto fiscale sulla detrazione del 19% per i premi su assicurazioni vita e infortuni. Il tutto con effetto retroattivo, che potrebbe costare già 100 euro in più di tasse ai contribuenti interessati da quest'anno. Nella stessa direzione va anche la rimodulazione dell'imposta di registro dal prossimo 1° gennaio. Fughe in avanti che potrebbero se non ipotecare almeno "pesare" su un'operazione complessiva di riordino.

C'è già un primo elenco di bonus osservati speciali. Tra quelli che potrebbero finire nel mirino - a quanto risulta al Sole 24 Ore del lunedì - ci sono le agevolazioni fiscali relative alle Società di investimento immobiliare quotate (Siiq), a plusvalenze e redditi diversi e spese funebri. E potrebbero ritornare in gioco anche le detrazioni sulle spese mediche su cui aveva già messo gli occhi il disegno di legge di stabilità dello scorso anno, salvo poi fare marcia indietro. Qui gli scogli maggiori sono l'impatto su una platea molto vasta (quasi 16 milioni di contribuenti) e i principi fissati dalla delega, che punta a tutelare anche la salute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

720

Il monitoraggio

Il totale delle agevolazioni fiscali mappate dalla commissione Ceriani

UN PROGETTO CHE VIENE DA LONTANO

2010

I gruppi di lavoro

Il ministero dell'Economia, allora guidato da Giulio Tremonti, insedia alla fine dell'anno quattro tavoli di lavoro propedeutici alla riforma fiscale e relativi a: evasione, spesa pubblica, erosione, sovrapposizione tra fisco e welfare 2011

Il riordino diventa legge

Il monitoraggio sull'erosione fiscale del gruppo di lavoro di Vieri Ceriani confluisce nelle manovre estive (DI 98 e DI 138). La rimodulazione dei bonus diventa così legge ma sarà ritoccata per ben cinque volte in un anno e mezzo La manovra salva-Italia

La manovra salva-Italia introduce una clausola di salvaguardia:

un doppio aumento dell'Iva (dal 21% al 23% e dal 10% al 12%) dal 1° ottobre 2012 che non sarebbe scattato solo con un riordino della spesa sociale e un'eliminazione dei bonus fiscali "sovrapposti" prestazioni assistenziali 2012

Il posticipo

Il decreto sulla spending review posticipa l'aumento delle due aliquote Iva al 1° luglio 2013 con una successiva riduzione in parte dal 1° gennaio 2014. Poi la legge di stabilità ha limitato il rincaro Iva solo all'aliquota del 21 per cento 2013

Il piano delle riforme

L'aumento dell'Iva è stato rinviato al 1° ottobre ma nel frattempo una serie di norme per esigenze di copertura sono intervenute su alcuni bonus. Il piano nazionale delle rimette di nuovo nel mirino le agevolazioni fiscali dirette

Foto: Le agevolazioni fiscali più popolari e gli effetti del taglio sul la detrazione per le assicurazioni vita e infortuni

FRA TASSE E CONTRIBUTI

Per la famiglia un conto da 400 miliardi

Chiara Bussi

Nel 2012 le famiglie hanno pagato un conto salato al fisco, sborsando 402 miliardi tra imposte dirette, indirette e contributi sociali, pari al 60% del totale. Negli ultimi vent'anni la pressione fiscale e tributaria è aumentata di circa 4 punti percentuali, erodendo il reddito disponibile e i risparmi e causando un crollo dei consumi. Debutterà intanto non prima di febbraio 2014 il nuovo Isee, l'indicatore della situazione economica delle famiglie per le prestazioni sociali agevolate. Dopo la pubblicazione del decreto attuativo sulla «Gazzetta ufficiale», attesa a breve, i Comuni dovranno adeguare i tariffari.

Servizi u pagina 5

Vale 402 miliardi, tra tasse dirette, indirette e contributi sociali il "sacrificio" delle famiglie italiane al fisco nel 2012. Un assegno pesante - stimato da Luigi Campiglio, ordinario di politica economica all'Università Cattolica di Milano, in uno studio sulla pressione fiscale delle famiglie - che rappresenta circa il 60% degli introiti fiscali complessivi della Pubblica amministrazione.

Metà dell'importo (204 miliardi) è stato destinato al pagamento di Irpef, addizionali comunali, regionali e Imu, mentre Iva, accise e altre imposte indirette sono costate alle famiglie 127 miliardi. Lo scorso anno sono poi entrati nelle casse dell'Erario 71 miliardi sotto forma di contributi sociali effettivi. Così se nel 2012 la pressione fiscale complessiva ha raggiunto il suo massimo storico pari al 44% del Pil rispetto al 42,6% del 2011 e al 38,3% del 1990 «l'aumento - dice Campiglio - è stato particolarmente oneroso per le famiglie consumatrici, che negli ultimi 20 anni hanno visto crescere la pressione fiscale e tributaria del 4 per cento. È questo il risultato di tre manovre per allineare l'Italia agli altri Paesi europei: nel 1992, nel 1998 per finanziare l'ingresso nell'euro e la manovra di austerità del 2011 e 2012 che è stata il colpo finale». Tre terapie che hanno avuto effetti collaterali indesiderati per le famiglie, con una diminuzione del loro reddito medio reale e della capacità di risparmio, e un effetto domino sull'intera economia, come dimostra la fotografia dagli anni '90 ad oggi. A subire i primi contraccolpi è stato il reddito disponibile per nucleo familiare, crollato del 25 per cento. Il portafogli sempre più leggero ha lentamente eroso anche il cuscinetto dei risparmi, con un gruzzolo accumulato rispetto al reddito, un tempo fiore all'occhiello del nostro Paese, passato in vent'anni dal 24 all'8 per cento, al di sotto della media europea, che è del 10,7 per cento.

Secondo lo studio, nel periodo preso in esame la capacità di risparmio dei nuclei familiari rispetto al Pil ha segnato una diminuzione dell'8,4% che si è riflessa in un arretramento del risparmio lordo per l'intera economia (imprese, società finanziarie e settore pubblico) del 5,1% e quindi sulle opportunità di investimento e di crescita. Restringendo il focus dal 2007 a oggi il tesoretto accumulato per l'intera economia si è assottigliato di 3,7 punti percentuali, ma l'onere è ricaduto quasi interamente sulle famiglie consumatrici, che hanno sperimentato sulla loro pelle una diminuzione del 2,9 per cento.

La spirale negativa ha poi travolto i consumi, che in termini reali sono diminuiti del 10% dal 1991 ad oggi. «La capacità di spesa - spiega Campiglio - ha tenuto finché non è stata infranta la soglia psicologica del tasso di risparmio all'8%, poi ha iniziato la discesa». Così dal 2007 allo scorso anno i consumi reali hanno lasciato sul terreno il 12%, azzerando il modesto aumento del 2% nel periodo 1991-2007. «Per invertire il trend e imboccare la via della crescita - sottolinea Campiglio - serve dunque una riforma fiscale che ponga al centro la famiglia come unità di scelta e di consumo, con un focus sul reddito familiare».

La ricerca misura poi l'impatto delle imposte dirette e indirette a seconda delle fasce di reddito per nucleo familiare. Nel complesso - si legge - il sistema tributario presenta aspetti di regressività per metà delle famiglie. Un aumento dell'Irpef avrebbe così un impatto significativo per il 50% nei nuclei con più alto reddito, mentre un ritocco dell'Iva - oggi allo studio - colpirebbe soprattutto il 50% delle famiglie a più basso reddito. «Un aumento dell'imposta - conclude Campiglio - sarebbe dannoso su due fronti: avrebbe un impatto sui prezzi e quindi sulla competitività del Paese e deprimerebbe ancor di più la domanda interna. Se poi

l'aumento fosse proprio inevitabile una soluzione per non far ricadere l'onere sulle fasce più deboli sarebbe quella di puntare a una maggiore differenziazione delle aliquote».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Totale delle imposte dirette, indirette
e contributi sociali
pagati dalle famiglie
nel 2012

Aumento della pressione fiscale
e tributaria
per le famiglie
dal 1995 al 2012

Calo dei consumi finali delle famiglie
in termini reali
nel periodo
dal 1991 al 2012

Nel 2013 aperture in calo dell'11%

Partite Iva, si ferma la corsa degli under 35

Si ferma la corsa delle partite Iva tra i giovani: da gennaio a luglio di quest'anno, le posizioni aperte dagli under 35 sono state 136mila, in calo dell'11% rispetto allo stesso periodo del 2012. Un'inversione di rotta marcata - lo scorso anno si era registrato un +8,1% sul 2011 - che tocca quasi tutti i settori, dai trasporti all'edilizia, dalla logistica alle attività professionali. E sullo scacchiere europeo i giovani lavoratori autonomi italiani hanno registrato un calo doppio rispetto alla media, anche se a livello complessivo il nostro Paese continua a detenere il record delle partite Iva.

Barbieri u pagina 25 PAGINA A CURA DI

Francesca Barbieri

Si arresta la corsa delle partite Iva tra i giovani: da gennaio a luglio di quest'anno, le posizioni aperte dagli under 35 sono state 136mila, in calo dell'11% rispetto allo stesso periodo del 2012. L'attività autonoma è così sempre di meno la ciambella di salvataggio per le nuove generazioni di fronte alle tante porte del lavoro dipendente sbarrate dalla crisi (l'anno scorso si era registrato un +8,1% sul 2011) e nonostante la possibilità - introdotta nel 2012 - di saldare i conti con il Fisco pagando solo il 5% di tasse.

Un'inversione di rotta marcata, anche rispetto al trend generale, senza alcuna distinzione d'età, che evidenzia un calo del 7,6%: la caduta media è stata quasi tutta determinata dalle minori partite Iva registrate dai giovani (infatti, il dato per gli over 35 segna appena un -3,7%), che comunque continuano a rappresentare circa la metà delle aperture (in totale 273mila), in base al report realizzato dal centro studi Datagiovani per Il Sole 24 Ore sull'archivio del Dipartimento delle Finanze.

Focus su settori e territorio

La retromarcia delle nuove attività autonome tra gli under 35 è trasversale a tutti i settori, sebbene con intensità diverse. I business in maggiore contrazione rispetto all'anno precedente sono quelli legati a trasporto e logistica (-34,8%) e alle costruzioni (-26,5%), ma un appeal più basso si verifica anche in quei settori dove è più naturale mettersi in proprio, come le attività professionali, scientifiche e tecniche, che segnano un -17,6% sul periodo gennaio-luglio 2012, in primis per le minori aperture negli studi legali e di contabilità e in quelli di architettura e ingegneria. Il commercio, l'area che raccoglie quasi una nuova partita Iva di giovani su quattro (oltre 32mila), nel quadro generale sembra avere tutto sommato tenuto (-7%). Mentre solo tre comparti sono in crescita: l'alimentare (+7,2% sul 2012), le attività di alloggio e ristorazione (+7,1%) e quelle finanziarie ed assicurative, che segnano un +38,5% per l'assegnazione di 4.610 nuove partite Iva.

Restringendo l'obiettivo sul territorio emerge poi che circa 50mila nuove partite Iva sono state aperte al Sud, dove l'incidenza sul totale raggiunge il massimo (53%), sebbene la flessione sul 2012 sia stata notevole (-12%), in particolare in Campania (-14%) e in Sicilia (-13%). Agli ultimi posti, invece, le regioni del Nordest, dove la quota di nuove attività autonome scende al 46% del totale, con i minimi di Veneto e Friuli-Venezia Giulia.

L'identikit

Le 136mila aperture del 2013 rientrano in uno stock complessivo che l'Istat fotografa in circa 600mila autonomi sotto i 35 anni senza dipendenti, un livello comunque consistente se si considera che sullo scacchiere europeo siamo tra i primi paesi come numero di partite Iva e collaboratori (si veda la scheda sottostante). Si tratta in due casi su tre di uomini, prevalentemente con titolo di studio elevato (il 47% ha un diploma e il 30% una laurea), e un terzo è residente al Sud. Le partite Iva junior si concentrano nelle attività immobiliari e professionali (che ne catturano il 27%) e nel commercio (17%), seguito dall'edilizia (12%). Ma il rallentamento della voglia di mettersi in proprio è evidente. «Basta guardare il periodo d'inizio del lavoro attuale - conferma Michele Pasqualotto, ricercatore di Datagiovani -: il 40% dei ragazzi ha intrapreso la libera

professione da 2 a 5 anni fa, uno su tre da più tempo, mentre appena il 15% da meno di un anno».

Si arresta la corsa delle partite Iva e sembra arginarsi anche il rischio di trovare lavoratori autonomi "fasulli": circa tre su quattro dichiarano di operare per conto di più di un'azienda cliente, quindi non in monocommittenza, e il 70% ha un proprio ufficio, mentre quasi la totalità (87%) decide in autonomia gli orari di lavoro. «L'incrocio delle tre variabili - conclude Pasqualotto - evidenzia che circa la metà dei giovani autonomi è totalmente libera da vincoli». Per tutti, comunque, nel 2014 scatteranno le nuove verifiche previste dalla riforma Fornero per ridurre l'uso distorto delle collaborazioni a partita Iva (si veda l'articolo a lato).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUOVI ISCRITTI 136mila Le nuove partite Iva «junior» Sono le posizioni di partite Iva aperte da giovani fino a 35 anni di età da gennaio a luglio 2013

-17mila

Il calo

La contrazione in valore assoluto nel periodo gennaio-luglio 2013: rispetto allo stesso periodo del 2012 la diminuzione è pari all'11,2%

600mila

I lavoratori autonomi under 35

È il numero complessivo di autonomi sotto i 35 anni secondo l'ultima rilevazione trimestrale dell'Istat

Foto: Nuove iscrizioni e principali caratteristiche delle partite Iva intestate ai giovani under 35 per titolo di studio, anni di attività e funzione svolta L'IDENTIKIT

Le condizioni

Benefici anche a chi effettua mini-lavori

Laura Ambrosi

Il bonus sugli arredi è legato alle opere che danno diritto alla detrazione del 50% fino a 96mila euro, con l'unico vincolo di destinare gli acquisti agli immobili oggetto di intervento. È questa l'unica limitazione che emerge dall'articolo 16 del Dl 63/2013. Quest'ultimo, infatti, dispone testualmente che spetta ai contribuenti che fruiscono della detrazione prevista per l'esecuzione delle opere elencate al comma 1 dell'articolo 16-bis del Tuir.

Tuttavia, l'agenzia delle Entrate nella circolare 29/E/2013 pare introdurre ulteriori limiti. Nel documento di prassi, infatti, è precisato che la detrazione sugli arredi è collegata agli interventi di manutenzione ordinaria (parti comuni), straordinaria, restauro e risanamento conservativo, ristrutturazione edilizia, ricostruzione o ripristino dell'immobile danneggiato da eventi calamitosi, oltre che all'acquisto di immobili ristrutturati da imprese. Sono, così, richiamate solo le opere elencate nelle lettere a), b), c) e d) dell'articolo 3 del Dpr 380/2001. L'articolo 16-bis del Tuir, però, prevede al comma 1 numerose altre opere che, con tale interpretazione, risulterebbero escluse, a meno di non includerle di volta in volta in altre categorie edilizie.

Si tratta ad esempio, delle opere finalizzate alla eliminazione delle barriere architettoniche o di quelle finalizzate alla cablatura degli edifici, o ancora di quelle per prevenire infortuni domestici o il rischio di illeciti (inferriate alle finestre, porte blindate, eccetera).

L'interpretazione restrittiva dell'Agenzia sembra nascere dal precedente bonus mobili del 2009. La vecchia norma, introdotta con l'articolo 2 del Dl 5/2009, limitava la detrazione «agli interventi di recupero del patrimonio edilizio effettuati su singole unità immobiliari residenziali». L'Amministrazione, così, aveva elencato le opere che rientravano nella previsione normativa con la circolare 35/E/2009.

Tuttavia, quest'ultimo documento di prassi oggi integralmente richiamato non pare più essere pertinente, in quanto è la norma a monte a prevedere requisiti differenti. Proprio perché è il legislatore nel 2013 a non aver posto alcun vincolo al riguardo, è verosimile che debba prevalere un'interpretazione estensiva e che quindi il bonus spetti a tutti coloro che fruendo della detrazione del 50% su 96mila euro acquistano arredi per gli immobili oggetto di intervento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le regole comunitarie

Modifiche al paniere Iva: i Paesi hanno margini ridotti

Raffaele Rizzardi

Le regole comunitarie per la fissazione delle aliquote Iva sono state definite dal 1993, in occasione dell'avvio del sistema di scambi intracomunitari. Sono previste un'aliquota ordinaria, con il minimo del 15%, e una o due ridotte, non inferiori al 5 per cento.

L'aliquota del 4% applicata in Italia è pertanto considerata "super-ridotta" ed è ammessa solo in via transitoria, perché esisteva alla data di entrata in vigore delle modifiche indicate. Ma l'elenco dei beni e servizi soggetti a questa aliquota - elencati nella tabella A, parte II, della nostra legge Iva - è chiuso: non è possibile aggiungere altre voci. Nulla osta invece al passaggio di alcune operazioni alla normale aliquota ridotta del 10%, come è avvenuto con il DL 63 per le somministrazioni di alimenti e bevande effettuate da distributori automatici collocati in determinati locali. È anche possibile prevedere una seconda aliquota ridotta (compresa tra il 5% e quella ordinaria).

In alcuni Stati è prevista un'aliquota "di parcheggio", per il passaggio graduale da un'aliquota ridotta a quella ordinaria, come era avvenuto con il 12%, che il nostro Paese aveva adottato poco più di 20 anni fa.

La possibilità di applicare un'aliquota ridotta, non inferiore al 5%, è condizionata dalla presenza del bene o del servizio nell'allegato III alla direttiva 2006/112/CE, che tiene conto anche delle disposizioni per i servizi ad alta intensità di manodopera, inizialmente adottate in via sperimentale con la direttiva 1999/85/Ce.

Questo provvedimento, che in Italia è stato recepito solo per le manutenzioni ordinarie dell'edilizia abitativa, è introdotto da vari «considerando» - che nel diritto comunitario formano parte integrante del dettato normativo - secondo cui:

- il problema della disoccupazione è così grave che dovrebbe essere consentito, agli Stati membri che lo desiderino, di sperimentare l'applicazione e gli effetti, in termini di nuovi posti di lavoro, di uno sgravio dell'Iva mirato ai servizi ad alta intensità di lavoro;

- le aliquote ridotte sono in grado di ridurre l'interesse delle imprese a entrare nel sommerso o a restarci.

Per spiegare la prima motivazione normativa, si può fare l'esempio dei parrucchieri. Se la loro aliquota passa da quella ordinaria a quella ridotta, ridurranno i prezzi al pubblico; e se i prezzi scendono la gente andrà più spesso dal parrucchiere, quindi i titolari dovranno assumere dei giovani per far fronte all'aumento delle richieste dei consumatori.

Quando la Francia ridusse nel 2009 l'aliquota Iva per i ristoranti, su tutti i menu comparve l'avvertenza dell'avvenuta riduzione dei prezzi. Ma l'effetto è rimasto invariato nel tempo?

Da questo episodio e dalla possibile estensione dell'aliquota ridotta a tutti i servizi con alta intensità di lavoro, emerge uno dei principali problemi del cambio di aliquota, cioè la rivalsa di una maggior imposta o la retrocessione di eventuali riduzioni: ben difficilmente i prezzi al consumo rifletteranno esattamente le variazioni di aliquota.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco e welfare TRA RIFORME E CRISI ECONOMICA

Il nuovo Isee fissa il traguardo a febbraio

Dopo la pubblicazione del decreto attuativo i Comuni dovranno adeguare le soglie d'accesso ai servizi CHE COSA CAMBIA Lo strumento aggiornato darà più peso a immobili e risparmi e consentirà controlli più severi sui requisiti dichiarati

Valentina Melis

Il nuovo Isee punta al debutto non prima di febbraio dell'anno prossimo. Il decreto del presidente del Consiglio dei ministri che riscrive le regole dell'indicatore della situazione economica delle famiglie attende ancora il via libera del ministero dell'Economia. Il dicastero di via XX Settembre è chiamato a dare il proprio "concerto" sul testo proposto dal Lavoro dopo le ultime modifiche, introdotte in seguito ai pareri delle commissioni parlamentari, arrivati all'inizio di agosto.

Nel giro di una ventina di giorni, poi, potrebbe arrivare la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale. Dopodiché i Comuni e tutti gli enti che erogano prestazioni sociali con sconti e aiuti per le famiglie in disagio economico (dagli asili alle mense scolastiche, fino ai servizi per disabili), dovranno adeguare i propri regolamenti e le tariffe al nuovo sistema di calcolo dell'indicatore.

Questa è la tabella di marcia prevista dal viceministro del Lavoro e delle Politiche sociali Maria Cecilia Guerra, che segue la riforma dell'Isee da quando, ormai due anni fa, il Governo Monti, con il DI «salva Italia» (DI 201/2011, articolo 5), fissò questo intervento tra le priorità, con l'obiettivo di una maggiore equità.

L'iter del decreto attuativo è stato travagliato: il provvedimento è passato attraverso la bocciatura della norma di delega dalla Corte costituzionale, nella parte in cui non prevedeva l'accordo con la Conferenza Stato-Regioni, e attraverso lo stop, proprio in Conferenza unificata, della Lombardia. Superati questi ostacoli - anche con una modifica del testo che fa salve le competenze e le prerogative di Regioni e Comuni nella gestione delle politiche sociali - il decreto sembra arrivato all'ultimo giro di boa.

Rispetto all'Isee usato oggi, datato 1998, il nuovo indicatore dà più peso agli immobili (pur tenendo conto dei costi per chi ha un mutuo) e ai risparmi delle famiglie, dai Bot alle azioni. È meglio calibrato per fotografare la situazione economica dei nuclei numerosi, e con carichi gravosi, come la presenza di familiari disabili. Sarà possibile, poi, farsi calcolare un «Isee corrente», riferito a un periodo di tempo più ravvicinato rispetto alla richiesta di una prestazione, se un componente o più della famiglia hanno perso il lavoro.

Con la richiesta dell'Isee, bisognerà dichiarare il possesso di auto, di moto di grossa cilindrata, di barche. Infine, più severità nei controlli: una serie di informazioni non saranno autocertificate, ma acquisite d'ufficio dall'Inps e dell'agenzia delle Entrate. I dati presenti negli archivi della pubblica amministrazione potranno essere incrociati, prima dell'accesso alle prestazioni, per smascherare eventuali infedeltà nelle dichiarazioni dei cittadini.

È strettamente legata al nuovo Isee la proposta di riforma organica del welfare in Italia elaborata dall'Istituto per la ricerca sociale, in collaborazione con il Capp, il Centro di analisi delle politiche pubbliche delle università di Modena e Reggio Emilia, che sarà presentata a Milano giovedì 26 settembre, al convegno «Costruiamo il welfare di domani» (al Pime, in via Mosé Bianchi 94). La proposta di revisione del welfare avanzata dall'Irs si basa sull'ipotesi di redistribuire la spesa per interventi socio-assistenziali, 67 miliardi di euro, introducendo, al posto delle prestazioni attuali, un assegno unico per le famiglie con figli, una dote di cura per gli anziani non autosufficienti e un reddito minimo di inserimento per i nuclei in povertà.

L'assegno unico per le famiglie con minori, in particolare, andrebbe a sostituire le detrazioni fiscali Irpef per familiari a carico e gli assegni familiari: due prestazioni che oggi costano allo Stato 17,7 miliardi. Uno degli obiettivi della proposta è superare il problema dell'incapienza: una parte consistente delle famiglie non può beneficiare infatti delle detrazioni Irpef per familiari a carico, perché ha un reddito così basso che l'imposta da versare non è abbastanza ampia da assorbire lo sconto fiscale.

L'obiettivo della riforma, come si vede dalla tabella a lato, è poi quello di sostenere le coppie e i monogenitori con figli minori, rispetto all'attuale modello di welfare, che è concentrato soprattutto sugli interventi (monetari e non) a favore degli anziani. «I punti cardine della nostra proposta sull'assegno per le famiglie con minori - spiega Paolo Bosi, del Capp - sono l'universalità della prestazione, prevista non solo per i lavoratori dipendenti ma anche per gli autonomi, e la maggiore selettività rispetto ai mezzi del nucleo familiare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il grafico a lato evidenzia gli effetti della proposta, elaborata dall'Istituto per la ricerca sociale, di unificare le attuali prestazioni di sostegno alle famiglie con figli (detrazione Irpef per familiari a carico e assegni al nucleo familiare) in un solo programma universale, basato su un assegno unico per le famiglie con figli minorenni (Am). L'assegno sarebbe differenziato in base alla numerosità dei nuclei familiari, seguendo la scala di equivalenza dell'Isee. Le risorse da usare resterebbero invariate rispetto ai 17,7 miliardi che oggi finanziano le detrazioni per carichi familiari e gli assegni al nucleo familiare. Ci sarebbe però un cospicuo ridimensionamento dei beneficiari: le famiglie che ottengono le detrazioni e l'Anf oggi sono 12,1 milioni. Quelle che hanno solo figli minorenni, invece, sono in tutto 6,5 milioni. Dalle elaborazioni svolte dall'Irs in collaborazione con il Capp delle università di Modena e Reggio Emilia, riportate nel grafico, è evidente che a guadagnare di più, rispetto alle prestazioni attuali, sarebbero i monogenitori con figli minorenni, le coppie con figli minorenni, e i monogenitori con figli minorenni e adulti. A perdere di più, invece, sarebbero le coppie con solo figli adulti, i nuclei senza figli e le coppie di pensionati.

LA PAROLA CHIAVE

Isee

È l'Indicatore della situazione economica equivalente delle famiglie: uno strumento per valutare il reddito e i patrimoni (mobiliari e immobiliari) di coloro che chiedono prestazioni sociali agevolate. Varia in base alla composizione del nucleo familiare.

Foto: Gli effetti del progetto di assegno unico per le famiglie con minori elaborato dall'Irs, a confronto con le detrazioni fiscali presenti nell'Irpef per familiari a carico e gli assegni familiari. Dati in euro

Sul campo. Le tattiche dilatorie

La fattura? Meglio riemetterla fra qualche mese

Il ritardo nel pagamento delle imprese può scattare anche quando bando e contratto sono in regola con i tempi stringenti del decreto 192/2012. A volte le amministrazioni sono costrette a mettere in atto prassi e comportamenti dilatori e finiscono per smentire quanto promesso con gli atti di gara.

«Diversi enti ci chiedono di ritirare la fattura già emessa e di ripresentarla in un momento preciso, magari a distanza di qualche mese, quando sanno che potranno pagare» ha spiegato qualche giorno fa il presidente Ance, Paolo Buzzetti, al vicepresidente Ue Antonio Tajani.

Principale imputato, ancora una volta, il Patto di stabilità interno che costringe Comuni, Province e Regioni a rallentare le uscite, pur avendo liquidità in cassa.

Sempre l'Ance segnala nel suo rapporto «una riduzione delle gare di appalto». Altre volte le gare ci sono, ma si fermano all'aggiudicazione senza arrivare a firmare il contratto. «Altre volte si prende tempo con le verifiche, per esempio con l'attesa del Durc, per interrompere i termini» aggiunge Bruno Panieri, direttore politiche economiche di Confartigianato.

Tajani vuole vederci chiaro, proprio su questi tentativi di aggirare la direttiva: clausole vessatorie che impongono deroghe ai tempi, rinunce agli interessi, ma anche comportamenti dilatori contrari allo spirito della normativa europea. Sul problema delle cosiddette «prassi inique» Tajani ha mandato un primo avviso all'Italia: «Abbiamo aperto un dossier, una procedura di pre-informazione, chiedendo all'Italia perché nel decreto questi comportamenti penalizzanti non sono proprio citati».

Una cosa è certa: il Dl 35/2013 contro i ritardi dei pagamenti inizia ad aggredire la montagna di 90 miliardi di arretrati, ma per il futuro occorrono misure strutturali. A partire dal Patto di stabilità: «A fronte di un allentamento del Patto di stabilità interno per 7,2 miliardi di euro previsto dal decreto - fanno notare i costruttori Ance - i provvedimenti di finanza pubblica degli ultimi mesi impongono un irrigidimento del Patto per 8,3 miliardi di euro tra il 2012 e il 2014». Come dire: una mano dà e l'altra toglie, e il circolo vizioso non si spezza.

Altro capitolo delicato è la certificazione dei crediti, con le imprese impegnate in estenuanti tour de force tra enti pubblici per ottenerla. Per Assobiomedica è uno dei principali ostacoli. «In Campania, dove abbiamo firmato un protocollo con la Regione per avere metà dei 180 milioni di crediti con le Asl senza certificazione, abbiamo subito ricevuto 90 milioni - conferma la direttrice, Fernanda Gellona -, mentre per i crediti da certificare i tempi sono lunghissimi».

L'Ance chiede di arrivare alla certificazione automatica, su richiesta del creditore. Con tanto di sanzione in caso di inadempienza. Sarebbe il primo passo per l'altro strumento invocato a gran voce, soprattutto dalle Pmi di Confartigianato: «La compensazione tra debiti fiscali e previdenziali e crediti con lo Stato - ha ricordato il presidente, Giorgio Merletti - che senza la certificazione è impossibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E-government. Per Palazzo Chigi il varo è «imminente»

Lo statuto fantasma tiene in scacco l'Agenzia digitale

Da ridefinire anche il ruolo della struttura
Antonello Cherchi

Da una parte i proclami, dall'altra la realtà dei fatti. L'agenda digitale è, per ora, solo poco più di un'agenda, con progetti avviati anche da anni ma che non riescono ad arrivare in porto. Complice anche la grande confusione su chi deve indicare la rotta e tenere la barra del comando. Esempio, a questo proposito, quanto sta accadendo intorno all'Agenzia per l'Italia digitale, orfana di uno statuto che la rende una scatola vuota.

L'Agenzia - istituita nell'estate scorsa dal decreto Sviluppo (il DI 83) - è partita accumulando già ritardo. Il primo atto, quello di nomina del direttore generale - individuato in Agostino Ragosa - sarebbe dovuto arrivare entro fine agosto 2012, invece è stato il Consiglio dei ministri del 30 ottobre a decretare l'investitura del manager di Poste italiane. Entro metà dicembre avrebbero dovuto trovare posto tutti gli altri pezzi necessari per permettere all'Agenzia di iniziare a operare. Entro il 14 dicembre sarebbero dovuti essere pronti lo statuto e il decreto per la riorganizzazione del personale. Lo statuto è arrivato a marzo di quest'anno, ma la Corte dei conti lo ha rispedito al Governo. Del decreto sulle nuove piante organiche non c'è ancora traccia.

Dunque, l'Agenzia, nata come punto di riferimento per l'applicazione dell'agenda digitale e come struttura capace di far risparmiare allo Stato non meno di 12 milioni l'anno già a partire da quello in corso, di fatto non è mai decollata. Al momento esiste solo una parvenza di Agenzia, originata dalla fusione (ma senza regole, visto che manca il decreto sul personale) degli enti soppressi e al cui posto di comando c'è sempre Ragosa, che ha assunto le vesti di commissario finché non debutterà l'Agenzia vera e propria. La quale, però, non si capisce più tanto bene quali compiti avrà, visto che a giugno il decreto del fare (DI 69) ha sparigliato le carte, riportando l'agenda digitale sotto l'ala di Palazzo Chigi. Al presidente del Consiglio è stata, infatti, affidata la presidenza della cabina di regia per l'attuazione dell'agenda digitale. All'interno della cabina di regia è stato, poi, previsto un tavolo permanente per l'innovazione, guidato dal commissario per l'attuazione dell'agenda digitale, figura che il Governo ha individuato in Francesco Caio.

Non solo, il decreto del fare ha rivisto la dotazione organica dell'Agenzia - portandola dagli originari 150 addetti a 130 -, l'ha sottoposta alla vigilanza della Presidenza del Consiglio (mentre prima se ne occupavano quattro ministeri: Economia, Pubblica amministrazione, Istruzione e Sviluppo economico) e ha introdotto alcune modifiche sulla composizione del comitato di indirizzo della struttura. Novità di cui dovrà tener conto il nuovo statuto dell'Agenzia, di cui non si è - dopo lo stop della Corte dei conti - più saputo niente, anche se da Palazzo Chigi lo danno per imminente.

A questo punto, non sarebbe male se dallo statuto arrivassero anche indicazioni sulla nuova collocazione dell'Agenzia, che non può più, evidentemente, funzionare da riferimento per l'agenda digitale, visto che ora c'è Caio che se ne occupa. L'Agenzia è, dunque, destinata a diventare un braccio operativo della cabina di regia, un po' come già era DigitPa, che funzionava come struttura di Palazzo Chigi? Se così sarà, il risultato di questo rimaneggiamento che va avanti da più di un anno sarà ben poca cosa. Insomma, tanto rumore per nulla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TERMINI SCADUTI

La tabella di marcia (teorica) per l'istituzione dell'Agenzia per l'Italia digitale

14 dicembre 2012

Approvazione dello statuto dell'Agenzia

14 dicembre 2012

Determinazione della dotazione organica

14 dicembre 2012

Riorganizzazione delle strutture della Presidenza del consiglio

20 settembre 2013

Relazione al Parlamento sullo stato dell'agenda digitale

In affanno

Lo stato di attuazione dei principali progetti che sono compresi nell'agenda digitale

01

CARTA

DI IDENTITÀ

ELETTRONICA

Mancano alcuni decreti e i processi di attuazione. Ma, soprattutto, mancano le risorse

02

FIRME DIGITALI

E POSTA

ELETTRONICA

CERTIFICATA

Gli applicativi che molte amministrazioni stanno sviluppando continuano a mostrare problemi

03

FATTURAZIONE

ELETTRONICA

Completato il quadro normativo. Latitano, però, i processi attuativi e le istruzioni operative per imprese e amministrazioni

04

PAGAMENTI

ELETTRONICI

NEI CONFRONTI

DELLA PA

Mancano le regole tecniche per la gestione degli incassi e quelle per l'interoperabilità dei sistemi di registrazione e rendicontazione

05

PAGAMENTI

ELETTRONICI

ATTRAVERSO

DISPOSITIVI

MOBILI

Manca il decreto di attuazione. Il progetto non è coerente con le direttive europee sul sistema unico di pagamenti in euro (Sepa)

06

RICETTA

MEDICA

ELETTRONICA

Quasi completato il quadro normativo, ma non è mai partita la fase attuativa

07

SISTEMA

PUBBLICO

DI CONNETTIVITÀ

Le gare non sono mai partite. È stata disposta una proroga di due anni per i contratti con i quattro fornitori dei servizi di connettività

08

SMART
CITIES

Il progetto non è mai partito

09

LIBRO
DIGITALE

Mancano tutti gli elementi del progetto

10

FASCICOLO
SANITARIO
ELETTRONICO

Il quadro normativo è parziale
e mancano i decreti attuativi

11

BIGLIETTO
ELETTRONICO
DI TRASPORTO

Manca il decreto di attuazione

12

PIATTAFORME
PER IL
CROWDFUNDING

Mancano le regole tecniche

Trasparenza della Pa. Dovrebbero pubblicare sul sito l'elenco degli obblighi introdotti o cancellati

I ministeri «nascondono» i dati

In diversi casi la sezione c'è ma non è aggiornata o è in costruzione IL MONITORAGGIO Sull'applicazione della novità che riguarda tutte le strutture statali è imminente una verifica di Palazzo Vidoni
Antonello Cherchi

Semplificazione e trasparenza. È nata con questi due obiettivi la norma che ha imposto alle amministrazioni statali di tenere informati i cittadini sull'introduzione di nuovi adempimenti. Per esempio: nuove scadenze, nuovi certificati oppure nuove autorizzazioni. È stato, però, anche previsto che la collettività venisse, allo stesso tempo, informata sugli obblighi che non ci sono più, che hanno cessato di esistere perché cancellati da quei regolamenti che ne hanno introdotto di nuovi.

Insomma, un quadro costantemente aggiornato, così che ogni persona si possa muovere con semplicità nei meandri della burocrazia, senza perdere tempo ad arrovellarsi su come fare per non sbagliare. E dove pubblicare un tal quadro di oneri informativi introdotti ed eliminati (così li chiama la legge) se non sul sito di ciascuna amministrazione?

Ebbene, a sette mesi dall'entrata in vigore della nuova regola, il quadro è desolante. Da una verifica a campione effettuata sui ministeri, solo quello della Pubblica amministrazione si salva. Nell'home page del sito di Palazzo Vidoni è infatti facilmente identificabile l'apposito link all'elenco "Oneri introdotti ed eliminati", a cui deve essere possibile accedere o attraverso la sezione "Come fare per..." o cliccando su quella relativa a "Amministrazione trasparente" e poi, all'interno di quest'ultima, su "Disposizioni generali". Nel sito della Pubblica amministrazione, oltre agli obblighi informativi - il cui elenco non c'è perché fino a questo momento (spiega il dicastero) non sono stati adottati provvedimenti che introducono o eliminano adempimenti per cittadini e imprese -, si trova il nome e il numero di telefono del responsabile del trattamento dei reclami e l'indirizzo mail dove è possibile inviare le rimostranze quando ci si imbatte in siti vuoti o non aggiornati.

Ed è questa la situazione, per esempio, dei ministeri della Salute, dell'Istruzione e dell'Economia, nei cui siti non c'è la sezione ad hoc sugli oneri informativi. Al ministero degli Esteri la sezione c'è, ma non è aggiornata. Quella della Farnesina è una situazione comune a molti dicasteri: è così, infatti, all'Interno, alla Difesa, alle Politiche agricole, alle Politiche sociali, ai Beni culturali. Diverso (ma nella sostanza identico) ciò che si scopre consultando il sito del ministero dello Sviluppo economico: la pagina c'è, ma è in costruzione. E così al ministero dell'Ambiente. Anche al ministero delle Infrastrutture la sezione sugli oneri informativi è presente, ma non c'è alcun documento. In questo caso, però, è difficile capire se ciò sia dovuto all'assenza di provvedimenti che, in questi ultimi sette mesi, hanno introdotto o eliminato oneri informativi (la legge non chiede all'amministrazione di specificarlo) oppure se si tratti di una comunicazione non aggiornata.

Forse lo accerterà il monitoraggio che il ministero della Pubblica amministrazione si prepara ad effettuare e che servirà a capire cosa finora non ha funzionato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In nome dei cittadini

Il quadro normativo relativo all'obbligo di pubblicazione degli oneri informativi generati dalle amministrazioni statali

IL TIPO DI ATTI

L'articolo 7 della legge 180/2011 (Tutela della libertà d'impresa) ha previsto che i regolamenti ministeriali e i provvedimenti amministrativi di carattere generale adottati dalle amministrazioni statali specifichino quali oneri informativi gravanti sui cittadini e le imprese vengono introdotti o eliminati da ciascuno di quegli stessi atti

IL CONCETTO DI ONERE INFORMATIVO

Per onere informativo si intende qualunque obbligo informativo o adempimento che comporti la raccolta, l'elaborazione, la trasmissione, la conservazione e la produzione di informazioni e documenti alla pubblica amministrazione. Non rientrano tra gli oneri informativi «gli obblighi di natura fiscale, né quelli che discendono

dall'adeguamento di comportamenti, di processi produttivi o di prodotti»

LA PUBBLICAZIONE SUL SITO

Sempre l'articolo 7 della legge 180/2011 ha previsto che l'elenco degli oneri informativi introdotti o modificati, allegato a ogni nuovo provvedimento, debba essere pubblicato (oltre che sulla «Gazzetta Ufficiale») anche sul sito istituzionale di ciascuna amministrazione. Il decreto 252/2012, entrato in vigore il 19 febbraio scorso e attuativo dell'articolo 7, ha poi chiarito che gli atti e i relativi oneri devono essere pubblicati in un'apposita sezione del sito denominata "Oneri informativi introdotti ed eliminati"

LA POSSIBILITÀ DI RECLAMARE

È ancora l'articolo 7 della legge 180/2011 a introdurre la possibilità, per cittadini e imprese, di presentare un reclamo nel caso di mancata pubblicazione, da parte delle amministrazioni interessate, dell'elenco degli oneri introdotti o modificati. Il regolamento attuativo (il decreto 252/2012) ha poi imposto alle amministrazioni di indicare sul sito i riferimenti del responsabile del trattamento dei reclami e l'indirizzo mail a cui poter inoltrare le rimostranze

LE PROCEDURE

A chiarire alle amministrazioni come pubblicare nei propri siti l'elenco degli oneri informativi è il decreto 252/2012, che in allegato contiene apposite linee guida. Queste ultime spiegano in che modo e quali elementi di un nuovo atto vanno tenuti in considerazione per poi arrivare alla compilazione di un modulo suddiviso in due parti (oneri eliminati e oneri introdotti) in cui riportare gli estremi del provvedimento e, in sintesi, le modifiche introdotte per la vita di cittadini e imprese

LA TRASPARENZA

L'obbligo di pubblicazione degli oneri informativi sul sito di ciascuna amministrazione statale è stato ricompreso tra i diversi adempimenti previsti dalla normativa sulla trasparenza: è così diventato l'articolo 34 del decreto 33/2013 (entrato in vigore il 20 aprile scorso). In questo modo, gli obblighi sugli oneri informativi assumono maggiore efficacia, perché le norme sulla trasparenza hanno introdotto un sistema sanzionatorio più rigido

ENERGIA

Bollette ancora più care per le imprese

Rosalba Reggio

u pagina 26

La bolletta elettrica delle imprese si sgancia dal prezzo dell'energia e prende la strada del rialzo. È quanto emerge dall'ultima rilevazione effettuata dalla Camera di Commercio di Milano (3° trimestre 2013), con il coordinamento scientifico di Ref Ricerche, sui contratti di fornitura di energia elettrica sul mercato libero. I risultati dell'analisi evidenziano un trend paradossale: da un lato il costo della materia prima diminuisce e dall'altro il prezzo pagato dalle imprese aumenta.

Emblematici gli esempi (si veda infografica) di un'impresa manifatturiera che consuma 280mila KWh l'anno, concentrati prevalentemente nelle ore diurne, che ha sottoscritto una fornitura a prezzo fisso e di un albergo, che consuma 260mila Kwh l'anno, distribuiti nelle diverse fasce orarie. Nel primo caso la bolletta ha subito un incremento del 4%, a fronte di una flessione dei costi della materia prima dell'8,2%. Un fenomeno spiegabile soltanto analizzando le altre voci di costo della bolletta: per il dispacciamento (che va a retribuire il servizio di mantenimento in equilibrio e in sicurezza del sistema elettrico nazionale), infatti, il rincaro è pari al 34,6%, mentre per gli oneri impropri (destinati al finanziamento della produzione da fonti rinnovabili) è del 18,2%. Ancora più oneroso il bilancio dell'albergo, che vede aumentare del 4,4% il suo esborso, mentre il costo dell'energia diminuisce del 7,9%. Anche qui, aumenti a doppia cifra per dispacciamento (34,4%) e oneri impropri (18,2%).

«Gli oneri passanti - spiega Samir Traini, economista di Ref Ricerche - sovrastano ormai la componente di materia prima all'interno del costo della fornitura: il peso di quest'ultima perde ancora un punto percentuale, passando dal 34% del terzo trimestre al 33% del quarto trimestre 2013. Basti ricordare che tale peso si collocava oltre il 50% all'inizio del 2009. Si conferma dunque un'evidenza che va a detrimento del corretto sviluppo del mercato, dal momento che riduce l'incentivo da parte delle micro e piccole imprese a ricercare condizioni economiche più favorevoli. E questo in un contesto ancora non favorevole per il mercato stesso, dove si registrano condizioni meno convenienti rispetto a quelle vigenti sul mercato della maggior tutela».

Analizzando nel dettaglio le tariffe energetiche si registrano lievi variazioni in base al tipo di contratto sottoscritto. Nel caso dei prezzi fissi dei contratti multiorari di durata annuale, per esempio, la flessione rispetto alla rilevazione di aprile è più forte per le ore notturne mentre è più contenuta per quelle diurne e serali. Analogo trend per i contratti a prezzo variabile e durata annuale, che registrano la maggior flessione sulle ore notturne. In generale, comunque, la flessione rispetto all'anno scorso è forte per entrambe le tipologie di contratto: le riduzioni vanno dal 6 al 12% per i prezzi fissi, a seconda della fascia considerata, e sono nell'ordine dei 15 punti percentuali per quelli variabili lungo tutte le fasce orarie. Si conferma inoltre la convergenza tra i prezzi della fascia diurna e di quella serale ma torna ad ampliarsi, seppur leggermente, lo scarto delle prime due fasce con quella notturna. Flessioni totalmente vanificate dall'aumento delle bollette. Un'occasione sprecata, dunque, per le imprese italiane, di approfittare di costi dell'energia in diminuzione da quattro trimestri consecutivi per cogliere i deboli segnali di ripresa che si registrano nel Paese. «Quello che emerge dalla nostra rilevazione - spiega Sergio Enrico Rossi, direttore area sviluppo territorio e mercato della Camera di Commercio di Milano - è che il mercato libero, così com'è, non funziona. L'obiettivo del nostro focus periodico sulle diverse componenti del prezzo dell'energia è proprio quello di fornire spunti di riflessione al mercato e alle imprese, nonché al regolatore, affinché intervenga sui costi impropri che pesano sulle imprese compromettendone la competitività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TREND -11,7%

Multiorario fisso

Si tratta della flessione maggiore del prezzo dell'energia delle Pmi allacciate in bassa tensione e consumi inferiori a 300mila KWh/anno, prezzo multiorario fisso in fascia F3. In F2 la flessione è del 5,5% e in F1 del 9,7%.

-15,7%

Multiorario variabile

Si tratta della flessione più alta del prezzo dell'energia delle Pmi allacciate in bassa tensione e consumi inferiori a 300mila KWh/anno, prezzo multiorario variabile in fascia F1. In F2 la flessione è del 15,2%, in F3 del 15,3%

Foto: SI ALLARGA LA FORBICE L'andamento divergente tra i prezzi dell'energia e quelli delle bollette elettriche per due tipologie di imprese, a luglio 2013 rispetto allo stesso mese del 2012

Accertamento. Per gli esborsi relativi a visite sanitarie o medicinali portati in detrazione l'Agenzia considera gli importi che risultano dal modello

Unico fa la spia per il redditometro

Non solo le entrate ma anche le spese indicate nel quadro RP arrivano in Anagrafe tributaria
Gian Paolo Ranocchi

La dichiarazione dei redditi «accende» il nuovo redditometro. L'invio di Unico 2013 giunto ormai in dirittura d'arrivo (si veda anche pagina 3) metterà a disposizione del l'Anagrafe tributaria una serie di informazioni rilevanti non solo per quanto riguarda il reddito dichiarato ma anche le spese effettuate, attraverso cui il Fisco può ricostruire sinteticamente la capacità contributiva. Si tratta di dati che saranno passati in rassegna al momento degli accertamenti sull'anno d'imposta 2012, mentre l'agenzia delle Entrate sta puntando ora i fari sul 2009.

Proprio perché tra il momento della presentazione della dichiarazione e quello di un eventuale controllo potrebbero passare anche diversi anni, è importante fare attenzione a due diversi profili.

e Da un lato l'analisi deve soffermarsi sulle spese sostenute che sono alla base del nuovo accertamento sintetico.

r Dall'altro, l'entità del reddito denunciato, tenendo conto che in diversi casi e per ragioni diverse, l'entità del reddito tassato può essere diverso rispetto alla disponibilità finanziaria effettiva dell'anno.

Il punto di partenza dell'accertamento sintetico sulle persone fisiche è quello delle spese rilevanti e la dichiarazione dei redditi è una vera e propria miniera di queste informazioni.

Le differenze

Il quadro RP, infatti, «ospita» una serie di spese che generano oneri deducibili (dal reddito) o detraibili (dall'imposta). Adoperando la terminologia della circolare 24/E/2013, le spese in questione possono rientrare tra quelle certe, tra quelle per elementi certi o tra quelle Istat. L'aspetto maggiormente caratterizzante del dato sul quadro RP è che si riferisce a oneri effettivamente sostenuti nel corso dell'anno e in quanto tali, quindi, documentati. Per quanto riguarda le spese certe (per esempio, i contributi previdenziali personali o le polizze assicurative vita e infortuni) non si pongono particolari questioni: il dato indicato sul modello, infatti, si incrocerà, pur tenendo conto dei limiti di deduzione fiscale, con quello già in possesso dell'agenzia delle Entrate.

Un discorso a parte, invece, si pone per le spese relative a beni e servizi a rilevanza alternativa puntuale o statistica. Uno degli aspetti non chiariti dalla circolare 24/E/2013 è quale sia la corretta interpretazione da dare all'articolo 1, comma 5, del decreto attuativo del nuovo redditometro (Dm Economia del 24 dicembre scorso), secondo il quale per le spese indicate nella tabella A) a doppia valorizzazione (puntuale o Istat) va considerato l'ammontare più elevato tra quello disponibile o risultante dalle informazioni presenti in Anagrafe tributaria e quello determinato considerando la spesa media rilevata dalle indagini statistiche.

Su questa disposizione, le Entrate non si sono espresse, ma il paragrafo 3.6.2 della circolare 24/E/2013 sul nuovo redditometro ha affermato che le spese sanitarie (medicinali e visite mediche rientrano tra gli acquisti detraibili al 19% dall'Irpef) saranno considerate in sede di accertamento tenendo conto di quanto indicato fra gli oneri detraibili nella dichiarazione dei redditi e quindi da dati certi.

Le medie Istat

Quello delle spese sanitarie non è l'unico caso di spese che confluiscono nel quadro RP della dichiarazione dei redditi ma che hanno un corrispondente valore medio statistico. Per questo, si tratta ora di capire se il principio affermato per le spese mediche della sola incidenza del dato risultante dal quadro RP sia valido anche per gli altri oneri a potenziale rilevanza Istat se transitati dalla dichiarazione dei redditi. Una lettura che, seppur ragionevole, potrebbe entrare in conflitto con l'articolo 1, comma 5, del Dm Economia. In alcuni casi, peraltro, le voci di spesa Istat previste dalla tabella A) derivano da un raggruppamento di sottovoci non pienamente coincidente con il dato che confluisce nel modello Unico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA 03|IL REDDITO NEL QUADRO RN

8L'importo indicato al rigo RT 36 andrà riportato al rigo RN 1 e si sommerà con gli altri redditi del contribuente. Nel caso di specie il reddito complessivo ammonta, pertanto, a 60.918 euro (= 28.600 + 32.318)

8Il flusso finanziario di 365mila euro (a cui va aggiunto il reddito di lavoro dipendente), su cui può contare il contribuente, è ben maggiore rispetto a quanto emerge dal quadro RN del modello Unico

I campi con doppia valenza

I DIVIDENDI

01|LE SOMME INCASSATE

8Riccardo Magri, titolare di una quota di partecipazione del 50% in una Srl, ha incassato nel 2012 dividendi riferibili alla distribuzione di riserve di utili precedenti al 31 dicembre 2007 per un totale di 95mila euro

8Il contribuente possiede anche redditi di lavoro dipendente per 18.239 euro

02|L'INDICAZIONE NEL QUADRO RL

Il contribuente dovrà tassare il 40% dei dividendi percepiti per il 2012 in quanto si tratta di utili prelevati da riserve formatesi prima del 31 dicembre 2007. Va compilata la sezione I-A del quadro RL.

8Rigo RL 1. Il codice 1 (utili di natura qualificata corrisposti da imprese residenti in Italia) va inserito in colonna 1 mentre l'importo di 38mila euro corrispondente alla quota imponibile del dividendo percepito (95mila x 40%) va in colonna 2

8Rigo RL 3. Il totale dei redditi di capitale tassabili percepiti nel 2012 è pari a 38mila euro

03|IL REDDITO NEL QUADRO RN

8L'importo indicato al rigo RL 3 andrà riportato al rigo RN 1 e si sommerà con gli altri redditi del soggetto in questione. In questo caso il reddito complessivo ammonta, pertanto, a 56.239 euro (la somma di 18.239 e 38mila euro)

8Il flusso finanziario pari a 95mila euro (a cui va aggiunto il reddito di lavoro dipendente), su cui può contare il contribuente, da contrapporre alla stima sintetica effettuata dall'ufficio, è maggiore rispetto a quanto emerge dal quadro RN di Unico

I quadri di Unico in cui le componenti di reddito non confluiscono integralmente

LA PARTECIPAZIONE

01|LA CESSIONE

8Franco Marconi nel 2012 ha venduto l'intera quota di partecipazione, posseduta dal 2001, pari al 30% del capitale sociale di una Srl per un corrispettivo di 365mila euro (interamente incassato nel 2012).

Il contribuente ha rivalutato la partecipazione a un valore pari a 300mila euro

8Il diretto interessato possiede anche redditi di lavoro dipendente per 28.600 euro

02|LA COMPILAZIONE DEL QUADRO RT

La plusvalenza imponibile andrà indicata nella sezione III del quadro RT di Unico

8Rigo RT 31. Il corrispettivo della cessione quote è pari a 365mila euro

8Rigo RT 32. Il costo di acquisto della partecipazione è pari a 300mila euro e bisogna barrare la casella del costo rideterminato

8Rigo RT 35. La differenza tra i due importi è pari a 65mila euro

8Rigo RT 36. L'imponibile è pari al 49,72% del rigo differenza, ossia 32.318 euro (=65mila x 49,72%)

REGOLARITÀ CONTRIBUTIVA

Il Durc resta valido per 120 giorni

Gabriele Taddia

u pagina 6

Dopo il primo Durc - chiesto dall'amministrazione ai vincitori di gare d'appalto a conferma dell'autocertificazione del concorrente - gli enti non devono richiedere un altro documento di regolarità contributiva, subito dopo la stipula del contratto. L'indicazione che arriva dal ministero del Lavoro è quella di «attendere» e di rinviare la richiesta del secondo Durc alla prima fattura o stato di avanzamento lavori per le opere pubbliche.

La nuova tempistica per i documenti di regolarità contributiva è contenuta nella circolare del Lavoro n. 36/2013. Si tratta delle prime istruzioni operative per la corretta lettura delle norme sul Durc contenute nel decreto del fare (DI 69/2013 convertito nella legge 98/2013).

In primo luogo occorre ricordare che la legge di conversione ha modificato il termine di validità del Durc: il DI 69/2013 aveva previsto che in ipotesi di verifica della dichiarazione sostitutiva dei requisiti generali (articolo 38, Dlgs 163/2006) il documento fosse valido per 180 giorni. In sede di conversione questo termine - per l'aggiudicazione, la stipula e i pagamenti del contratto - è stato ridotto a 120 giorni dalla data di rilascio. Trattandosi di una disposizione introdotta dal Parlamento, risulta applicabile solo dall'entrata in vigore della legge di conversione: la circolare ministeriale afferma «dopo il 21 agosto», ma in realtà la legge è in vigore già da quella data, e quindi - a stretto rigore - dovrebbero durare 120 giorni i Durc emessi fin dal 21 agosto compreso.

I Durc rilasciati in precedenza, invece, avranno una validità di 90 giorni, anche se risultano rilasciati nel periodo di vigenza del decreto legge che aveva raddoppiato il termine.

Il ministero chiarisce come il legislatore abbia inteso creare sostanzialmente tre gruppi in relazione alle fasi del contratto e dei relativi Durc che debbono essere richiesti direttamente dalla Pa.

Andiamo con ordine e vediamo i tre «momenti».

En primo luogo, avrà validità quadrimestrale il Durc per la verifica della dichiarazione sostitutiva sulla regolarità contributiva espressamente previsto dall'articolo 38 del Codice dei contratti (Dlgs 163/2006), nonché quello previsto per l'aggiudicazione e la stipula del contratto. Nel primo caso, il termine di 120 giorni di validità non decorre dalla data di rilascio ma dalla data - indicata nel documento - di verifica della dichiarazione sostitutiva.

Il secondo raggruppamento si riferisce alle fasi successive alla stipula del contratto:

- pagamento di fatture o stati di avanzamento lavori (Sal) o fatture;
- certificato di collaudo,
- certificato di regolare esecuzione o verifica di conformità,
- attestazione di regolare esecuzione.

In questi casi il ministero invita a richiedere un altro Durc non nel momento immediatamente successivo alla conclusione del contratto, ma solamente nei due passaggi chiave successivi: lo stato di avanzamento lavori e il certificato di collaudo o di regolare esecuzione, ferma restando la validità per ogni documento confermata a 120 giorni. Questo per evitare di vedere «scadere» troppo presto un documento richiesto con eccessivo anticipo: in questo modo le stazioni appaltanti possono riuscire a utilizzare lo stesso Durc, sempre nei 120 giorni di validità.

Nell'ultima fase occorre comunque sempre acquisire un nuovo Durc da utilizzare per il pagamento del saldo finale, per il quale non è prevista l'estensione di validità dei documenti richiesti nelle fasi precedenti anche se non ancora scaduti.

Per i subappalti, il Durc deve essere richiesto in fase di autorizzazione al subappalto, nonché per il pagamento dei Sal e per l'ultima fase contrattuale, nonché per il saldo prezzo.

Viene confermata infine la disposizione relativa al «preavviso di accertamento negativo»: gli enti coinvolti nell'emissione del Durc (Inps Inail o Casse edili), in caso di irregolarità, devono invitare l'interessato a regolarizzare la propria posizione entro 15 giorni, con invito per posta certificata all'interessato o al consulente del lavoro nominato, riportando l'indicazione analitica delle irregolarità riscontrate.

La disposizione, anche se inserita fra quelle relative ai contratti pubblici, deve ritenersi valida per ogni verifica operata dagli enti previdenziali in ogni ipotesi di rilascio del Durc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le indicazioni LA VALIDITÀ Il periodo di validità del Durc è 120 giorni dalla data di rilascio per i documenti emessi dopo

il 21 agosto 2013. I Durc emessi

in precedenza valgono 90 giorni I LAVORI PRIVATI Non va più chiesto il Durc in caso

di lavori privati di manutenzione edilizia realizzati senza ricorso

a imprese o in economia Il Durc è necessario per:

8verifica della regolarità contributiva autocertificata nelle gare

8a ogni pagamento o stato

di avanzamento lavori

8per il certificato di collaudo

8per l'autorizzazione

al subappalto

8per il pagamento del saldo finale LE IRREGOLARITÀ Il preavviso di accertamento minimo è notificato via

Pec all'interessato o al consulente

del lavoro con l'indicazione analitica delle cause di irregolarità. Il contribuente può sanarle in 15 giorni LE FASI

DICHIARAZIONI 2013

La check-list per evitare gli errori nell'invio

Siro Giovagnoli Emanuele Re

u pagina 3 Gli intermediari alle prese con l'invio di Unico 2013 devono fare i conti con gli obblighi legati alla riservatezza dei dati o rischiano di vedersi revocata l'abilitazione a Entratel. Il processo di trasmissione delle dichiarazioni dei redditi, Iva e Irap deve tenere conto delle rigide regole sulla privacy, che trovano applicazione anche nella fase propedeutica alla predisposizione dei modelli e in quella successiva di conservazione dei documenti. Oltre a questo, i soggetti incaricati della trasmissione delle dichiarazioni devono verificare l'iter necessario a perfezionare l'invio telematico in scadenza il prossimo 30 settembre, per evitare di incappare nelle sanzioni amministrative previste per chi non invia o invia tardivamente i modelli.

La tutela della riservatezza

Per la riservatezza dei dati, gli intermediari devono adottare le cautele necessarie a proteggere i dati personali e sensibili di cui vengono a conoscenza nella propria attività, secondo l'articolo 11 del Dm 31 luglio 1998 e l'articolo 5 del provvedimento del direttore delle Entrate del 10 giugno 2009.

In sostanza, chi assume l'obbligo di trasmettere le dichiarazioni deve dimostrare di essere in regola con la struttura organizzativa, che presuppone l'esistenza del documento programmatico per la sicurezza, la designazione degli incaricati per il trattamento dei dati, l'adozione di una procedura di controllo del rispetto degli obblighi previsti dal Dlgs 196/2003, e così via.

Inoltre, devono essere adottate le misure di sicurezza per i supporti tecnologici usati, come il blocco automatico delle stazioni di lavoro dopo un certo tempo di inattività, l'installazione di programmi di protezione per mitigare i rischi di manomissione dei dati, l'aggiornamento periodico del sistema operativo e del software di protezione, l'adozione di protocolli di sicurezza per limitare le intercettazioni delle reti wireless. Infine, vanno verificate le ulteriori misure di sicurezza, come la conservazione delle dichiarazioni e dei documenti separatamente da quanto acquisito per altre attività e la conservazione della documentazione fiscale con le modalità e per il periodo previsti dalla legge.

La procedura per l'invio

Oltre agli obblighi di riservatezza, gli intermediari devono monitorare le fasi seguenti del processo di trasmissione: compilazione del modello in formato elettronico, controllo, predisposizione e autenticazione del file telematico, invio dei dati, elaborazione dei dati e gestione delle ricevute.

La dichiarazione inviata si considera presentata con la comunicazione (ricevuta) delle Entrate che attesta l'avvenuto ricevimento del modello. In particolare, il servizio telematico fornisce, subito dopo l'invio, un messaggio che attesta l'avvenuta trasmissione del file e solo in un secondo momento un'ulteriore comunicazione attestante l'esito dell'elaborazione che, in assenza di errori, conferma la presentazione della dichiarazione. Se, in seguito alla trasmissione, l'agenzia delle Entrate comunica all'intermediario incaricato lo scarto della dichiarazione, con i motivi che lo hanno causato, l'intermediario deve ritrasmettere il file contenente la dichiarazione dopo aver rimosso la causa che ha provocato lo scarto (si veda l'altro articolo in pagina).

Le dichiarazioni presentate in via telematica nei termini e poi scartate si considerano tempestive a condizione che siano correttamente ritrasmesse entro cinque giorni dalla data della comunicazione di avvenuto scarto da parte dell'agenzia delle Entrate.

Sono considerate valide, inoltre, le dichiarazioni presentate entro 90 giorni dalla scadenza del termine, con l'applicazione delle sanzioni previste per il ritardo. Per gli intermediari che non trasmettono o trasmettono tardivamente il modello Unico, si applica la sanzione amministrativa da 516 a 5.164 euro, ferme restando le possibilità di ravvedimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Autenticazione È uno dei passaggi che consente all'intermediario di perfezionare la presentazione telematica di Unico. Prima dell'invio, bisogna autenticare il

file contenente la dichiarazione tramite Entratel: si appone al file il codice che consente di verificare l'identità del responsabile della trasmissione e dell'integrità dei dati (contrassegnati in modo da garantirne la riservatezza).

30 settembre

Lunedì prossimo scade il termine per l'invio v I COMPORTAMENTI DA SEGUIRE 01 LA PRIVACY Gli incaricati della trasmissione delle dichiarazioni devono verificare il rispetto degli obblighi di riservatezza cui sono tenuti, con particolare riferimento alla propria struttura organizzativa, alle misure di sicurezza sui supporti tecnologici utilizzati e alle ulteriori misure di sicurezza previste dal Dlgs 196/2003. Il dettaglio degli obblighi da seguire per evitare la revoca di Entratel è indicato nel comunicato dell'agenzia delle Entrate del 3 agosto 2011 02 L'ITER DI TRASMISSIONE Chi assume l'impegno all'invio telematico delle dichiarazioni deve verificare con attenzione se sono state perfezionate le sei fasi in cui si articola la trasmissione. Uno degli step più rilevanti è il controllo di conformità dei modelli alle specifiche tecniche approvate dall'agenzia delle Entrate. È un controllo finalizzato a far emergere eventuali errori che impedirebbero l'accettazione da parte del sistema telematico 03 LA CORREZIONE DEGLI ERRORI In presenza di errori nella compilazione della dichiarazione che non hanno comportato lo scarto del documento, correttamente ricevuto dall'amministrazione finanziaria, gli intermediari possono superare questa anomalia compilando una dichiarazione correttiva, se nei termini, o una dichiarazione integrativa, se fuori termine. Queste devono contenere tutti i dati e non solamente quelli oggetto di correzione o integrazione u GLI ERRORI DA EVITARE 01 IL MANCATO INVIO Ai professionisti che non inviano le dichiarazioni che si sono impegnati a trasmettere, si applica la sanzione amministrativa da 516 a 5.164 euro, ferma restando l'adesione agli istituti previsti dal Dlgs 472/1997. Si considerano omesse le dichiarazioni presentate con un ritardo superiore a 90 giorni. Queste dichiarazioni costituiscono, tuttavia, titolo per la riscossione delle imposte dovute in base agli imponibili indicati e in base alle ritenute segnalate dai sostituti d'imposta 02 LE RICEVUTE Uno degli errori da evitare è quello di dare per scontato il buon esito della trasmissione dei modelli. È opportuno, infatti, che l'intermediario controlli, soprattutto nei giorni successivi al 30 settembre 2013, le comunicazioni telematiche ricevute, sia per accertarsi dell'avvenuto invio, sia per trasmettere tempestivamente gli eventuali modelli scartati, entro i cinque giorni successivi alla data di comunicazione delle Entrate che attesta il motivo dello scarto 03 L'INVIO DOPPIO Se è inviata due volte la dichiarazione riferita allo stesso soggetto, l'errore non può essere sanato con la presentazione di una dichiarazione correttiva o integrativa. In questo caso, l'intermediario deve procedere all'annullamento della dichiarazione. Ricevuta la richiesta ed effettuata la relativa verifica, il servizio telematico comunica l'avvenuto annullamento della dichiarazione, che non potrà essere ripristinata, ovvero il motivo per cui la richiesta non è stata accettata

Le altre sezioni. Gli introiti che non confluiscono per intero tra i rigi

La difesa punta sul flusso finanziario

Mario Cerofolini Lorenzo Pegorin

Il modello Unico può rappresentare una fonte di informazioni anche in chiave difensiva per il contribuente. L'articolo 38, comma 6, del Dpr 600/1973 prevede che la determinazione sintetica del reddito venga ammessa a condizione che l'imponibile accertato ecceda di almeno 1/5 quello dichiarato. Lo scostamento va determinato (risposta 8.3 della circolare 25/E/2012 conforme al paragrafo 3.5 della circolare 24/E/2013) sul reddito dichiarato dal contribuente e non su quello accertato. A tal proposito, la soglia del 20% va riferita al rigo RN1 di Unico.

Secondo quanto precisato dalla circolare 28/E/2011 (paragrafo 6.3) in fase difensiva è indispensabile far emergere il «reale reddito finanziario» a disposizione del contribuente per superare la presunzione sintetica di spesa accertata dal fisco. Una difesa efficace non può dunque prescindere dall'analisi approfondita dei diversi quadri del modello Unico presentato.

Sarà quindi onere del contribuente, fin dal primo contraddittorio (post selezione), riuscire a ricostruire il proprio reddito finanziario disponibile superando, di fatto, il concetto di imponibile dichiarato, che l'ufficio ricava da Unico. In chiave difensiva vanno considerate quelle fonti di reddito che non trovano adeguato riflesso nel quadro RN del modello. In quest'ultimo quadro non confluiscono, ad esempio, alcuni redditi quali quelli indicati nel quadro RT in ipotesi di plusvalenze da cessione di partecipazioni non qualificate (assoggettate ad imposta sostitutiva del 20% o del 12,5%) e quelli al quadro RM, salvo che non si sia optato per la tassazione ordinaria (redditi soggetti a tassazione separata ed a imposta sostitutiva). Le casistiche possibili sono molteplici e possono andare dalla cessione di partecipazioni o terreni rivalutati, alla cessazione dei rapporti di agenzia, al rimborso d'imposte oppure oneri.

Stesso discorso per il quadro RL, in particolar modo nei casi in cui i redditi indicati, per disposizione di legge, non coincidono con il reale flusso finanziario percepito dal contribuente. Si pensi agli utili derivanti da partecipazioni di natura qualificata in società di capitali per i quali l'imponibile che confluisce nel quadro RN è del 40% o del 49,72% a seconda che gli utili corrisposti siano stati prodotti prima o dopo il 31 dicembre 2007. Inoltre i dividendi derivanti da partecipazioni non qualificate, assoggettati a ritenuta alla fonte a titolo d'imposta del 20% non vanno nemmeno indicati nel quadro RL e conseguentemente in RN. Anche in tal caso il relativo flusso finanziario potrebbe essere opposto in chiave difensiva alla ricostruzione sintetica.

Infine i redditi dei fabbricati locati per i quali si potrebbe far valere la deduzione forfetaria. In caso di cedolare secca, invece, i canoni pur non confluendo nel reddito imponibile Irpef sono evidenziati in colonna 1 del rigo RN1 e dovrebbero essere già monitorati dall'ufficio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le separazioni

Ex coniugi, gli assegni finiscono sotto la lente

Laura Ambrosi

Anche gli assegni all'ex coniuge e portati in deduzione in Unico sono uno degli elementi su cui può contare il redditemetro nella selezione dei contribuenti. Non è, però, l'unico aspetto che rischia di incidere sui controlli. Una separazione potrebbe anche nascondere talvolta ragioni diverse dai litigi coniugali: è il caso dei benefici fiscali che si possono ottenere.

In una separazione ritenuta strumentale il soggetto che eroga le somme potrebbe essere chiamato a dimostrare la propria disponibilità e la provenienza del denaro. Si pensi a un versamento mensile in favore sia dell'ex coniuge sia dei figli: chi corrisponde il denaro deve essere in grado di giustificare redditi tali da permettersi l'esborso. In caso contrario, dovrebbe dimostrare di aver ottenuto prestiti da terzi, di aver utilizzato vecchi risparmi o di non aver adempiuto all'obbligo corrispondendo in parte le somme dovute.

Sul coniuge che riceve il denaro ricade l'obbligo di dichiarare solo le somme mensili in suo favore e non quelle per il mantenimento dei figli. Pertanto una strategia di prevenzione consiglia passaggi con sistemi tracciabili per giustificare maggiori entrate rispetto ai redditi dichiarati. Stessa considerazione per la quota *tantum* corrisposta: non va dichiarata dal ricevente e pertanto se debitamente documentata (sentenza, bonifico o assegno) può dimostrare la maggior disponibilità. Tuttavia in sede di separazione, oltre agli accordi sul denaro, possono avvenire trasferimenti di proprietà immobiliari, mobiliari o che si conceda ad uno dei coniugi l'uso di determinati beni. In queste ipotesi, il «beneficiario» potrebbe essere chiamato dal Fisco a dimostrare la capacità di mantenimento.

Soprattutto in separazioni «ricche» uno dei due coniugi potrebbe ritrovarsi con rilevanti disponibilità. L'agenzia delle Entrate potrebbe, dunque, chiedere come il coniuge che ha l'uso o la proprietà di immobili, auto, faccia fronte agli oneri per il mantenimento. Può rivelarsi utile che, oltre all'eventuale assegno mensile (confluito nella dichiarazione dei redditi), l'eventuale denaro erogato per concorrere alle spese gestionali sia corrisposto con sistemi tracciabili.

Attenzione poi ai trasferimenti di residenza oltreconfine: in questi casi, infatti, per superare eventuali presunzioni è fondamentale che il denaro giunga in Italia da conti esteri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDILIZIA E TERRITORIO

Controlli semplificati sugli impianti termici

u pagina 7 PAGINA A CURA DI

Silvio Rezzonico

Maria Chiara Voci

Cambia il calendario dei controlli sugli impianti termici. Il Dpr 74/2013 - in vigore dallo scorso 12 luglio - e diluisce scadenze, adempimenti e doveri. Con effetti positivi sia per i privati, che devono effettuare le revisioni, sia per gli enti pubblici, incaricati di sovrintendere al rispetto della legge.

Tuttavia, il principio alla base del nuovo regolamento, che abroga parzialmente il Dpr 412/1993 e riscrive le modalità di verifica e manutenzione degli impianti termici per la climatizzazione invernale ed estiva degli edifici e per la produzione di acqua calda, va nella direzione opposta.

Così come richiesto dalle direttive europea 2002/91/Ce e 2010/31/UE (a cui alla fine il nostro Paese si adegua, sanando una procedura di infrazione), se da una parte c'è una maggiore semplificazione, dall'altra il nuovo testo definisce un quadro più chiaro dei compiti e disegna un meccanismo di verifica virtuoso, mirato a individuare e punire chi non rispetta le regole. Dunque prima di procedere all'accensione degli impianti è opportuno verificare cosa è cambiato.

Il decreto, innanzitutto, fissa per gli ambienti limiti di temperatura (calcolati sulla media ponderata dei valori). D'inverno i termosifoni non dovranno superare i 20° C per le abitazioni e i 18° C per gli immobili industriali e artigianali, con un massimo di due gradi in più di tolleranza. Nei mesi estivi (e questa è una novità introdotta dal Dpr 74/2013), il termostato non potrà invece andare al di sotto dei 26° C, anche in questo caso con due gradi di tolleranza.

Restano invariate le fasce orarie giornaliere entro cui sarà possibile accendere i termosifoni nei mesi freddi.

Il calendario termico varia a seconda della zona di residenza: i Comuni sono suddivisi in sei zone climatiche, dalla A alla F, in base alle temperature medie registrate in ciascuna località durante l'anno. A fronte di esigenze particolari e comprovate, sarà comunque lasciata libertà di deroga ai Comuni. Numerose inoltre le deroghe alla suddivisione in fasce orarie: ad esempio, anche per chi ha già installato in casa la termoregolazione.

Il decreto 74 disegna una nuova tabella delle periodicità. Il termine per gli impianti domestici, a combustibile liquido o solido e con una potenza compresa tra i 10 kW (12 per i climatizzatori estivi) e i 100 kW, è fissato ogni due anni, mentre prima era annuale. Così anche per le caldaie alimentate a gas (le più diffuse), la revisione deve avvenire ogni quattro anni.

Novità anche per le ispezioni, a carico dell'amministrazione pubblica, per verificare il corretto funzionamento del sistema rispetto all'efficienza e al contenimento dei consumi. Per gli impianti a metano o GPL tra i 10 e i 100 kW e per quelli di raffrescamento tra 12 e 100 kW non è infatti più necessario l'intervento dell'ente pubblico, ma sono sufficienti i rapporti redatti dal manutentore o dal terzo responsabile.

Tutto questo, però, non implica una generale deroga agli obblighi normativi. Se diminuiscono le verifiche sul campo, la soglia di attenzione non si abbassa. Anzi, il Dpr stabilisce, per gli impianti termici sotto i 100 kW, l'obbligo (in carico al tecnico che effettua la verifica) di compilare il rapporto di controllo di efficienza energetica, che deve essere inviato «prioritariamente in via informatica» alle autorità competenti. Il documento certifica il funzionamento dell'impianto e consente la creazione di una sorta di «catasto» degli impianti. Le verifiche dell'ente pubblico scatteranno così in maniera più mirata, soprattutto verso quegli impianti che saranno sprovvisti di rapporto di controllo o per cui siano emerse criticità.

Gli impianti sono inoltre da controllare periodicamente (anche qui a carico di chi ha la responsabilità dell'impianto) sotto l'aspetto del contenimento del consumo energetico e del buon funzionamento. Il compito può essere espletato solo da ditte abilitate. La periodicità e il tipo di verifiche da effettuare sono stabilite dai

libretti di istruzione forniti dal l'impresa installatrice o dal fabbricante dei componenti o dalle norme Uni e Cei.

Gli impianti per la climatizzazione o per la produzione di acqua calda sanitaria devono, inoltre, essere muniti di libretto di impianto, che deve essere sempre aggiornato e consegnato in caso di trasferimento del l'immobile.

Se a livello nazionale la normativa è ridisegnata, in molte Regioni si opera sulla base di leggi regionali, che, in alcuni casi, hanno già recepito la direttiva 2002/91/Ce. Il decreto invita le Autonomie a uniformarsi, ma nelle more dell'adeguamento bisogna tenere conto anche della disciplina vigente a livello locale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA la parola chiave Libretto di impianto Tutti gli impianti termici devono essere muniti di un documento denominato «Libretto d'impianto» per gli impianti domestici di potenza inferiore a 35 kW (caldaiette) e di un «libretto di centrale» per gli impianti centralizzati di potenza superiore a 35 kW. Il libretto deve essere conservato presso l'unità immobiliare nel caso di impianti domestici e comunque restare presso l'affidatario dell'impianto. Deve inoltre essere trasferito, completo di tutti gli allegati, in caso di cessione del fabbricato.

Le scritture contabili. L'indicazione deve seguire il valore di realizzo

Nel bilancio entrano i tempi di incasso

Claudio Pigarelli

La rappresentazione economica e patrimoniale della svalutazione del credito non può che ancorarsi anche alla disciplina fiscale.

L'articolo 2426 del Codice civile, comma 1, numero 8, prevede che i crediti debbano essere valutati secondo il presunto valore di realizzo, e quindi sulla base della relativa esigibilità. Il principio contabile 15 dell'Oic, nel disciplinare tecnicamente l'applicazione del criterio di valutazione, descrive le logiche con cui i crediti devono essere assoggettati a verifica annuale. Il punto D ne precisa le determinanti tra cui, principalmente, le perdite per presunta inesigibilità e l'eventuale ulteriore riduzione (punto D.III), se sono previsti tempi di incasso lunghi, mediante attualizzazione se non sono fruttiferi di interessi di mercato.

Ulteriore aspetto riguarda il momento in cui operare la svalutazione, da determinare in base alla consistenza delle informazioni disponibili al redattore del bilancio, in equilibrio tra i criteri di prudenza e competenza, da un lato, e le indicazioni interpretative dell'amministrazione finanziaria con riferimento all'articolo 101, comma 5, del Tuir, dall'altro.

L'amministratore che si appresta a redigere il progetto di bilancio deve quindi disporre degli elementi che gli consentono di apprezzare la misura con cui il credito potrà essere incassato e i tempi. Rilevano la solvibilità del debitore e le condizioni di recupero dell'Iva. Quando diventa chiaro che il debitore non potrà adempiere integralmente alla propria obbligazione, la svalutazione deve interessare la quota di debito presumibilmente persa, al netto della relativa imposta sul valore aggiunto, ove le condizioni giuridiche per il recupero siano verificate.

Considerando un credito complessivamente di 121 (100 + Iva), e atteso che possa essere ragionevolmente incassato per 80, la quota da addebitare in B.10.d) sarà pari a 41 (121 - 80), ridotta della quota di Iva se recuperabile.

Nel caso di procedure concorsuali, sia fallimentari che concordatarie, la quota di Iva proporzionalmente attribuibile al credito svalutato diviene recuperabile se sono rispettate tutte le condizioni previste dalla circolare 77/2000, vale a dire se, nel fallimento, è decorso il termine per le osservazioni al piano di riparto o, nel concordato preventivo, se il decreto di omologa è divenuto definitivo e se è verificato l'adempimento del debitore, cioè l'esecuzione del piano e l'adempimento a quanto previsto dalla proposta ai creditori.

Invece, se la perdita è originata da accordi di ristrutturazione (articolo 182-bis della legge fallimentare) o da piani di risanamento (articolo 67, comma 3, lettera d, legge fallimentare), in via generale, è inibita l'emissione della nota di accredito e la quota di Iva è deducibile ma non detraibile, perlomeno oltre i 12 mesi.

Se è possibile recuperare l'Iva, l'amministratore deve valutare se limitare la svalutazione alla parte imponibile, nel rispetto dell'interpretazione piuttosto restrittiva che l'amministrazione finanziaria ha fornito dell'articolo 26 del Dpr 633/72 con la circolare 77/2000, limitando la recuperabilità dell'Iva alla sola parte attribuibile al credito inesigibile (nell'esempio, 7,1).

Occorre inoltre considerare l'attualizzazione dell'Iva se i tempi di recupero sono molto lunghi. La quota di credito per cui la svalutazione può essere evitata è quindi inferiore al nominale, e pari all'importo attualizzato. Se ad esempio si pone un tasso del 3%, l'Iva recuperabile di 7,1 è mantenibile per 6,7, se si prevede in due anni il termine perché le condizioni si avverino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ULTIMO COMMA

Omessi versamenti con la via d'uscita della forza maggiore

di Ivo Caraccioli La crisi economica - come più volte segnalato dal Sole 24 Ore (si veda da ultimo il numero del 12 agosto scorso) - sta facendo crescere a dismisura i procedimenti per i reati di omesso versamento di ritenute certificate e di Iva (articoli 10-bis e 10-ter Del Dlgs 74/2000) presso le procure e i tribunali. A poco vale, nella stragrande maggioranza dei casi, addurre la situazione di difficoltà economica delle imprese, che, pur di salvarsi, usano i mezzi patrimoniali disponibili per far fronte alle spese essenziali e al pagamento dei dipendenti, rinviando a tempi migliori il soddisfacimento del Fisco. A causa, peraltro, della non elevata soglia di punibilità (50mila euro per anno), è molto probabile arrivare alla denuncia.

Solitamente viene addotta dagli indagati la mancanza del dolo, ma i giudici perlopiù ritengono comunque perfezionato il reato considerando che, per le fattispecie in esame, è sufficiente il «dolo generico» (volontà di non versare), mentre non è richiesto il «dolo specifico» (finalità di evasione fiscale), come per tutti gli altri reati tributari. In questo filone interpretativo tradizionale si sono anche inserite le Sezioni unite della Cassazione che hanno confermato la tesi della sufficienza del dolo generico, secondo cui per la commissione del reato basta la coscienza e volontà di non versare all'Erario le ritenute effettuate nel periodo considerato.

Neppure viene ritenuta applicabile la scriminante dello «stato di necessità» (articolo 54 del Codice penale), dato che la stessa richiede il «pericolo attuale di un danno grave alla persona», mentre qui si tratta di pericolo per l'impresa. Va comunque segnalato un filone di merito (del tutto minoritario) che perviene all'assoluzione in situazioni particolari. È il caso, tra gli altri, di:

- imprese che non versano le imposte perché lo Stato è a sua volta inadempiente nei loro confronti in materia tributaria o di ritardati pagamenti;
- diversità di soggetti tra chi rivestiva la carica nel momento della scadenza dell'obbligo e chi è subentrato successivamente.

Tuttavia, l'orientamento maggioritario resta allineato sulla posizione rigorosa della sussistenza del reato. Qualche spiraglio difensivo, peraltro, si può trovare nell'istituto della «forza maggiore» (articolo 45 del Codice penale) che, secondo la giurisprudenza dominante, viene identificato con «un evento, derivante dalla natura o dal fatto dell'uomo che non può essere preveduto o che, anche se preveduto, non può essere impedito» (Cassazione, 21 aprile 1980). È stato, per esempio, ritenuto che «rispetto alla costruzione edilizia abusiva costituisce forza maggiore il fatto che il Comune non abbia predisposto strumenti urbanistici diretti a consentire al cittadino di costruire una casa nel Comune scelto per soggiornarvi» e «non è punibile per il reato di omesso versamento di contributi previdenziali il presidente di un'azienda municipalizzata, essendo il fatto dovuto all'impossibilità di reperire le risorse finanziarie occorrenti in conseguenza dell'inadeguatezza delle entrate a ricoprire le spese» (Cassazione, 13 ottobre 1981).

Difficile, però, fare ricorso a questo istituto per i reati di omesso versamento in ogni e qualsiasi ipotesi di difficoltà economica. Non esiste, infatti, un principio generale che consenta di accantonare i doveri fiscali a fronte di generiche situazioni di difficoltà economiche, in qualche modo superabili. Non si può comunque escludere che in ipotesi di effettiva e seriamente dimostrata «impossibilità» di versare le ritenute e l'Iva qualche magistrato abituato a considerare tutti gli istituti del nostro Codice penale possa seriamente e motivatamente pensare all'istituto della «forza maggiore».

Questo anche in considerazione della circostanza storica secondo cui i reati di omesso versamento (impropriamente catalogati nella frode riscossiva), inseriti nel 2004-2005, sono anomali rispetto alla filosofia della riforma del 2000 che tendeva a sanzionare solo le dichiarazioni fraudolente o mendaci e i gravi comportamenti in materia di emissione di documenti o di pagamento di imposte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anticipazione

I reati di omesso versamento delle ritenute e dell'Iva non sono speciali rispetto alle analoghe violazioni tributarie. Di conseguenza, se si verifica il superamento della soglia di punibilità, si possono applicare entrambe le sanzioni. Lo hanno stabilito le Sezioni unite con le sentenze 37424 e 37425, commentate sul Sole 24 Ore del 13 settembre scorso.

Imposte indirette. La differenza di inquadramento rispetto alle sofferenze derivanti da procedure concorsuali o esecutive

Intese sui debiti, note Iva a rischio

Via stretta nelle variazioni per le perdite su crediti causate da accordi di ristrutturazione
Luca Signorini

Note di variazione Iva a rischio per gli accordi di ristrutturazione e i piani attestati. L'articolo 33, comma 5, del DI 83/2012 ha, infatti, disciplinato il trattamento delle perdite su crediti e delle sopravvenienze attive da falcidia nell'ambito della tassazione diretta, ammettendo la loro deducibilità in tutti i casi in cui il debitore è assoggettato a procedure concorsuali o ha concluso un accordo di ristrutturazione dei debiti. Ma non sono stati modificati i commi 2 e 3 dell'articolo 26 del Dpr 633/72.

Pertanto, la possibilità di recuperare senza limiti di tempo l'Iva corrispondente alla parte di operazione fatturata che viene meno resta limitata ai casi in cui il mancato pagamento derivi da una procedura concorsuale o da procedure esecutive rimaste infruttuose. Mentre se le perdite su crediti sono provocate da accordi di ristrutturazione è possibile recuperare l'Iva secondo le regole ordinarie, emettendo la nota di credito entro un anno dall'operazione originaria.

Ma si tratta di una via stretta: nella pratica, il termine di un anno è molto spesso già scaduto al momento dell'omologa dell'accordo di ristrutturazione da parte del tribunale.

Le ipotesi

Dopo il DI 83/2012 si è, nei fatti, creata una divergenza tra il trattamento delle perdite sui crediti negli accordi di ristrutturazione e nei piani attestati ai fini delle imposte dirette e le regole sulle note di accredito Iva in queste stesse fattispecie: la deducibilità delle perdite ai fini delle imposte dirette non è accompagnata dalla possibilità di recuperare l'Iva senza limiti di tempo. Infatti, l'articolo 26, comma 2, del Dpr 633/72 ammette il recupero dell'Iva senza limiti di tempo solo se il «mancato pagamento» è dovuto a «procedure concorsuali» o «procedure esecutive rimaste infruttuose».

Per recuperare l'Iva negli accordi di ristrutturazione previsti dall'articolo 182-bis della legge fallimentare si possono invece seguire le regole ordinarie, secondo l'articolo 26, comma 3, del Dpr 633/72. Sulla natura degli accordi di ristrutturazione si sta infatti consolidando la tesi che apprezza la componente privatistica dell'accordo (anche se soggetto al controllo del tribunale e alla pubblicità legale) ma non ne riconosce il carattere della concorsualità (in questo senso anche la circolare 8/E/2009). Quindi, negli accordi di ristrutturazione, il creditore può emettere la nota di accredito in relazione al «sopravvenuto accordo tra le parti» (articolo 26, comma 3). Ma in questo caso c'è il termine di un anno dall'effettuazione dell'operazione originaria.

Requisiti essenziali

I requisiti per poter recuperare l'Iva - secondo la circolare 77/E/2000 - sono essenziali. Vediamo i motivi. Il mancato pagamento va strettamente correlato con lo stato d'insolvenza del debitore. Quindi, in presenza di procedure finalizzate a superare il temporaneo momento di difficoltà (per la circolare 77/E/2000, ad esempio l'amministrazione controllata), verrebbe a mancare uno dei presupposti legittimanti l'emissione della nota di accredito. Questo aspetto potrebbe pregiudicare la possibilità di recuperare l'Iva nelle procedure che presuppongano semplicemente lo stato di crisi, ma occorre tenere presente che con gli strumenti più moderni (accordi di ristrutturazione o piani attestati), gli aderenti al piano rimettono parte del proprio credito, che quindi viene parzialmente falcidiato.

Il presupposto dell'infruttuosità viene riferito, in tema di concordato preventivo, al momento in cui il debitore adempie agli obblighi assunti, che, nella maggior parte dei casi, è di molto successivo sia rispetto a quello di apertura della procedura, sia al passaggio in giudicato del provvedimento di omologa che apre la successiva fase degli obblighi assunti. Anche questo aspetto andrebbe rimeditato alla luce del fatto che ora, con la definitività dell'accordo tra creditore e debitore, si cristallizza l'entità della perdita senza dover attendere la

conclusione della procedura.

Considerazioni simili a quelle sugli accordi di ristrutturazione si pongono anche per i nuovi piani attestati previsti dall'articolo 67, comma 3, lettera d), della legge fallimentare.

Alla luce del fatto che la legge fallimentare governa procedure sempre più spesso orientate alla gestione della crisi per la continuità dell'impresa, sarebbe auspicabile intervenire sull'articolo 26 del Dpr 633/72.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Alfa Srl

Partita Iva e Codice fiscale 01234567890

Via Cavour 10

37100 - Verona (VR)

Beta Spa

c/o curatore Dott. Mario Rossi

Partita Iva e Codice fiscale 09876543210

Via Garibaldi 90 - 20121 Milano (MI)

Nota di accredito n. 1 del 10.06.2013

Accredito Iva per definita infruttuosità della procedura fallimentare n. 643/2009 - Tribunale di Milano

Rif. nostre fatture numeri: 148 del 18.05.2006 - 232 del 16.09.2006 - 345 del 16.12.2006

Imponibile 234.976,32

Iva 20% 46.995,26

Totale 281.971,58

Documento di accredito emesso ai sensi dell'articolo 26, comma 2, del Dpr 633/1972, al solo fine di recuperare l'imposta.

Non comporta rinuncia al credito rimasto insoddisfatto

I passaggi

1

I REQUISITI

In base alla circolare 77/E/2000, la nota di variazione si può emettere se:

8è stata emessa e registrata la fattura relativa all'originaria operazione;

8il creditore partecipa al concorso della procedura;

8non si è rinunciato successivamente al credito;

8è decorso il termine di rilevazione di definitiva infruttuosità (parziale o totale) della procedura

4

2

L'EMISSIONE

Nella nota di variazione è necessario riportare queste informazioni:

8generalità delle parti;

8dati identificativi delle fatture originarie;

8indicazione sia della base imponibile sia dell'Iva (la rettifica non può riguardare solo l'imposta);

8numerazione e annotazione nei termini di legge

È consigliabile:

8riportare il riferimento alla procedura concorsuale;

8indicare la norma di riferimento per l'emissione della nota di variazione;

8sottolineare che il documento ha rilevanza solo fiscale, non comportando alcuna rinuncia al credito

3

IL TERMINE

Per beneficiare della detrazione dell'Iva, la nota di variazione deve essere emessa entro il termine di presentazione della dichiarazione annuale relativa al secondo anno successivo a quello in cui è sorto il diritto alla detrazione, da identificare distintamente per ogni procedura

LE CONSEGUENZE

Dopo l'emissione della nota, il cedente (creditore) la registra nel registro degli acquisti e detrae l'Iva, se nei termini. Il cessionario deve registrare la variazione in aumento nel registro delle fatture emesse; tuttavia l'imposta a debito non deve essere versata dalla procedura (in caso di fallimento il debito Iva diviene esigibile solo nei confronti del fallito tornato in bonis; in caso di concordato preventivo si ha l'estinzione del debito Iva come effetto del concordato stesso)

LE REGOLE**LA PAROLA CHIAVE**

Nota di credito

La nota di credito è un «documento di variazione» (previsto dall'articolo 26 del Dpr 633/1972) emesso da un'impresa o da un professionista nei confronti di un altro soggetto, che apporta una diminuzione parziale o totale dell'operazione originariamente fatturata, dopo l'avvenuta registrazione della fattura. La nota di accredito consente all'emittente di recuperare l'imposta sul valore aggiunto integralmente o parzialmente originariamente addebitata.

A differenza di quelle in aumento, questa variazione non è obbligatoria ed è limitata ad alcune situazioni previste come, tra le altre, la dichiarazione di nullità o annullamento, la revoca, la risoluzione o rescissione contrattuale e simili.

La validità. La versione stampata serve solo per eventuali controlli

Il prospetto telematico prevale sulla copia cartacea

Laura Ambrosi

L'invio della dichiarazione è solo il primo, tra i compiti a carico dell'intermediario che ha assunto questo impegno. Infatti, l'intermediario deve anche informare il contribuente di aver adempiuto e conservare prova di quanto è stato trasmesso.

Dopo aver inviato il file, l'intermediario deve, entro 30 giorni, consegnare al contribuente l'originale della dichiarazione sottoscritta, unitamente alla comunicazione di avvenuto ricevimento da parte dell'amministrazione finanziaria.

La ricevuta di conferma inviata dall'agenzia delle Entrate è l'unica prova del corretto assolvimento dell'obbligo di presentazione della dichiarazione.

Recentemente, anche la Corte di Cassazione, con la sentenza 20047 depositata il 30 agosto 2013, ha chiarito che la dichiarazione da ritenere presentata è quella trasmessa in via telematica, mentre la copia cartacea sottoscritta dal contribuente è solo uno strumento utile ai fini di eventuali e successivi controlli.

In caso di divergenza tra il file inviato e il documento cartaceo bisogna accordare la preferenza alla versione telematica.

Proprio per l'importanza che riveste, la ricevuta, deve essere debitamente conservata, sia a cura del contribuente, sia a cura dell'intermediario, anche su supporti informatici, unitamente alla copia delle dichiarazioni trasmesse, almeno per tutta la durata del periodo previsto per l'accertamento di ciascun periodo d'imposta.

Per l'anno 2012 (Unico 2013), il termine ultimo (salvo violazioni penali, per le quali è previsto il raddoppio dei termini) è il 31 dicembre 2017, ossia fino al quarto anno successivo a quello di presentazione.

L'agenzia delle Entrate potrebbe chiedere copia di questi documenti all'intermediario, per controllare tutti gli adempimenti a suo carico nell'esecuzione dell'impegno alla trasmissione.

Non va dimenticato, poi, che il contribuente deve conservare anche la documentazione utilizzata per la dichiarazione, ossia quella attestante sia i redditi percepiti, sia (e forse soprattutto) gli oneri e le spese sostenuti e portati in deduzione o detrazione dalle imposte dovute.

L'Agenzia infatti, può richiederne copia per riscontrare che quanto riportato è corrispondente al vero ed effettivamente spettante.

L'intermediario, inoltre, potrebbe avere ulteriori incombenze, nel caso sia domiciliatario degli esiti dei controlli automatizzati da parte dell'agenzia delle Entrate.

È possibile, infatti, che il contribuente lo incarichi anche di ricevere telematicamente per proprio conto l'esito delle liquidazioni della dichiarazione inviata.

Si tratta, in buona sostanza, dei cosiddetti avvisi bonari, con i quali è effettuato un riscontro definito «cartolare» della dichiarazione presentata. Emergono di prassi, omessi versamenti o errati calcoli effettuati in sede di liquidazione.

In questa ipotesi, il soggetto abilitato alla trasmissione telematica, ha l'obbligo di informare tempestivamente l'interessato di eventuali irregolarità.

Il contribuente in ogni caso ha 30 giorni, che decorrono dal sessantesimo giorno successivo a quello di ricezione della comunicazione all'intermediario, per pagare le somme pretese, beneficiando delle sanzioni ridotte a un terzo.

Trascorso infruttuosamente il termine, le imposte dovute sono iscritte a ruolo con l'aggravio delle sanzioni in misura piena.

Da quest'anno, inoltre, è possibile far recapitare anche la comunicazione delle anomalie riscontrate automaticamente negli studi di settore direttamente dagli intermediari.

Anche in questo caso, la scelta va operata barrando una casella ad hoc nella dichiarazione, che rappresenta così l'assunzione dell'impegno da parte dell'intermediario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bonus. Rimborso in mancanza dell'integrazione del rogito

Agevolazioni prima casa anche per l'ampliamento

Andrea Barison

Le agevolazioni prima casa spettano anche per l'acquisto dell'immobile rivolto all'ampliamento dell'abitazione comperata anni prima con i medesimi benefici. E questo anche se al momento del rogito non si è potuto dichiarare di possedere i requisiti prescritti dalla legge per la cui sussistenza non è, inoltre, necessario integrare l'originario atto di compravendita. È quanto emerge dalla sentenza 89/02/2013 della Commissione tributaria di primo grado di Bolzano.

La vicenda scaturisce dal ricorso di un contribuente contro il silenzio-rifiuto del Fisco alla richiesta di rimborso di parte dell'imposta di registro versata a seguito dell'acquisto di un immobile. L'interessato, a distanza di anni dall'acquisto di un'abitazione con le agevolazioni prima casa, ne ha acquistata nel 2002 un'altra destinata all'ampliamento della prima. In sede di rogito, pur ritenendo che gli spettasse il regime di favore, non ha potuto dichiarare di possedere i requisiti per le agevolazioni prima casa previsti dall'articolo 1, nota II bis, della Tariffa parte prima allegata al Dpr 131/86. Ha quindi versato l'imposta in misura piena e poi ne ha parzialmente richiesto il rimborso. Il Fisco contesta al contribuente di non avere né richiesto l'applicazione delle agevolazioni, né dichiarato di possedere i requisiti e nemmeno di avere, successivamente, provveduto a sopperire a tali mancanze integrando l'originario atto di acquisto.

I giudici di Bolzano accolgono il ricorso e richiamano la circolare 38/E/2005, che ha riconosciuto le agevolazioni per l'acquisto in tempi diversi di due unità immobiliari destinate a costituire un'unica unità abitativa pur in assenza delle dichiarazioni di possesso dei requisiti prima casa. Ma questo a condizione che la sussistenza dei presupposti soggettivi e oggettivi sia successivamente prodotta dall'acquirente con un atto integrativo redatto con le medesime formalità giuridiche del primo, o con atto notarile. Ma per i giudici si tratta di una pretesa solo formale, priva di supporto normativo e che obbliga il contribuente a sostenere nuove spese notarili solo per poter «usufruire di un beneficio pacificamente spettante e non richiesto in origine unicamente perché in base alla legge e all'interpretazione normativa del tempo non poteva dichiarare di non essere proprietario di altra unità immobiliare nel medesimo comune».

Chiedere - conclude la sentenza - di integrare anche a distanza di anni l'originario atto di acquisto «facendo intervenire nuovamente la parte venditrice per una dichiarazione che di per sé non è di alcun interesse per la stessa, appare una soluzione a volte poco praticabile, come nel caso di decesso della parte intervenuta medio tempore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ctr. Il collegio d'appello ha rinviato la causa alla Commissione provinciale per consentire il contraddittorio con il contribuente

Stop alla sentenza senza confronto

La pronuncia è nulla se il giudice disattende la richiesta di trattazione pubblica
Rosanna Acierno

Stop alla sentenza di primo grado se è mancato il contraddittorio e il contribuente non è stato avvisato pur avendo chiesto la trattazione della controversia in pubblica udienza. Il collegio d'appello deve rinviare la causa alla Commissione tributaria provinciale che ha emesso la pronuncia impugnata per un nuovo giudizio e consentire così la partecipazione del ricorrente al contraddittorio. La mancata trattazione in pubblica udienza richiesta da una delle parti non determina una mera irregolarità ma la nullità del procedimento e della sentenza per violazione del contraddittorio e, più precisamente, del diritto di difesa garantito dalla Costituzione (articolo 24). È quanto emerge dalla sentenza 82/33/2013 della Ctr Lombardia.

La pronuncia trae origine da una ripresa a tassazione di maggiori imposte di registro e ipocatastali effettuata da un ufficio delle Entrate nei confronti dell'acquirente e dei venditori di alcuni terreni non destinati all'edilizia abitativa, a seguito della erronea applicazione di agevolazioni non spettanti. I contribuenti hanno presentato ricorso in Ctp che ha accolto le ragioni del Fisco senza dare avviso della data di udienza né ai ricorrenti né ai difensori che avevano chiesto la trattazione pubblica.

Così, i contribuenti hanno presentato appello in Ctr e hanno chiesto prima di tutto la dichiarazione di nullità per violazione del diritto di difesa. I diretti interessati hanno sottolineato che era stato loro impedito di produrre documentazione integrativa e di essere presenti in sede di discussione della controversia in assenza di comunicazione di avviso di trattazione dell'udienza.

Di norma il processo tributario si svolge in camera di consiglio, senza la presenza del ricorrente e del convenuto, qualora le parti non abbiano interesse a essere presenti alla trattazione della causa. Il contribuente o l'ufficio possono anche chiedere la discussione della controversia in pubblica udienza con un'istanza contenuta nel ricorso introduttivo (o in altri atti come, per esempio, le controdeduzioni, il ricorso in appello) o con atto separato da depositare presso la segreteria della Commissione tributaria.

La trattazione della causa in pubblica udienza consente di presentare memorie integrative e documenti prima del contraddittorio per poi illustrare, direttamente e a voce, le proprie ragioni in udienza. In questa ipotesi, il presidente della Commissione tributaria ammette le parti presenti alla discussione orale, dando prima la parola al giudice relatore per esporre i fatti, poi al ricorrente e infine alla parte resistente. Così il contribuente può esercitare a pieno il suo diritto alla difesa, come sancito dalla Costituzione.

Nel caso in esame, la sentenza 82/33/2013 ha accolto l'istanza e ha precisato che la pronuncia di primo grado deve essere annullata e la causa va rimessa alla Ctp che l'ha pronunciata (secondo quanto sancito dall'articolo 59 del Dlgs 546/1992) qualora il contraddittorio non sia stato regolarmente costituito nonostante la richiesta di trattazione in pubblica udienza da parte del ricorrente e tale circostanza venga eccepita nel ricorso in appello.

La disposizione dell'articolo 59 del Dlgs 546/1992 prevista per il giudizio di primo grado è applicabile anche al procedimento di appello per effetto del richiamo fatto dall'articolo 61 dello stesso provvedimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01 | LA PUBBLICA UDIENZA

Il processo tributario si svolge di norma in camera di consiglio, senza la presenza del ricorrente e del convenuto. Questo, a meno che il contribuente o il Fisco

(o entrambi) non chiedano la discussione in pubblica udienza con un'istanza contenuta nel ricorso introduttivo o in altri atti o con un atto ad hoc da depositare presso la segreteria della commissione tributaria

02 | LA CONSEQUENZA

La decisione della causa da parte della commissione tributaria senza la trattazione in pubblica udienza quando sia stata richiesta da una delle parti non determina una mera irregolarità ma la nullità del procedimento e della sentenza. Secondo la Ctr Lombardia, infatti, si viola così il contraddittorio e, più precisamente, il diritto di difesa garantito dall'articolo 24 della Costituzione

La sostituzione. L'intervento della Pa quando emergono debiti sui versamenti

L'ente deve saldare il conto non pagato

Alessandro Rota Porta

Se il Durc segnala un'inadempienza contributiva relativa a uno o più soggetti impiegati nell'esecuzione del contratto, le amministrazioni e gli enti aggiudicatori devono trattenere dal certificato di pagamento l'importo corrispondente all'inottemperanza e versare il dovuto direttamente all'Inps, all'Inail o alla Cassa edile.

Il comma 3, dell'articolo 31, del Dl 69/2013, ha ribadito quanto già previsto dal regolamento di esecuzione e attuazione del Codice dei contratti pubblici (Dpr 207/2010). In pratica, l'irregolarità del Durc nei confronti dell'operatore economico - nel l'alveo dei contratti pubblici - comporta che il pagamento dell'importo, oggetto di liquidazione da parte della stazione appaltante in relazione alla fase del contratto, sia effettuato a favore degli istituti creditori dei contributi omessi.

Il ministero del Lavoro, con la circolare 3/2012, ha chiarito che la sostituzione nell'obbligazione contributiva non opera soltanto nel caso in cui il debito delle stazioni appaltanti nei confronti degli appaltatori copra per intero le irregolarità accertate nel documento unico, ma anche quando il debito sia in grado di colmarle solo in parte. In questa ipotesi, il pagamento nei confronti di ciascun ente deve essere ripartito in proporzione ai crediti vantati da ogni Istituto o Cassa, evidenziati nel Durc.

Con il messaggio 13154 dello scorso 12 agosto, l'Inps ha fornito le istruzioni per operare la «sostituzione» e il versamento all'istituto tramite il modello F24 EP.

Prima di procedere ai versamenti è necessario che la stazione appaltante dichiari agli enti creditori l'intenzione di sostituirsi al debitore tramite un «preavviso di pagamento»: la comunicazione deve essere preventiva, perché serve a ricalcolare i crediti nel caso in cui fosse già intervenuto un altro appaltante a sanare, anche solo in parte, le posizioni dell'appaltatore.

L'intervento sostitutivo esplica i propri effetti anche con riferimento al subappalto: infatti, la stessa circolare 3/2012 ha ricordato che - siccome nell'ambito degli appalti pubblici sussiste un vincolo solidaristico tra appaltatore e subappaltatore sulle somme dovute in relazione al personale impiegato nel contratto - l'intervento sostitutivo da parte della stazione appaltante opera anche per sanare i debiti dei subappaltatori (nelle ipotesi di somme residue e non oltre il valore del debito che l'appaltatore ha nei confronti del subappaltatore, alla data di emissione del Durc negativo). Infine, se l'irregolarità riguarda solo il subappaltatore e l'importo dovuto a quest'ultimo è insufficiente a coprirlo, la sostituzione nell'obbligazione contributiva svincola il pagamento nei confronti dell'appaltatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incentivi. I controlli prima dell'erogazione

Regole unificate su aiuti e sussidi

LA «SANZIONE» Se il beneficiario risulta irregolare scatta il taglio delle sovvenzioni e dei contributi comunitari

Ornella Lacqua

Anche il rilascio del documento unico di regolarità contributiva utile per il godimento di sovvenzioni, contributi, benefici normativi e altri sussidi è stato oggetto di semplificazioni in sede di conversione del decreto del fare (DI 69/2013) nella legge 98 del 9 agosto 2013. Attraverso l'inserimento dei commi da 8-bis a 8-quinquies, nel corpo dell'articolo 31, sono state dettate le regole per gestire le inadempienze contributive: in pratica, le amministrazioni che rilevano irregolarità contributive dal Durc devono operare una trattenuta dai benefici economici che si apprestano a concedere.

Con la circolare 36 del 6 settembre scorso il ministero del Lavoro ha chiarito i passaggi necessari. La pubblica amministrazione, prima di erogare alle imprese le sovvenzioni, i contributi, i sussidi, gli ausili finanziari e i vantaggi economici di qualunque genere - inclusi i benefici e gli aiuti comunitari per la realizzazione di investimenti previsti dal comma 553, dell'articolo 1, della legge 266/2005 - deve acquisire il Durc.

Poi, secondo quanto disposto dal nuovo comma 8-bis, in caso di inadempienza contributiva, è tenuta a trattenere dal certificato di pagamento l'importo corrispondente al debito evidenziato dal Durc e a versarlo agli enti creditori interessati.

Per quanto concerne l'acquisizione d'ufficio del documento, i commi 8-quater e 8-quinquies dell'articolo 31 ribadiscono il principio già enunciato dal Dpr 445/2000, precisando che ai fini dell'ammissione delle imprese di tutti i settori ad agevolazioni oggetto di cofinanziamento europeo per realizzare investimenti produttivi, gli enti precedenti - anche per il tramite di gestori pubblici o privati dell'intervento interessato - sono tenuti a verificare la regolarità contributiva del beneficiario in sede di concessione degli aiuti e devono quindi acquisire d'ufficio il documento di regolarità contributiva conforme.

La validità del documento richiesto per qualsiasi finalità è stata portata dal decreto del fare a 120 dal rilascio (tranne per i Durc emessi prima del 21 agosto scorso che godono invece di una validità di 90 giorni).

Il comma 8-ter dell'articolo 31 ha disposto in modo esplicito che la nuova validità del Durc è applicabile anche per i finanziamenti e le sovvenzioni previste dalla normativa dell'Unione europea, statale e regionale e ai fini del godimento dei benefici normativi e contributivi in materia di lavoro e legislazione sociale.

Quest'ultima tipologia di sgravi è anche subordinata al rispetto degli altri obblighi di legge e all'applicazione degli accordi e contratti collettivi nazionali, regionali, territoriali o aziendali stipulati dalle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervento del premier per blindare Saccomanni: "Piena sintonia, basta ultimatum". Il ministro: "Faccio il mio dovere". Dure critiche dal Pdl

Patto di governo per bloccare l'aumento Iva

FRANCESCO BEI

ROMA - Il ministro Saccomanni vicino alle dimissioni per il contrasto con il Pdl sull'Iva. Ma l'intervento del premier Letta scongiura la crisi. Così il governo stoppa l'aumento dell'imposta sui consumi.

Il piano del Tesoro: privatizzazioni e cessioni di immobili.

BEI, CECCARELLI, CIRIACO, D'ARGENIO E MANIA DA PAGINA 10 A PAGINA 13 ROMA - A un passo dalla crisi di governo, con le dimissioni del ministro Saccomanni sul tavolo, Enrico Letta ha deciso: l'aumento dell'Iva dal 21 al 22 per cento sarà bloccato fino al 31 dicembre. Un congelamento che costa un miliardo di euro, ma che serve al premier per tamponare la falla politica che rischiava di mandare a fondo l'intera barca del governo.

La mossa successiva è già stata discussa ieri mattina in una telefonata tra Letta e Saccomanni, durante la quale il capo dell'esecutivo ha fornito «piena copertura politica» al ministro dell'Economia. Soprattutto gli ha fornito «ampie garanzie» sul rientro al 3% nel rapporto deficit/pil.

Per l'Iva, però, il piano prevede un ridisegno complessivo della giungla delle aliquote che diventerà operativo a partire dal primo gennaio 2014 e che servirà a scongiurare definitivamente l'aumento di quella maggiore. Intanto, dopo una riunione segreta venerdì pomeriggio, oggi un'altra riunione ristretta di governo - alla presenza di Saccomanni e con i tecnici della Ragioneria - consentirà di mettere la bollinatura finale sulle coperture per evitare l'aumento del primo ottobre. «Il famoso miliardo lo abbiamo trovato», annuncia trionfante un ministro del Pdl in serata, «ma adesso sarebbe bene che i nostri e quelli del Pd evitassero la gara per attribuirsi il merito».

Certo, l'aver coperto il miliardo per rinviare l'aumento dell'Iva non alleggerisce il peso della legge di Stabilità. «I partiti possono fare tutto quello che vogliono - ripete in queste ore Fabrizio Saccomanni - ma non mi possono chiedere di sfiorare il tetto del 3% nel rapporto deficit/Pil». Un impegno non da poco visto che per correggere lo scostamento dello 0,1 per cento (attualmente il rapporto è al 3,1%) occorre trovare un altro miliardo e 600 milioni di euro da qui a fine anno.

E tuttavia, benché il clima nella maggioranza, dopo il drammatico ultimatum del ministro dell'Economia, si sia in parte rasserenato, la strada per Letta resta tutta in salita. I problemi stavolta non vengono solo dal Pdl, dove i falchi intravedono la possibilità di dare la spallata finale all'esecutivo, ma anche dal partito democratico.

Nel Pd infatti è diffusa la convinzione che il ministro Saccomanni si stia comportando «troppo alla Monti», regalando un vantaggio tattico a Berlusconi. «Se dopo avergli intestato lo stop dell'Imu - si sfogava ieri mattina un autorevole esponente democristiano alla lettura dell'intervista del ministro dell'Economia - consentiamo al Cavaliere di addossarci l'aumento dell'Iva, gli stiamo regalando la campagna elettorale. E stavolta rischia anche di vincere».

Per mettere il Pdl con le spalle al muro e costringere ognuno ad assumersi le proprie responsabilità, Letta ha deciso quindi di giocare d'anticipo. Anzi, come ha detto in conferenza stampa, «all'attacco». Cosa abbia in mente lo ha anticipato venerdì a Mario Monti, salito al primo piano di palazzo Chigi per perorare nuovamente quel «patto di coalizione» richiesto invano a luglio. Si tratta in sostanza di procedere a un Letta bis senza crisi di governo. «Anziché morire di agonia - gli ha suggerito Monti - perché non metti nero su bianco un nuovo programma di governo impegnativo per tutti?». «È quanto intendo fare - gli ha risposto Letta - e poi mi presenterò in Parlamento per chiedere ai partiti una nuova fiducia. Perché in questo modo non si può più andare avanti».

Una ripartenza insomma, una nuova spinta che lo tolga dalla palude in cui sembra piombato in questi giorni. Un nuovo programma che faccia perno sulla legge di stabilità. Anche perché Letta non intende fare la fine di

Monti. Sabato il Professore era a Yalta, invitato a una conferenza internazionale, e incrociando Dominique Strauss-Kahn si è sentito soprannominare «Montroeder». «Il Montroeder, unione di Monti e Schroeder, è quell'animale politico che fa le riforme giuste e poi perde le elezioni».

Dall'altra parte del fiume il Cavaliere attende paziente che il Pd si faccia saltare i nervi e ponga fine all'esperienza Letta. Anche se i pensieri di Berlusconi sono ancora concentrati, più che sull'Iva, sulla questione decadenza. Il leader di Forza Italia vede avvicinarsi la scadenza fatidica della cessazione dello scudo senatoriale e teme che dalla procura di Bari possa arrivare un nuovo tsunami. Per questo, raccontano, il Cavaliere ieri è tornato ad accarezzare l'idea di andare in televisione e raccontare la sua «verità». Su tutto: da Ruby ai diritti Mediaset, da Tarantini alle escort.

1 miliardo

IVA AL 21% Per bloccare l'aumento dell'Iva fino al prossimo 31 dicembre il Tesoro dovrà reperire un miliardo 1,6 miliardi

DEFICIT AL 3% Per rispettare i parametri europei e tornare al 3% nel rapporto deficit/pil, al governo servono 1,6 mld

Le tappe IL VERTICE Oggi vertice di governo per trovare le coperture da un miliardo di euro e congelare l'aumento Iva **IL PIANO** Letta e Saccomanni hanno studiato un piano per ridisegnare le aliquote Iva dal 2014 **NUOVA FIDUCIA** Il premier intende presentarsi alle Camere e chiedere una nuova fiducia ai partiti

PER SAPERNE DI PIÙ www.governo.it www.repubblica.it

Foto: TANDEM Il premier Enrico Letta con il ministro Fabrizio Saccomanni

L'intervista Lorenzo Bini Smaghi, ex membro del direttivo Bce: "Non ci saranno cambiamenti nella politica verso i Paesi mediterranei"

"All'Italia non farà sconti sugli impegni presi"

Berlino non cercherà di guidare la moneta unica da sola. Probabile il rafforzamento dell'alleanza con Parigi
FEDERICO FUBINI

LORENZO Bini Smaghi conosce la Germania per averci lavorato lungo. Nei suoi sette anni ai vertici della Bce a Francoforte, con gli esponenti tedeschi ha cooperato e spesso si è anche scontrato. Ma la terza vittoria di Angela Merkel non lo sorprende, perché vi legge il segno della continuità delle politiche europee.

Crede che la Germania offrirà più concessioni ai Paesi in crisi ora che le elezioni sono alle spalle? «Dalle urne non poteva uscire un messaggio di cambiamento della politica europea della Germania, che è stata sostenuta anche dall'opposizione. Angela Merkel ha dovuto appoggiarsi alla Spd al Bundestag per tutte le scelte importanti nella crisi. Poi, negli ultimi mesi, Merkel non intendeva certo permettere che le tensioni si riacutizzassero. Ora si porrà la questione di come continuare i programmi di aggiustamento nel Sud Europa, ma a Berlino non ci possiamo aspettare grandi svolte».

Il trionfo elettorale non incoraggerà Merkel ad affermare la leadership incontrastata della Germania nell'area euro? «Non credo. Il desiderio di non restare soli al comando ha radici profonde in Germania. Ricercheranno l'alleanza con Francia, che sta tornando a rafforzarsi perché Hollande ha capito che deve fare le riforme per non perdere influenza in Europa».

Come vede i prossimi passaggi? «Il primo compito di Merkel sarà negoziare il nuovo programma di grande coalizione, se si dimostrerà necessaria. I principali leader avranno un mese e mezzo per farlo e quella trattativa produrrà un contratto. In una grande coalizione l'accordo è importante, perché i partiti cercano di differenziarsi soprattutto se c'è incertezza sulla scadenza elettorale. Il contratto di coalizione alla tedesca serve proprio a blindare la legislatura».

È l'opposto di ciò che accade in Italia. Qual è la percezione del nostro paese nell'establishment tedesco oggi? «I tedeschi restano convinti che le regole vadano rispettate, e ciò vale anche per quelle europee sui conti pubblici. Nessun paese può essere credibile se non rispetta gli impegni. Da questo punto di vista quanto è avvenuto ha suscitato molta preoccupazione». Perché? «L'abolizione dell'Imu rischia di portare il deficit di nuovo sopra al 3%. Ma soprattutto, quella scelta va in direzione opposta alle raccomandazioni europee, che l'Italia aveva accettato. Si chiedeva all'Italia di ridurre la tassazione sul lavoro e aumentarla sui fattori improduttivi, come la casa. La cosa è stata interpretata, non solo a Berlino, come un arretramento rispetto agli impegni». Dunque non vede margini per rinegoziare con la Germania un deficit sopra il 3%, come hanno fatto Francia e Spagna? «Mi pare difficile, visto il livello del debito in Italia. A meno di non proporre un nuovo grande accordo come quello che fece Gerhard Schroeder nel 2003. L'idea a quel tempo fu di concedere alla Germania un periodo di rientro più lungo sul deficit, mentre il paese si impegnava in riforme per tornare competitivo.

Non è facile per l'Italia, ma neanche impossibile».

Foto: IL PROTAGONISTA Lorenzo Bini Smaghi, ex membro del comitato esecutivo della Bce

L'intervista Il ministro Lupi: "Se l'aumento dell'Iva non slitta, si torna indietro. Dobbiamo essere credibili"

"Fabrizio non si deve dimettere ma ora la smetta con i ricatti"

Non dobbiamo ragionare di elezioni, che non dipendono dal mio lavoro né da quello di Saccomanni L'errore che non possiamo permetterci è fare annunci formali e poi non agire di conseguenza

TOMMASO CIRIACO

ROMA - Fabrizio Saccomanni «non si deve dimettere», ma «lavorare assieme agli altri ministri per trovare una soluzione che permetta di non aumentare l'Iva e rispettare gli impegni presi». È quanto il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi suggerisce al titolare dell'Economia. «Senza ricatti», sottolinea.

Ancora tensione, ministro.

Saccomanni minaccia le dimissioni. Auspicabili, a suo avviso? «Tutti noi ministri, compreso Saccomanni con cui stiamo lavorando molto bene, dobbiamo sempre ricordare la ragione per la quale siamo al governo: recepire le richieste che arrivano dai partiti e trovare una mediazione, una sintesi. Saccomanni non si deve dimettere. Sono sicuro che lavorerò ancora con noi». Però il Pdl alza il tiro su di lui.

«Pd e Pdl alzano i toni e può anche essere comprensibile.

Spetta ai ministri trovare la sintesi sui punti programmatici per cui è nato il governo. Dobbiamo adoperarci per risolvere il problema, non spaventarci né avere paura di fronte alle giuste sollecitazioni dei partiti».

Ma quello dei berlusconiani è un autentico bombardamento.

«Per noi ministri del Pdl il tema della diminuzione delle tasse è caratteristico della nostra azione. E poi ricordo che Letta ha dichiarato pubblicamente che saranno fatti tutti gli sforzi per trovare le risorse che evitano l'aumento dell'Iva».

Ma è prioritario non sforare il 3% o congelare l'Iva? «Nei prossimi giorni lavoreremo affinché si trovino i cinque miliardi di risorse per restare nel 3%, evitare l'aumento dell'Iva e tenere ferma la situazione dell'Imu, così come stabilito. Il punto è la credibilità del governo: l'errore che non possiamo permetterci è fare annunci formali - come abbiamo fatto io, Letta e Saccomanni-e poi non agire di conseguenza. Altrimenti torniamo indietro, anziché creare fiducia.

E non siamo credibili. Lavoreremo insieme a Saccomanni per trovare una soluzione, senza ricatti: siamo tutti sulla stessa barca». Ma il Pdl deve fare mea culpa? «Non ci devono spaventare i toni dei partiti. Sta a noi del governo trovare una soluzione e lavorare per abbassare i toni».

Intanto Gasparri, Santanché e altri chiedono le dimissioni.

«Non mi sembra che il segretario Alfano abbia chiesto le dimissioni di Saccomanni. Abbiamo posto la questione di fondo di non aumentare la pressione fiscale. Noi saremo sentinelle, che lavorano per evitare l'attacco. Cercheremo una soluzione.

Anche Saccomanni, ricordando gli impegni presi e avendo a disposizione le proposte che gli abbiamo fatto».

Che per Fassina sono fantasiose. «Noi non facciamo proposte fantasiose, ma concrete. Per il bene dei cittadini. Loro invece fanno proposte fantasiose per i regolamenti congressuali...».

Non si voti nel 2014, chiede Saccomanni. Altrimenti è tutto inutile. «Noi di FI siamo impegnati per un governo che ci porti fuori dalla crisi. Il ministro Saccomanni è un tecnico e lavora per la prospettiva della legge di stabilità, che è quella di medio periodo di tutto il 2014. Non dobbiamo ragionare di elezioni, che non dipendono dal mio lavoro né da quello di Saccomanni».

E di cosa dovete ragionare, allora? «Un esempio: dobbiamo continuare ad avere 24 autorità portuali e 44 aeroporti di interesse nazionale? Oppure riusciamo ad avere il coraggio di darci delle priorità? La sfida è questa».

Foto: MINISTRO Maurizio Lupi, pidiellino, è ministro dei Trasporti

Il caso

L'ultima trincea dell'Economia "Basta che non si superi il deficit al 3%"

Il piano del Tesoro: privatizzazioni e cessione di immobili A Via XX Settembre studiano l'ipotesi di reintrodurre l'Imu per le case più pregiate L'obiettivo del ministro è ridurre il cuneo fiscale per intercettare la ripresa
ROBERTO MANIA

ROMA - C'è un confine che Fabrizio Saccomanni, ministro pro tempore dell'Economia, tecnico prestato alla politica, non ha alcuna intenzione di valicare: quello del 3 per cento nel rapporto tra il deficit e il Pil. Era la condizione che aveva posto al Capo dello Stato e al presidente Enrico Letta per accettare l'incarico, proprio alla vigilia dell'uscita dell'Italia dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo. È la condizione che pone ancora oggi per restare alla guida della politica economica nel governo delle larghe intese, della coabitazione forzata e «innaturale», come ha detto il suo vice ministro Stefano Fassina, tra il Pd e il Pdl.

L'Iva, l'Imu, il cuneo fiscale, le privatizzazioni vengono tutti dopo. Su questi capitoli è possibile fare un compromesso, sul "3 per cento" no. E comunque, in quel caso, non ci sarà l'ex direttore della Banca d'Italia al dicastero di Via XX settembre.

Il 3 per cento è l'ossessione di Fabrizio Saccomanni, perché dal rispetto di quel vincolo dipende la sua personale credibilità in Europa ma anche gran parte dell'affidabilità dello Stato italiano quando ogni anno deve andare a cercare sui mercati i sottoscrittori dei 400 miliardi di titoli pubblici tricolori. L'Agenda Saccomanni, dunque, è prima di tutto il rispetto del 3 per cento. Da lì derivano le altre scelte possibili: riduzione della pressione fiscale in particolare quella a carico delle imprese e del lavoro dipendente (il famigerato cuneo fiscale e contributivo) per abbassare i costi produttivi, sostenere il potere d'acquisto, alimentare la domanda e far sì che la ripresa, per quanto debole, generi anche un po' di nuova occupazione. E poi dismissione di parte del patrimonio immobiliare pubblico e cessione di quote delle società partecipate, per abbattere gli oltre 2.000 miliardi di debito pubblico, che vuol dire 1.400 euro a testa per ciascun italiano. Un'agenda lib-lab che ha in premessa il rispetto delle politiche di austerità che l'Europa impone (e che noi abbiamo accettato di rispettare) ai paesi non virtuosi. Nell'Agenda non c'è né l'abolizione dell'Imu su praticamente tutte le prime abitazioni (che Saccomanni ha subito obtorto collo), né l'incremento dell'Iva, già deciso con una legge approvata dal governo Monti, ma individuata sotto forma di clausola di garanzia dall'ultimo governo Berlusconi. Il fatto che il 2013 sia destinato a chiudersi con uno sfioramento di quel limite, visto che il deficit viaggia intorno al 3,15 per cento, è diventato in Via XX settembre già un'emergenza. Tanto che nella complicata partita a scacchi tra i tecnici (la Ragioneria dello Stato) e la politica (i partiti che sostengono il governo) la priorità non è solo trovare (come chiede la politica) le risorse (un miliardo per i prossimi tre mesi che cresceranno a quattro se la misura sarà strutturale) per bloccare l'aumento dell'aliquota Iva dal 21 al 22 per cento, ma è anche la ricerca di 1,6 miliardi per rientrare all'interno della soglia di credibilità. Prima si fa è meglio è, è la tesi di Saccomanni. Perché si deve evitare di arrivare a ridosso di fine anno senza aver tirato il freno del deficit, rischiando di tornare indietro all'epoca precedente la pesantissima cura prescritta dall'esecutivo Monti.

L'ipotesi, a questo punto, è quella di accelerare la vendita di una parte dell'immenso patrimonio immobiliare, che si tradurrà in meno debito e dunque in meno spesa per interessi. È già in corso una trattativa - non semplice - tra il Tesoro e la Cassa depositi e prestiti di Franco Bassanini e Giovanni Gorno Tempini.

Ma è chiaro che per blindare il rispetto del vincolo europeo e per consentire di sminare il campo dalla questione Iva, si finirà per sottrarre risorse alle politiche per lo sviluppo, quelle che nella prossima legge di Stabilità (il governo deve vararla entro il 15 ottobre) dovranno servire per provare ad agganciare la ripresa che si sta affacciando anche in Europa. Tutti, a destra come a sinistra, scommettono sulla riduzione del cuneo fiscale di almeno 5-6 miliardi di euro. Si vedrà. Solo a dicembre rientrerà in campo l'Imu con la necessità di reperire 2,4 miliardi per l'abolizione della seconda rata. E se a quel punto non dovessero esserci le risorse si potrebbe essere costretti a far pagare l'Imu ai proprietari delle case di maggior valore. Al Tesoro,

gli uomini di Fabrizio Saccomanni, ci stanno già ragionando. È una prospettiva concreta. Nell'angolo, allora, finirebbe il Pdl. La partita insomma non è affatto chiusa.

Il premier difende Saccomanni dopo lo sfogo: la verità sui conti, finito il tempo degli slogan

Letta: basta interessi personali

PAOLO MASTROLILLI INVIATO A TORONTO

Letta difende Saccomanni, che si è domandato se ha senso raschiare il fondo del barile per far fronte alle pretese dei partiti, e avverte: «Basta anteporre gli interessi personali. Ci sono i margini per soluzioni di politica economica». Lepri, Magri, Mastrolilli e Pitoni DA PAG. 6 A PAG. 9 «Piena sintonia» e cop e r t u r a politica al m i n i s t r o Saccomanni, ma anche un avvertimento rivolto a chiunque minacci la stabilità del governo: «L'ultima cosa di cui il Paese ha bisogno oggi è l'irresponsabilità di chi antepone le proprie sorti personali e di parte, a quelle generali della comunità». Il presidente del Consiglio Letta è arrivato ieri sera a Toronto, in Canada, per la prima tappa di un viaggio che lo porterà anche all'Assemblea Generale dell'Onu. Il tema centrale della visita è la promozione del piano «Destinazione Italia», e in generale i contatti con la comunità finanziaria e politica del continente, per dare rassicurazioni sulla nostra affidabilità. I problemi romani però lo hanno seguito anche sull'altra sponda dell'oceano, dopo le minacce di dimissioni venute dal ministro dell'Economia. Letta ieri ha avuto due contatti chiave per la tenuta della maggioranza: il primo con Saccomanni, per rispondere alle sue preoccupazioni sulla serietà dei conti pubblici, e il secondo col segretario del Pd Epifani, per ribadire l'intenzione di restare fuori dal dibattito congressuale del suo partito. Letta ha espresso a Saccomanni «vicinanza e piena sintonia». E' rimasto sorpreso dal suo sfogo, ma ha ribadito che non sarà lui a riportare l'Italia nella condizione di osservato speciale dell'Europa. Nello stesso tempo ha aggiunto che «i margini per soluzioni di politica economica ci sono». Da una parte, quindi, ha preso le difese del ministro, avvertendo che «gli aut aut al governo» devono finire; dall'altra ha lanciato un segnale anche ai partiti della colazione, e alla stesso Saccomanni, dicendo che si può trovare una via d'uscita. Non sono i soldi dell'Iva, in sostanza, che possono determinare la sorte dell'esecutivo, minacciando di riportare l'Italia in una situazione di emergenza. Letta ha ribadito la volontà di andare avanti con ritmi serrati, sulla base delle linee discusse durante il vertice di venerdì col presidente Napolitano. Il premier vuole una politica economica «in attacco», e la prossima legge di Stabilità è l'elemento per realizzarla, nonostante le fibrillazioni politiche. Letta non vuole farsi logorare da queste turbolenze: l'Italia ha problemi troppo delicati, per lasciarsi condizionare dalle liti tra partiti e nei partiti. La stabilità, dunque, diventa la condizione fondamentale per correggere lo sfioramento del deficit dello 0,1%, ma soprattutto per affrontare i problemi di crescita e lavoro. In questo quadro, il premier si è detto «stupito» di essere stato coinvolto nelle ricostruzioni dell'Assemblea nazionale del Pd, e ha deciso di non rispondere alle critiche del sindaco di Firenze Renzi sulla sua responsabilità per il deficit: «Il contributo migliore che possiamo dare al partito - ha detto - è continuare a lavorare per il Paese. Tutto il resto è polemica strumentale e maliziosa». Da qui la telefonata ad Epifani, per confermare l'intenzione di restare fuori dal dibattito congressuale. Sullo sfondo di queste tensioni, Letta ha cominciato una visita che avrebbe proprio lo scopo di rassicurare sulla tenuta dell'Italia, oltre a partecipare all'Assemblea Generale dell'Onu. Lo dimostra la sua agenda, che insieme agli impegni ufficiali al Palazzo di Vetro, al Council on Foreign Relations, alla Columbia University e alla borsa di Wall Street, prevede un incontro riservato con gli operatori finanziari da Bloomberg, un aperitivo nella residenza dell'ambasciatore italiano all'Onu Cardi e una cena offerta dall'ambasciatore a Washington Bisogniero con esponenti del mondo economico e politico, che saranno tutte occasioni per infondere fiducia nell'Italia. La tappa in Canada ieri è iniziata con le notizie in arrivo dalla Germania: «Congratulazioni alla Merkel, e soddisfazione per la sconfitta del voto antieuropeo». Poi cena con il premier Stephen Harper e la comunità italiana. Letta ha ricordato la sofferenza dei nostri connazionali internati durante la Seconda Guerra Mondiale, l'aiuto del Canada per la liberazione con l'Operazione Husky, la solidarietà dopo il terremoto in Abruzzo. Ha espresso «ammirazione e sincero orgoglio per i sacrifici fatti e per i traguardi raggiunti» dalla nostra comunità, in particolare il lavoro di oltre 3000 ricercatori italiani attivi nel settore scientifico e tecnologico, «i cui progetti hanno spesso importanti ricadute industriali e potenzialità di grande interesse in termini di crescita economia e relazione tra i due

Paesi».

Stabilità Continuano gli sforzi del presidente Letta per dare stabilità all'esecutivo e ai conti del Paese
0,1% Tetto sfiorato Senza un correttivo il rapporto deficit/Pil dell'Italia supererà il 3% di un punto decimale
5,5 Miliardi Quanto il governo deve trovare per pareggiare i conti entro il 31 dicembre 2013

MAGGIORANZA LE TENSIONI INTERNE

Saccomanni: "Ora verità e non slogan"

Il responsabile dell'Economia stanco della doppiezza del Pdl: in privato dice una cosa e in pubblico il contrario Brunetta getta acqua sul fuoco: «Assurda una crisi per aver sfiorato dello 0,1%»

UGO MAGRI ROMA

L'incertezza politica è tale, che il ministro dell'Economia si domanda se abbia senso raschiare il fondo del barile per far fronte alle pretese dei partiti, del centrodestra in particolare. La sua tentazione, confidata al «Corsera», è di salutare tutti quanti: se insistessero a ossessionarlo con le richieste, lui potrebbe dimettersi. Motivo immediato del contendere è l'aumento dell'Iva, che dovrebbe scattare dal 1 ottobre e Saccomanni considera parecchio difficile da evitare. Gradirebbe dalla maggioranza una «tregua» pure sull'Imu, in modo da affrontare la questione nella legge di stabilità. Ma ciò che più amareggia il ministro, palesemente a disagio nel suk della politica, è «il sentirsi dire in privato una cosa, specialmente da Alfano, e ascoltare poche ore dopo in pubblico l'esatto contrario». Il «tecnico» Saccomanni si rende conto che un po' di gioco delle parti è inevitabile, ma a suo avviso qui si esagera, e lui esasperato non ci sta... Qualcuno in realtà vede una drammatizzazione consapevole del ministro, che così prepara il terreno a una mediazione del premier. Forza Italia (talvolta insieme al Pd) tira la fune da una parte, lui dall'altra e Letta trova il punto di equilibrio... A conferma di questa teoria, Palazzo Chigi da una parte chiede al centrodestra di smetterla con «le pressioni», manifestando «vicinanza e piena sintonia» con Saccomanni; dall'altra, però, ribadisce l'esistenza di «margini per individuare soluzioni» alle grane sul tappeto. Dunque Letta si orienta a esplorare una via intermedia, che non è quella del Pdl ma nemmeno coincide con l'altra indicata dal ministro. Si tratta in fondo di cifre limitate. Rientrare nel tetto del 3 per cento esige la caccia a 1,6 miliardi; l'intera manovra per il 2013 non supera i 5 miliardi e mezzo. Più complesso sarà trovare la quadra per il 2014, però nulla è impossibile se ci sarà collaborazione. Così si torna al dubbio iniziale di Saccomanni: che senso ha raccattare un miliardo qua, uno là, se tra poco si va a votare? Purtroppo, nessuno saprebbe dargli risposte, tantomeno garanzie. Brunetta, capogruppo azzurro, gli fa notare che lui «non è un capopartito, non è capo di niente» e comunque tali valutazioni strategiche spetterebbero al presidente del Consiglio» (concetto sviluppato da Cicchitto). Altri da destra, in maniera spiccia, esortano il ministro a togliere il disturbo. «Le dimissioni si danno, non si annunciano», lo pungono nel vivo Capezzone, Gasparri e la Santanché. Ma i berlusconiani, o quantomeno il loro boss, sembrano poco orientati a scatenare immediatamente la crisi. Fa testo Brunetta: «Mi piacerebbe che, se si dovesse rompere, ciò avvenisse non su una stupidaggine come l'Iva ma su una grande questione... Se andassimo alle urne perché si è sfiorato lo 0,1 per cento del rapporto deficit-Pil, la gente ci correrebbe dietro con i forconi». E se non dà fuoco le polveri l'ex-Pdl, non lo faranno certo i centristi. Casini: «Saccomanni fa bene». Il ministro D'Elia: «Ha ragione da vendere». Gli concede fiducia anche Epifani, insieme con un richiamo a non fare come «Robin Hood al contrario, togliendo ai poveri per dare ai ricchi».. Fassina avanza un'ipotesi concreta: ridiscutere l'Imu facendolo pagare al 10 per cento dei proprietari di immobili. In questo modo, spiega il vice-ministro, si eviterebbe l'aumento dell'Iva. Casomai il governo cadesse, «se ne dovrebbe fare un altro» per evitare «il commissariamento della trika», come è successo alla Grecia. Parlamentare del Pdl Fabrizio Cicchitto

Crea un problema se pretende di diventare da ministro tecnico il vero presidente del Consiglio Leader dell'Unione di Centro Pier Ferdinando Casini

Il ministro del Tesoro Ha fatto bene a mettere tutti davanti alle proprie responsabilità

Analisi

Lo sguardo al voto dietro agli attacchi alle scelte del Tesoro

Il centrodestra già pronto a giocarsi la carta "no alle tasse" DEMOCRATICI Preoccupati di passare come i responsabili dell'aumento delle imposte LEGGE DI STABILITÀ In caso di incertezze si pagherebbe un prezzo alto sui mercati finanziari
STEFANO LEPRI ROMA

Alla fine, anche un uomo dai nervi a tutta prova come Fabrizio Saccomanni ha perso la pazienza. Fa sapere di essere pronto a dimettersi da ministro dell'Economia dopo essersi persuaso che una parte della maggioranza - il Pdl - non mostrava nessuna voglia di trovare un'intesa sulla manovra economica. Ovvero, si può intuire, cercava solo un palco per gridare «no alle tasse». Lo scopo, ripete ora Saccomanni, è di «arrivare a un dibattito pacato» su tutte le questioni importanti di politica economica, invece di concentrarsi solo sulle tasse con toni già da campagna elettorale. Gli pare insensato che ci si impunti su una misura modesta come l'aumento dell'aliquota principale Iva, i cui effetti sui prezzi sarebbero in questa fase limitati, con il Pdl che vuole gettarne la colpa al Pd, e il Pd che propone di evitarlo lasciando l'Imu sulle case dei benestanti. Ovviamente sul ministro ha pesato che il Pd non mostrasse coraggio nel difenderlo. Si tratta di logiche diverse all'opera: i Democratici temevano di cadere nella trappola di presentarsi come i fautori delle tasse. «Questo film l'abbiamo già visto con il governo Monti: noi eravamo rimasti a difenderlo mentre il Pdl lo attaccava» insiste un loro esponente di rilievo. Poi, dopo che Saccomanni è uscito allo scoperto, ieri sono intervenuti in molti a suo appoggio. E n r i c o L e t t a p p o g g i a i l suo ministro: ieri i due si sono parlati, poco prima della partenza del presidente del consiglio per gli Stati Uniti. «Basta con gli aut-aut» è la presa di posizione uscita da palazzo Chigi. Sulla sostanza c'è accordo. Però nei giorni scorsi l'atteggiamento sempre mediatore e tranquillizzante del capo del governo forse non è bastato a rassicurare il responsabile dell'Economia. Tanto più che rinviare, a questo punto, non si può più. La legge di stabilità 2014 va fatta e con dentro misure precise in grado di irrobustire una ripresa altrimenti tenuissima; ogni ulteriore incertezza sui conti dello Stato potrebbe causare, sui mercati finanziari, danni difficili da rimediare. Prima di tutto, al Tesoro servono 1,6 miliardi di euro entro la fine dell'anno. Ma il problema non è solo questo. In un momento preciso Saccomanni si è convinto che il dialogo con il Pdl non ingranava. E' stato quando Renato Brunetta gli ha presentato le sue «sette proposte» per trovare copertura al mancato aumento dell'Iva ed anche ad altre richieste del centro-destra. Non c'era alcun taglio di spesa vero e tanto meno duraturo, piuttosto espedienti di breve respiro oltre che controproducenti come la anticipazione di altre tasse, trucchi di finanza creativa, o autogol belli e buoni come il rinvio di investimenti che per la crescita sarebbe assai più dannoso dell'aggravio Iva. Insomma vi si leggeva una sorta di lapsus freudiano: chi aveva presentato quelle carte non poteva avere altro in mente che posizionarsi al meglio per una campagna elettorale in primavera; i nodi poi potevano venire al pettine dopo il voto. Oltretutto, aggiungono al Tesoro, se la soglia del 3% di deficit a fine anno venisse rispettata grazie all'impiego di misure «una tantum», sarebbe violato un altro parametro europeo, quello della riduzione dell'indebitamento strutturale, e si ritornerebbe sotto procedura di infrazione ugualmente. Aveva proprio questo in mente ieri mattina Saccomanni quando a Chanciano, davanti all'Anfi, l'associazione della Guardia di Finanza, ha detto: «gli italiani meritano di sapere come stanno le cose, invece di slogan propagandistici». Nei giorni scorsi aveva ricevuto rassicurazioni a parole dai colleghi ministri del Pdl, ma nulla ne è seguito. Ora dal centro-destra anche chi dice di accettare il dialogo non rinuncia all'impuntatura sull'Iva. Il guaio è che le alternative a questo punto praticabili si riducono all'aumento di altri balzelli, tipo benzina, alcolici, sigarette, con quale vantaggio non è chiaro.

Ha detto

*Gli italiani meritano di sapere come stanno le cose, invece di slogan propagandistici
In quattro mesi abbiamo trovato 24 miliardi per far fronte a varie misure*

Il rigore sarà inutile se a febbraio si torna a votare e la campagna elettorale inizia subito Fabrizio Saccomanni
I nodi del ministro

3,1%

Deficit/Pil Le norme Ue impongono un rapporto del 3%. I conti sfiorano dello 0,1%

22%

Aumento Iva Per far quadrare i conti l'Iva passerà dal 21 al 22 se non si troveranno altre coperture

1,6

Miliardi Quanto serve al Tesoro entro la fine dell'anno per riportare il deficit al tre per cento

1,1

Miliardi Quanto servirebbe per scongiurare l'aumento dell'Iva dal 21 al 22 per cento

Foto: Lo sfogo

Foto: Il ministro Saccomanni si è detto stanco degli attacchi «strumentali»

Aumento Iva «inevitabile» il premier fa asse con il Colle

«Troveremo i mezzi, grave anteporre al bene del Paese interessi di parte» Telefonata al titolare dell'Economia: se te ne andrai tu, sappi che io ti seguirò IL RETROSCENA

Marco Conti

TORONTO «L'ultima cosa di cui il Paese ha bisogno oggi è l'irresponsabilità di chi antepone le proprie sorti personali e di parte a quelle generali della comunità». Enrico Letta atterra a Toronto, prima tappa della sua missione in nordamerica, quando in Italia è già notte. Ad attenderlo sotto la scaletta dell'aereo il governatore Generale del Canada, David Johnston, e il primo ministro, Stephen Harper con il quale si reca a Vaughan, cittadina alle porte di Toronto, per incontrare a cena un migliaio dei componenti la foltissima comunità italiana, la più grande nel mondo, che solo a Toronto arriva a 600 mila unità. La prima domanda di Letta appena atterrato riguarda il voto in Germania. NOTIZIE DA BERLINO La conferma che anche a Berlino probabilmente si dovrà continuare con una grande coalizione, lo rincuora sino ad un certo punto. In Italia il pluriennale esperimento, cominciato con il governo Mario Monti, non sembra funzionare perché la somma delle corporazione impedisce qualunque decisione e gli aut-aut paralizzano il governo. Letta vorrebbe concentrarsi sulla prima tappa del road show di presentazione del piano Destinazione Italia - che lo porterà dopo il Canada ad incontrare la comunità finanziaria di New York ma lo scontro tra i partiti è ormai arrivato a compromettere la stesura della legge di stabilità e a mettere in dubbio la stessa presenza del ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni che ieri, intervistato dal Corriere, ha minacciato le dimissioni. Prima del decollo Letta racconta di aver chiamato il titolare dell'Economia per esprimergli piena solidarietà e dirgli chiaramente che «se te ne andrai, io ti seguirò». PIENA SINTONIA Un modo per blindare il ministro che continua a considerare inevitabile l'aumento dell'Iva. Piena sintonia con Saccomanni significa anche asse stretto con il Capo dello Stato. Ed infatti Letta a Toronto ricorda la visita di «venerdì scorso» nella quale ha illustrato a Giorgio Napolitano le linee di una politica economica giocata «in attacco» e che «superi gli ultimatum dei partiti e dia risposte al Paese». Nessuna intenzione di restare sulla graticola a rosolare e ricerca, fuori dagli aut-aut dei partiti, delle risorse per correggere lo scostamento dello 0,1 e trovare le coperture per le iniziative in cantiere. Prima di decollare, Letta ha però fatto un altro paio di telefonate al segretario del Pd Guglielmo Epifani e a quello del Pdl Angelino Alfano, accusato da Saccomanni sul "Corriere" di dire in privato cose diverse da quelle che sostiene in pubblico. Al primo Letta ha rappresentato tutto il suo sconcerto per le accuse, rivolte dai renziani, di aver influito sulle decisioni relative alle regole del congresso. «Mi sono chiamato fuori e nessuno può accusarmi di aver orientato scelte - ribadisce Letta - il contributo migliore che noi che siamo al governo possiamo dare al partito è continuare a lavorare per il Paese. Tutto il resto è polemica strumentale e maliziosa». Al secondo, come ad Epifani, ha dato appuntamento per il prossimo fine settimana ma gli ha anche ricordato che è illusorio credere - come pensa il capogruppo alla Camera del Pdl - che «il mio governo possa fare a meno del ministro Saccomanni. Marco Conti

PRIMA DI PARTIRE COLLOQUI CON ALFANO E CON IL SEGRETARIO PD: NON RESTO SULLA GRATICOLA GELO CON RENZI

Il Road Show

Canada Da ieri Letta è in Canada. Prima tappa Toronto, per incontrare la folta comunità italiana. Proseguirà poi per Ottawa, ospite nella residenza ufficiale del g, dove avrà una serie di colloqui ufficiali

New York Oggi pomeriggio arriverà a New York dove parlerà all'Assemblea generale dell'Onu, ma avrà anche tutta una serie di incontri con la comunità economica

ALIBI POLITICI

Ma l'instabilità può farci bene

Renato Brunetta

Ma l'instabilità può farci bene a pagina 5 Forse non tutti ricordano che dal 2010 è successo qualcosa di storico in Italia: la spesa pubblica corrente ha iniziato a diminuire in valore assoluto. E ancor più ha iniziato a diminuire la spesa corrente al netto di quelle voci, come gli interessi sul debito pubblico e la spesa pensionistica, che sono il risultato di comportamenti passati, di debiti accumulati in tempi di stabilità concertativa e non riducibili nel breve periodo. Questa riduzione della spesa corrente è dipesa anche dal fatto che è diminuito il numero dei dipendenti pubblici, altro evento di svolta rispetto al passato. Ciò non è avvenuto in anni di stabilità politica, anche se la correzione è iniziata quando si pensava che la stabilità politica fosse assicurata. Mai come negli ultimi anni l'Italia ha vissuto l'instabilità eppure la questione centrale del controllo della spesa è stata affrontata, seppure la strada sia ancora lunga. Non altrettanto si può dire della politica fiscale, i cui errori hanno contribuito, assieme a altri fattori, ad aggravare la recessione economica. L'instabilità, quindi, c'entra poco, conta la capacità di fare scelte corrette e correggere rapidamente quelle sbagliate di fronte all'evolvere della realtà. D'altra parte, l'evoluzione in questi anni del famoso spread mostra come il rendimento richiesto dai mercati per sottoscrivere il debito italiano è guidato da tanti fattori, da considerazioni sui fondamentali della sostenibilità del debito, come da azioni speculative che da questi fondamentali sono disgiunte, ma non dall'instabilità politica. Basti pensare come nulla sia successo quando si aprì la crisi del governo Monti o nella massima situazione di caos e incertezza seguita alle ultime elezioni. Forse è avvenuto il contrario in questi anni, si è usata l'instabilità dei mercati finanziari per determinare l'instabilità politica, la direzione causale è stata esattamente contraria a quella che oggi viene denunciata. D'altra parte, è concettualmente sbagliato temere l'instabilità o dare connotati di per sé positivi alla stabilità. La vita, l'economia, la conoscenza, l'innovazione, il progresso dell'umanità è frutto del mutamento, dell'instabilità e dell'agire in condizioni d'incertezza. Nassim Taleb nel suo best-seller Antifragile (traduzione italiana Antifragile. Prosperare nel disordine, Il Saggiatore, Agosto 2013) ricorda come sia i corpi biologici sia i corpi sociali possono trarre benefici e rafforzarsi quando sottoposti a stress, al rischio e all'incertezza. È fragile ciò che al contrario si spezza invece che adattarsi al mutamento e alle sollecitazioni. D'altra parte, il sistema capitalistico è il modo di organizzare l'economia più instabile della storia, ma è anche il sistema che ha generato la più impressionante e più duratura fase di crescita del benessere della storia. Possiamo anche dire che il concetto stesso di crescita nasce con il capitalismo. Una crescita tuttavia che avviene attraverso crisi, fluttuazioni, e la capacità di imprenditori e capitani di ventura di cogliere i mutamenti e le opportunità date dall'instabilità e agire nell'incertezza. La distruzione creatrice di Schumpeter è il simbolo del dinamismo di un sistema che prospera nell'innovazione, che è di per sé rottura degli assetti stabili quando essi divengono simbolo di stagnazione e morte. Non è forse ostacolo al dinamismo dell'economia italiana la tendenza alla stabilità degli assetti proprietari di un capitalismo corporativo per troppo tempo ingessato? Cosa c'era di più stabile del regime brezneviano o dei regimi crollati sotto la spinta delle primavere arabe o dei fanatismi fondamentalisti, che non si combattono con l'immobilismo ma al contrario rompendo assetti non più in grado di reggere? La conservazione rappresenta una stabilità che è quanto di più fragile ci sia, incapace di cogliere le necessità di mutamento e quindi destinata a collassare nella tragedia. L'Italia ha bisogno di crescita, meglio di crescita stabile, nel senso di sostenibile nel tempo, ma non della stabilità della non crescita. D'altra parte anche una crescita stabile a volte deve destare sospetti. Non in Italia, ma negli Stati Uniti e in gran parte del mondo si è avuto prima della crisi del 2008 un periodo di crescita stabile come non si era mai registrata dal dopoguerra. Sembrava che, anche grazie all'innovazione finanziaria, le fluttuazioni economiche fossero ormai un ricordo del passato, di un capitalismo primitivo. Il risveglio è stato brusco. L'apparente stabilità nascondeva l'estendersi delle disuguaglianze, dei disequilibri e i semi di una instabilità destinata ad esplodere più violentemente, quanto più l'apparente stabilità aveva nascosto i mutamenti che

richiedevano risposte innovative. La stabilità non è quindi né buona né cattiva, non è di per sé un valore. È un valore la capacità di decidere rapidamente anche, e soprattutto, in condizioni di incertezza e di caos. La retorica della stabilità si appella anche all'esigenza degli investitori di agire in un contesto di certezze. È certamente un'esigenza umana, e quindi anche degli imprenditori, di minimizzare l'incertezza, ma sono proprio gli imprenditori che sanno che il loro mestiere è affrontare il rischio. Molto peggio, tuttavia, quando all'incertezza si sostituisce la certezza di una politica sbagliata o, ancor di più, l'inaffidabilità della politica. Il rapporto tra instabilità e incertezza è complesso. L'incertezza è uno stato non eliminabile della vita, come lo è l'instabilità, essendo la stabilità solo fase transitoria. Il rischio derivante dall'incertezza si può in parte misurare e viene incorporato nelle decisioni e nei comportamenti. Ma vi è una incertezza nefasta derivante dall'inaffidabilità delle politiche che genera non innovazione e accettazione del rischio, ma comportamenti difensivi e di fuga. Abbiamo più volte ricordato, assieme a molti altri analisti, che il danno forse maggiore determinato dalla politica fiscale del governo Monti è stato l'aver mantenuto nell'incertezza e sotto minaccia per quasi un anno gli italiani sull'entità e le modalità di imposizione dell'Imu. Ciò ha prodotto il maggior danno possibile rispetto all'entità del prelievo ottenuto. Oggi, la certezza che si deve dare agli italiani è che l'era dell'aggressione fiscale è terminata, che c'è una svolta di politica fiscale, graduale e responsabile nel quadro degli impegni europei, come lo è stata l'azione di contenimento della spesa degli ultimi anni, anche se insufficiente, ma che dalle decisioni non si torna indietro. Se tutto può essere rimesso in discussione, prima ancora di fare i primi passi, se tutto deve essere negoziato all'infinito, allora l'unica stabilità che si ottiene è quella di un tavolo di gioco senza giocatori, perché chi può se ne va. E non parliamo di governo, ma di imprese e giovani istruiti in cerca di futuro. E noi continueremmo solo a intravedere una ripresa, ma al di là dei confini nazionali.

www.freefoundation.com www.freenewsonline.it

Conclusioni La riduzione dello spread è dovuta a un aumento dei rendimenti dei Bund tedeschi e non a un calo dei rendimenti dei Btp italiani Per questo motivo, il calo dello spread non comporta alcun beneficio per le casse dello Stato id i

IL FALSO ALLARME SPREAD

Spread Btp-Bund Rendimenti Btp decennali Rendimenti Bund tedeschi

ESECUTIVO IN BILICO Lo scontro

Saccomanni insiste sull'Iva Adesso il governo è a rischio

Il titolare dell'Economia minaccia le dimissioni se non si aumenta l'imposta. Letta: «Basta aut aut» EPIFANI AMBIGUO Il segretario Pd: «Fiducia al ministro». Ma chiede più equità sociale
Fabrizio Ravoni

Roma Chi gli vuole bene dice che ha aspettato di lanciare la minaccia di dimissioni quando aveva la certezza che fosse ininfluenza per la campagna elettorale tedesca. Chi gli vuole meno bene racconta che ha aspettato la partenza di Enrico Letta, così da guadagnare ancora una settimana da ministro: il presidente del Consiglio tornerà giovedì dalla missione in Canada e Stati Uniti. E chi gli vuole ancora meno bene sottolinea la fede laziale del ministro contrapposta a quella romanista di Mario Draghi (il derby ieri è stato vinto dalla Roma). Sembra, però, che a far scattare in Fabrizio Saccomanni la convinzione a non indossare ancora a lungo la casacca del ministro dell'Economia siano stati due episodi: la richiesta di Matteo Renzi di rinegoziare i patti europei (il ministro è contrario) e la difficoltà oggettiva che sta incontrando, insieme a Daniele Franco (anche lui «strappato» alla Banca d'Italia e ora Ragioniere generale dello Stato), a riequilibrare i conti dello Stato. Da qui, il lungo colloquio con il direttore del Corriere della Sera, in cui sostiene apertamente che gli aumenti di Iva e Imu devono scattare; altrimenti, rimette l'incarico. Per farlo, però, deve aspettare che rientri Letta da Oltreoceano. «Gli italiani meritano di sapere le cose come stanno. Non solo slogan. Credo sia arrivato il momento per fare un dibattito sereno e pacato sui conti», commenta il ministro. L'andamento della finanza pubblica viene fornito mensilmente proprio dal ministero dell'Economia: il fabbisogno di cassa è raddoppiato da quando siede alla scrivania di Quintino Sella; negli ultimi quattro mesi, il governo ha introdotto inasprimenti fiscali per 20 miliardi (si svilupperanno per 10 anni). Per stessa ammissione di Saccomanni, poi, entro la fine dell'anno il governo dovrebbe recuperare 1,6 miliardi per restare sotto il 3% di deficit. Ma anche quasi 6 miliardi per: bloccare l'aumento dell'Iva, rinviare la seconda rata dell'Imu, coprire le spese dei militari in Afghanistan, trovare flussi finanziari per finanziare la cassa integrazione in deroga. Nel colloquio con il Corriere, Saccomanni dice apertamente che non è in grado di recuperare queste risorse. Dice di più: «A cosa serve recuperare un miliardo di Iva se poi si va a votare a febbraio?» Insomma, intende mettere la maggioranza di fronte a un vero e proprio aut aut: o si lascia aumentare Iva, si smentisce l'impegno politico alla cancellazione della seconda rata dell'Imu, non si rifinanziano le missioni all'estero, si dimenticano gli impegni per i cassintegrati; oppure, me ne vado. Per il momento, gli uomini vicini al premier dicono che Enrico Letta ha espresso «vicinanza e piena sintonia» con il ministro dell'Economia. Che i «margini per soluzioni di politica economica ci sono». E che devono finire gli «aut aut al governo». Una formula, quest'ultima, che qualcuno legge rivolta proprio allo stesso Saccomanni. Il chiarimento tra i due, se ci sarà, dovrà attendere venerdì prossimo, al rientro di Letta dalla missione americana. A quel punto mancheranno solo 4 giorni per elaborare una strategia condivisa se far scattare o meno l'aumento dell'aliquota Iva: vera e propria linea Maginot della maggioranza tutta per la durata del governo. Anche Epifani è contrario all'aumento, ma conferma «la fiducia del Pd al ministro. Chiediamo solo equità e giustizia sociale».

Il diktat**SULL'IVA**

Gli impegni vanno rispettati altrimenti non ci sto

L'affondo**SUI CONTI**

Gli italiani meritano verità e non slogan

LO SCENARIO

I TEMPI 1° ottobre 2013 data in cui l'aliquota Iva ordinaria passerà **IL RINVIO** Rinviare l'aumento Iva di 3 mesi ha comportato: **tassa sulle sigarette elettroniche** aumento degli acconti (Irpef/Ires, Irap e ritenute di cedole e interessi) **LE COPERTURE** Risorse necessarie per evitare l'aumento dell'aliquota Iva (dati in milioni

di €) Dal 1° ottobre al 31 dicembre 2013 L'ESPRESSO-L'ESPRESSO Dal 1° gennaio 2014 1.050 4.200

Foto: GUARDIANO DEI CONTI Il titolare dell'Economia Fabrizio Saccomanni

Epifani: fiducia ma serve l'equità

M. FR. ROMA

«Non ci può essere una via crucis ogni giorno». Appoggio a Saccomanni, ma richieste molto precise al governo. Il giorno dopo la minaccia di dimissioni da parte del ministro dell'Economia, il segretario del Pd Guglielmo Epifani ribadisce la fiducia del suo partito nell'inquilino di via XX settembre condizionandola però a politiche per i ceti meno abbienti. Dalla festa del Pd di Modena, Epifani per prima cosa ci tiene a far sentire il proprio sostegno al ministro. «Per quello che riguarda il Pd, Saccomanni ha la nostra fiducia: l'unica cosa che gli chiediamo è che quando si tratterà di fare scelte di rigore si ricordi sempre che in una crisi come questa le scelte di rigore hanno bisogno di grande equità e di grande giustizia sociale». «Su questo - ha detto ancora Epifani - decide Saccomanni, decide il governo. L'unica cosa che gli chiedo di non fare è Robin Hood al contrario: di togliere ai più poveri per dare ai più ricchi». IVA E IMU A chi gli chiede se l'altolà di Saccomanni non fosse rivolto anche a lui e al Pd che hanno chiesto lo stop all'aumento dell'Iva, Epifani risponde così: «Non mi interessa parlare di Imu e di Iva - ha spiegato - ma c'è una parte del Paese che sulle prime case può pagare l'Imu. Invece, se si fa aumentare l'Iva chi la paga? La paga il disoccupato...». Quello che Epifani ha detto sicuramente di non voler più fare «è giudicare passo per passo. Voglio sapere - ha concluso - qual è il quadro completo delle misure e delle manovre che il governo intende fare». «Berlusconi sembra in campagna elettorale, il governo è un governo di servizio, qui c'è un passaggio chiave ed è la legge di stabilità» Ed è lì che il Pd chiede una manovra che sia improntata totalmente all'equità. «Il passaggio chiave del governo lo vedremo nelle prossime settimane: con rigore ed equità magari si può andare avanti. Letta ha detto che non si farà logorare». La prospettiva della crisi di governo e della necessità di approntare comunque una legge di bilancio in condizioni di emergenza non può comunque essere esclusa. Tra le parti politiche del governo di larghe intese, ha sottolineato Epifani, «vedremo chi ha più attenzione alle esigenze del Paese e chi pensa solo a se stesso. Poi se arriverà la crisi, ce la giocheremo, anche se a me non piace certo andare a votare con questa legge elettorale». «COMPROMESSO SÌ, VIA CRUCIS NO » Se invece, come pare più probabile a giudicare dalle dichiarazioni di solidarietà a Saccomanni, la crisi non arriverà almeno a breve, sarà la legge di stabilità a dare il segno politico al governo. E qui Epifani torna ad attaccare il Pdl: «Noi possiamo anche accettare un compromesso, ma non ogni giorno un ricatto: stacco la spina, via Saccomanni, via questo e quello? Questo non è un modo serio per tenere in piedi un governo di servizio». Il segretario Pd crede comunque che sarà il presidente del Consiglio a chiarire le cose: «Letta saprà trovare il modo giusto per trovare il chiarimento necessario».

L'INTERVISTA/2 Raffaele Bonanni

«Basta litigare, il governo ascolti le richieste sindacali»

Il leader della Cisl invita Letta a procedere con uno shock fiscale per far ripartire i consumi «Anche noi, come il Papa, lottiamo per il lavoro»

LA. MA. MILANO

«Chi è al governo, governi. Ognuno al di là della propria, personale bandiera. Altrimenti non affonderà solo l'economia, ma anche la stessa democrazia, perché i mostri del populismo sono già pronti per invadere la politica». Per il segretario della Cisl Raffaele Bonanni il baratro che abbiamo di fronte non è mai stato più evidente: «O ci si muove, o si affonda. Che Letta si sbrighi, ci convochi il prima possibile: la differenza la fa col dimostrare coraggio nel costituire un raccordo tra la politica e le realtà sociali organizzate». Intanto Saccomanni minaccia le dimissioni. «Il ministro dovrebbe avere cognizione di svolgere una funzione politica: è giusto che operi scelte all'insegna del rigore, ma non è un ragioniere, non può evitare di confrontarsi con le forze politiche e del sociale. Le sue sono argomentazioni valide, non farà fatica ad ottenere ragione nelle sedi adeguate. Però, l'impressione è che talvolta non comprenda di svolgere, accanto a quello tecnico, anche un ruolo politico: le vicende economiche non sono mai neutre. Un esempio: non ho condiviso che, qualche giorno fa, abbia criticato il confronto con le parti sociali, annunciando contestualmente l'allestimento di una task force tra Bankitalia e Ragioneria. Ovvero, gli stessi protagonisti della politica economica che ci ha portati fin qui con errori grossolani, tra tagli lineari e un carico asfissiante di tasse». L'incontro delle parti sociali con il governo in vista della legge di Stabilità è già in programma: che cosa chiederete? «Quello che abbiamo chiesto con il documento sottoscritto dai sindacati confederali e da Confindustria, scelte importanti sulla questione fiscale. L'obiettivo è la crescita, far ripartire l'economia? Due sono le direttrici su cui lavorare: bisogna da un lato ridare tono ai consumi, e dall'altro spingere gli investimenti. Ne abbiamo un bisogno disperato: per questo, chiediamo un drastico taglio di tasse per le aziende che reinvestono i propri utili in Italia, e per quelle che intendono investire qui per la prima volta. Non possiamo più permetterci fabbriche che vanno a produrre all'estero. Parlo di un taglio importante, il 50% per intenderci. È l'unico vero cambiamento di politica economica, tutto il resto è secondario». Imu, Iva, tutto secondario? «Stiamo perdendo del gran tempo. È l'impianto fiscale complessivo che va rivisto. L'operazione fatta sull'Imu è solo una partita di giro, e pure con gli interessi. La nostra posizione è sempre stata chiara: se si vuole togliere l'Imu, lo si faccia per chi ha una sola casa. Ma il punto è che il Paese ha bisogno di uno shock positivo in tema di tasse, non possiamo lasciare che i consumi continuino a crollare». E il lavoro? Non c'è bisogno del lavoro per ripartire? «Certo, ma il lavoro nasce ancora una volta da consumi sostenuti, senza i quali la produzione si contrae, e dalla ripresa degli investimenti. Oltre che da alcune riforme che nessuna classe dirigente ha mai inteso fare - per abbassare il costo dell'energia, per velocizzare una giustizia troppo lenta, per combattere le mafie. Proprio oggi (ieri a Cagliari, ndr) il Papa ha diffidato la classe dirigente dal fare come Ponzio Pilato: ecco, la nostra non mettendo mano ai nodi che da decenni imbrigliano il Paese - ha di fatto permesso che in cinque anni il tasso di disoccupazione salisse di 5 punti». Il Papa ha anche chiesto di "lottare per il lavoro", che è quello che fa il sindacato. «Esatto. E per noi non significa solo occuparci delle aziende, ma anche sollevare le questioni cui ho accennato, che ostacolano la ripresa dell'occupazione. Chiederemo a Letta, per esempio, di mettere sotto osservazione la spesa pubblica, che va salvaguardata da malversazioni, inefficienze, ruberie. Sono molte le spese storiche che fanno capo a determinati blocchi di potere, pensiamo ad esternalizzazioni, appalti, servizi: quali sono i criteri con cui vengono decisi questi provvedimenti? Ormai s'è capito che la gran parte della classe dirigente si comporta in allegria, se ce ne fosse una responsabile faremmo di tutto per sostenerla: abbiamo bisogno di costruire una fortissima resistenza a questo sfascio dell'economia che viviamo». Ma lei vorrebbe dei cambiamenti epocali: crede davvero che possa essere questo governo a favorirli? «Se non sarà così, affonderemo».

LA POLITICA «LACRIME E SANGUE» VIENE CRITICATA OGGI ANCHE DAL FMI CHE L'AVEVA SOSTENUTA

Perché l'austerità è stata un suicidio economico

LA DISOCCUPAZIONE . . . Non ci saranno veri miglioramenti fino a quando non ripartirà con vigore la domanda interna
CARLO BUTTARONI

Uno studio dal titolo emblematico "Moltiplicatori fiscali ed errori nelle previsioni di crescita", firmato da due economisti del Fondo Monetario internazionale, Daniel Leigh e Olivier Blanchard, ha messo nero su bianco quello che da tempo sosteniamo: la politica del rigore è stata un suicidio. Analizzando i casi di Spagna, Portogallo e Grecia, i due studiosi hanno dimostrato, dati alla mano, che la premessa alla base delle politiche "lacrime e sangue" è completamente sbagliata. E dalle conseguenze devastanti. Il principio attivo della cura-austerità messo a punto nei laboratori di Bruxelles, infatti, si basava sulla convinzione che per ogni euro tagliato ci sarebbe stata una contrazione dell'economia pari a 0,50 euro. I dati hanno dimostrato, invece, che la contrazione reale è stata di 1 euro e mezzo. Quindi, tre volte tanto. In un altro rapporto interno del Fondo monetario internazionale, pubblicato il 17 settembre, si legge che l'austerità deve avere un "limite di velocità" e che alcune delle politiche imposte hanno presentato rischi di "autodistruzione" per l'economia locale. Il mea culpa del FMI arriva ben dopo la scoperta di grossolani errori nel modello teorico dell'austerità elaborato da Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff. Secondo Reinhart e Rogoff, c'è una correlazione tra debito pubblico/pil elevato, cioè superiore al 90%, e bassa crescita economica. Da qui le politiche di tagli e sacrifici per cercare di uscire dalla recessione. Ebbene, quella premessa era completamente sbagliata, fondata su basi metodologiche discutibili e inficiata da un banale errore nel foglio di calcolo. Depurando l'analisi da questi errori fatali, infatti, il tasso di crescita medio dei Paesi ad alto debito non è -0,1% bensì +2,2%. La politica "lacrime e sangue" quindi non solo non poteva curare la malattia ma poteva solo peggiorarla, creando disoccupazione, riducendo i consumi e accentuando le disuguaglianze. Oggi, il problema principale di tutte le economie avanzate è rappresentato, infatti, dalla debolezza della "domanda aggregata", cioè la domanda di beni e servizi espressa da un sistema economico nel suo complesso. E tanto più c'è disuguaglianza tanto più la domanda aggregata è debole e la crescita economica disomogenea e lenta. Il motivo di questo fenomeno non risiede nella moralità del pensiero egualitario, ma in un ben individuato meccanismo economico chiamato propensione al consumo. Contrariamente a quanto generalmente si crede, infatti, nei ricchi tale propensione è più bassa, mentre il vero motore dei consumi è il ceto medio, non solo perché rappresenta una platea più ampia, ma anche perché è portato a convertire in consumi una percentuale proporzionalmente molto più elevata del proprio reddito rispetto ai ricchi. Se far ripartire i consumi è una delle principali chiavi delle economie avanzate, per far ripartire l'intera economia (insieme all'aumento delle esportazioni), ecco allora l'importanza di politiche che favoriscano l'occupazione e una più equa distribuzione della ricchezza. Un passaggio di questo tipo richiede, però, uno spostamento significativo verso un modello di crescita centrata sul lavoro e sull'incremento della domanda aggregata, soprattutto nella sua componente essenziale, cioè i consumi. È questo il principale insegnamento della crisi, che traccia anche la via per uscirne. Un percorso che deve portare a una riconsiderazione delle politiche per il lavoro, delle politiche industriali e di protezione sociale, accompagnate da efficaci politiche salariali. Strumenti, questi, in grado di dare un contributo essenziale anche nel far crescere la fiducia dei cittadini che è quasi più importante di quella dei mercati finanziari. Le politiche, quindi, non solo devono essere eque, ma devono essere comprese in maniera corretta e positiva dai cittadini, considerando che il costo della crisi finanziaria è ricaduto esclusivamente su coloro che non hanno responsabilità per le decisioni disastrose che hanno affondato l'economia reale e messo a dura prova il loro futuro. Se le stime saranno confermate, la fase economica compresa tra il 2008 e il 2013, vedrà il Pil dell'Italia diminuito dell'8,6%. I segnali di ripresa arriveranno soltanto dal secondo trimestre dell'anno prossimo. Ma sarà una ripresa lenta e fragile, frenata da una disoccupazione alta (e in crescita

anche l'anno prossimo) e da una domanda interna debole, trainata dall'aumento dell'export. I riverberi recessivi si faranno sentire a lungo sul mercato del lavoro. La riduzione dei livelli occupazionali continuerà fino alla primavera del prossimo anno, quando inizierà un lieve recupero. In assenza di interventi, il 2014 potrebbe chiudersi con una ulteriore crescita del tasso di disoccupazione. L'ulteriore contrazione del Pil nel 2013 avrà come effetto un peggioramento del rapporto con il debito, che potrebbe restare sopra il 130% fino al primo trimestre 2014. Fatte queste considerazioni la domanda sorge spontanea: cosa altro serve per attestare la necessità di politiche completamente diverse, redistributive ed espansive, in grado di far ripartire la domanda interna? Quali altre prove occorrono per comprendere l'urgenza di politiche per il lavoro fondate sulla qualità sociale, sui diritti che sostengano le famiglie e il ceto medio. Riflettiamo su chi è più visionario: chi pensa di poter uscire dalla crisi proseguendo sulla strada del "rigore" attraverso road map irrealizzabili o chi ritiene che occorre mettere al centro politiche economiche che superino i paradigmi che hanno portato alla situazione attuale? E riflettiamo anche su un altro aspetto: siamo portati a pensare il trattato di Maastricht come un moloch. Ma in periodi diversi altri Paesi hanno chiesto di rinegoziarlo perché non riuscivano a rispettare i parametri che erano stati fissati. Da quando è scoppiata la crisi quel trattato è sembrato, invece, qualcosa di intoccabile e di non negoziabile. In realtà, non è così. E dopo i disastri creati da convinzioni e calcoli sbagliati è venuto il momento di ripensare i parametri alla luce della necessità di quelle politiche espansive che è necessario mettere in campo per uscire dalla fase recessiva e rendere solida la ripresa.

Fiat-Chrysler separate in Borsa Bluff americano di Marchionne

Paolo Griseri

Salvatore Tropea alle pagine 2 e 3 Torino Chi bluffa nella partita a poker della Chrysler? Nei giorni scorsi, nelle dichiarazioni pubbliche prima e in una intervista al Financial Times poi, Sergio Marchionne ha annunciato: «Tecnicamente la quotazione in Borsa è possibile già entro quest'anno. Ma credo che converrà attendere il primo trimestre del 2014». Traduzione possibile: ci sono ancora cinque mesi per evitare quella che al Lingotto considerano una vera iattura, arrivare a quotare Chrysler prima della fusione con Fiat. Cinque mesi per trovare un accordo con il fondo Veba che garantisce pensioni e assistenza medica a 65.000 ex dipendenti della casa di Detroit. Poi, se l'accordo non dovesse arrivare, nascerà un mostro a due teste: un gruppo industrialmente sempre più integrato ma finanziariamente diviso, con Chrysler che torna a Wall Street dopo la rinascita dal fallimento e Fiat, che ne possiede la maggioranza, quotata alla Borsa di Milano. Insomma: separati in Borsa. A chi conviene davvero? Forse a nessuno ed è anzi probabile che l'annuncio della quotazione in tempi brevi sia in realtà un bluff e che Marchionne pensi di chiudere la partita con Veba senza passare prima da Wall Street. Magari con l'arbitrato delle banche. Vediamo come e perché. «Tutto quanto sta accadendo era una delle possibilità previste dall'accordo del 2009», dicono a Auburn Hill, quartier generale di Chrysler. Prevista sì, gradita no. Il braccio di ferro sul valore reale delle azioni ancora in mano a Veba, il 41,5 per cento del totale, dura dal luglio del 2012. Con la complicità di una giustizia americana che non ha nulla da invidiare, quanto a tempi di decisione, a quella italiana. Non sapendo come venire a capo della lite, la Fiat si è infatti rivolta al tribunale. Ma il giudice del Delaware, Donald Parsons, non sembra morire dalla voglia di dirimere il nodo gordiano e con una serie di rinvii ha fatto chiaramente capire ai legali di Marchionne che è più opportuno che il prezzo lo faccia il mercato e non un magistrato. La distanza tra domanda e offerta è ancora molto alta. Oggi la Fiat calcola che il pacchetto possa valere meno di 3 miliardi di dollari mentre per Veba sono più di 5. «Se vogliono 5 miliardi - ha risposto Marchionne nei giorni scorsi comprino un biglietto della lotteria». Eppure le distanze sono proporzionalmente diminuite: a luglio del 2012 la Fiat offriva 1,8 miliardi di dollari e Veba ne chiedeva 4,2. Nel frattempo, spiegano gli avvocati che seguono il dossier, lo stato di salute di Chrysler è migliorato e dunque sono saliti i valori determinati dalla formula di calcolo prevista dall'accordo del 2009. Ma i calcoli di Fiat e quelli di Veba continuano a divergere molto. Il pacchetto in mano al fondo del sindacato Usa è diviso in due parti. La prima, di poco superiore al 23 per cento, è destinata ad essere ceduta a Fiat a blocchi del 3,3 cento ogni sei mesi a un prezzo determinato da una formula che tiene conto delle performance dell'azienda. È sul calcolo di quel prezzo che è in corso il braccio di ferro di Detroit. Fino ad oggi Fiat ha già annunciato l'intenzione di acquistare 3 dei 7 blocchi previsti ma il passaggio delle azioni è di fatto sospeso. Altrimenti il Lingotto avrebbe già in mano il 9,9 per cento di azioni che, aggiunte al 58,5 posseduto a pieno titolo, porterebbero Torino a controllare il 64,9 di Auburn Hills. A gennaio di quest'anno il fondo Veba ha annunciato la sua contromossa, anche questa prevista dall'accordo del 2009. I legali del sindacato Usa hanno dichiarato di voler quotare in Borsa il 16 per cento delle azioni Chrysler in loro possesso che non sono vincolate al sistema delle vendite semestrali a Fiat. In questo modo, ceduto il 23 per cento con le vendite ogni sei mesi e il 16 per cento come flottante in Borsa, il Veba avrebbe ancora in mano poco più del 2 per cento di Chrysler. La logica è stringente: se non si trova un prezzo applicando le formule degli accordi, il prezzo lo faccia Wall Street. La minaccia è implicita: se la Fiat è obbligata a quotare in anticipo Chrysler prima di fondere le due società, il piano del Lingotto si complica. E, nella previsione che la quotazione faccia salire il valore delle azioni, Torino sarà costretta a pagare di più di quanto non sia disposta a fare oggi. Marchionne ha annunciato così di essere "tecnicamente" pronto a quotare Chrysler in Borsa. Ha detto che potrebbe farlo già entro fine anno ma che «è preferibile quotare entro il primo trimestre 2014». Tradizionalmente, fanno sapere a Auburn Hills, i primi mesi dell'anno sono più favorevoli alle Ipo. In realtà con il suo annuncio, l'ad del Lingotto ha spostato a marzo la scadenza dandosi

altri mesi di tempo per la trattativa con Veba. L'idea che circola in queste settimane a Detroit è quella di trovare un soggetto terzo che svolga le funzioni di arbitro nella disputa evitando alle parti di perdere la faccia. Scartata la strada del tribunale, una soluzione potrebbe venire dalle banche. Si potrebbe nominare un gruppo di saggi del sistema creditizio che in poco tempo sia in grado di dirimere la questione del valore delle azioni togliendo le castagne dal fuoco a tutti ed evitando ai dirigenti di Veba la spiacevole accusa dei soci di aver venduto la quota per un piatto di lenticchie. Perché il tempo stringe e tutti hanno fretta in questa storia. Ha probabilmente fretta il Veba, che deve capitalizzare il pacchetto Chrysler per pagare l'assistenza ai suoi 65.000 iscritti. Ma ha fretta anche Marchionne che deve fondere le due società e quotarle prima che freni la crescita del mercato Usa delle quattro ruote. Una fusione rapida potrebbe avere effetti anche sulla sponda europea dell'impero Chrysler. Non tanto perché Marchionne avrebbe mano libera nell'utilizzo degli utili di Detroit per investire nella disastrosa Europa. Questa eventualità è temuta come il fuoco in America. Al punto che nel 2011, quando Auburn Hill restituì il prestito ottenuto dal Tesoro americano al momento del fallimento, contrattò una linea di credito con le banche Usa che prevede esplicitamente il divieto di utilizzare gli utili Chrysler per investirli fuori dall'America. Quelle linee di credito scadono tra il 2016 e il 2017 e fino a quella data il lucchetto della cassa Chrysler è chiuso. Si aprirebbero invece, dopo la fusione, le possibilità di accedere al sistema creditizio Usa a tassi molto più convenienti di oggi e questo potrebbe favorire anche gli investimenti europei. Perché è ormai chiaro che la nuova società nata dopo la fusione sarà una società americana a tutti gli effetti, quotata a Wall Street. Che il pacchetto di controllo sia in mano a una famiglia italiana (con un presidente nato a New York) e la sede legale in Olanda conta poco. Anche perché, se vale il meccanismo che si sta sperimentando in queste settimane con la fusione Cnh-Fiat industrial, dopo la quotazione gli Agnelli potrebbero diluire molto la loro partecipazione mantenendo comunque il controllo grazie a un sistema di calcolo del voto che attribuisce alle loro azioni un peso maggiore in assemblea. Un sistema analogo è quello che garantisce alla famiglia Ford il controllo dell'azienda. La nuova Fiat sarà dunque principalmente americana e proprio per questo Marchionne tiene a garantire che in Italia non si chiuderanno altri stabilimenti dopo Termini Imerese. Per raggiungere l'obiettivo però è necessario risolvere il rebus Alfa Romeo. Solo con i modelli del Biscione Mirafiori potrebbe tornare a occupare i 5.200 dipendenti delle Carrozzerie (che non possono tutti affannarsi intorno a un'unica linea dei modelli Maserati) e saturare l'impianto di Cassino che oggi langue. Ma per risolvere il rebus sono necessari investimenti e per avere i denari è necessario che le banche concedano crediti a tassi vantaggiosi. Meglio affrettare la fusione trovando un accordo sul prezzo con Veba. Anche per questo la quotazione Chrysler annunciata in questi giorni potrebbe essere un bluff.

Foto: Qui sopra, l'amm. delegato del Gruppo Fiat, Sergio Marchionne ha dichiarato di essere tecnicamente pronto a quotare la Chrysler in Borsa

Conti correnti Chek-up d'autunno Ecco come risparmiare fino al 20%

ALESSANDRA PUATO

Nell'ultimo anno il costo dei conti correnti è salito del 5%, dice l'ultima indagine Antitrust, in particolare nelle piccole banche dove gli aumenti hanno toccato il 20%. Eppure solo un cliente su dieci cambia istituto: troppe barriere all'uscita e scarsa informazione. Scegliendo con cura si può risparmiare fino al 20%. Profilo per profilo, i conti più convenienti fra le prime cinque banche.

ALLE PAGINE 20 E 21 Fermo come il granito, legato alle banche locali anche se costano più delle altre, poco consapevole delle condizioni applicate dal proprio istituto di credito. È il ritratto del risparmiatore italiano che emerge dalla corposa Indagine 2013 dell'Antitrust sui conti correnti. A ben leggerla, rivela che i costi nell'ultimo anno (2012 su 2011) sono cresciuti in media del 4,8%, vanificando alcuni ritocchi al ribasso degli anni precedenti (-4,25% in media nel periodo 2007-2012 la variazione dell'Isc, l'Indicatore sintetico di costo annuo). In media ora la spesa annua per il conto corrente è di 87 euro e arriva a 119 per le famiglie con alta operatività, ma sono cifre puramente indicative, perché l'Isc si basa solo su certe operazioni e non tiene conto degli scoperti. Un conto corrente può insomma costare, nella vita reale, molto di più.

L'aumento dell'anno scorso ha colpito soprattutto, con un clamoroso +9% (il triplo dell'inflazione), i pensionati con operatività media (vedi tabella in alto), seguiti dalle famiglie che hanno mosso molto il conto e da quelle che lo hanno, invece, movimentato poco (per entrambe +8%). Gli unici che hanno visto calare la spesa sono i pensionati poco avvezzi alla banca (-6%), mentre i giovani sono andati alla pari con l'inflazione (+3%).

Si spiegano dunque così i risultati di un'altra ricerca, quella condotta da Swg per *Corriere Economia* la scorsa settimana (sondaggio Cawi, campione rappresentativo nazionale di mille soggetti maggiorenni, risposta multipla). Segnala i punti deboli delle banche per gli italiani.

Ebbene, i «costi elevati dei servizi erogati» sono secondi in graduatoria, indicati dal 64% degli intervistati. Al primo posto c'è la «scarsa credibilità», al terzo «i gravi problemi di solidità finanziaria» (61%), al quarto la «scarsa attenzione verso i clienti (50%), al quinto la «mancanza d'innovazione» (44%).

Meglio le Popolari

Il guaio è che solo un risparmiatore su dieci, ogni anno, cambia banca, rivela l'Antitrust, che ha scandagliato l'offerta di 52 banche e 14.500 sportelli. E invece il cliente dovrebbe informarsi meglio, perché spesso i costi maggiori sono là dove uno meno se li aspetta. Per esempio, nelle banche locali, ed è questa la sorpresa: le piccole non convengono più.

Sono difatti le Bcc del credito cooperativo ad avere messo mano agli aumenti maggiori, l'anno scorso: del 12% (a 131,6 euro) per le famiglie con operatività media, il triplo rispetto alle grandi banche (+4% a 109,13 euro) e il quadruplo rispetto alle Popolari (+3% a 107,69 euro). Ma l'impennata nelle Bcc ha toccato addirittura il 20% (a 83 euro) per le famiglie che in banca vanno poco: anche per loro convengono le Popolari (+3% a 70 euro) o i big (+5% a 78 euro).

Il tutto mentre in Italia il numero degli istituti di credito diminuisce (83 banche in meno in cinque anni), ma quello degli sportelli sale (368 in più). A vantaggio proprio del credito cooperativo. Le «banche spa» sono scese dal 79% al 69% del totale, dice l'indagine, mentre le Bcc sono salite dall'11% al 13%. Insomma, le banche di credito cooperativo hanno più potere e lo stanno usando.

L'Isc invisibile

La ricerca, resa nota giovedì scorso, è la seconda dal Garante della concorrenza, dopo quella del 2007 (e si dovrà, forse, cercare in futuro un allineamento con quella parallela condotta dalla Banca d'Italia, su diverso campione). Già allora la conclusione era una: i conti correnti costano troppo («Il prezzo si è progressivamente ridotto, attestandosi sui circa 100 euro», ha però replicato l'Abi). Ora è più o meno la stessa, con l'aggravante che sono passati cinque anni e non funzionano né la mobilità dei correntisti né l'Isc, il «cartellino del prezzo» per comparare i costi voluto dalla Banca d'Italia nel 2010 e dall'Abi approvato. Dice l'Authority presieduta da

Giovanni Pitruzzella: «L'Iscc appare uno strumento poco utilizzato e di non immediata utilità se fornito con cadenza tanto limitata nel tempo, attraverso strumenti cartacei e non di frequente utilizzo». La proposta è di indicare a ogni cliente quale sia il suo Iscc (cioè quanto spende all'anno per il conto), e quale sia l'Iscc più basso, non una volta sola all'anno nell'estratto conto di dicembre, ma anche quando preleva al Bancomat, o va sul sito della banca. Perché possa scegliere se cambiare banca o no.

Il paradosso è che, per le banche, tenere agganciato un correntista è ormai vitale, perché la redditività generata dalle famiglie scende, in particolare quella portata dai soldi in giacenza. Nel 2007, dice Prometeia, era del 3,14% il differenziale (cioè il guadagno) tra quanto le banche retribuivano i soldi depositati dai correntisti (1,4%) e quanto incassavano con i finanziamenti (4,48% l'Euribor a tre mesi), nel 2012 questo margine si è ridotto allo 0,21%: quasi azzerato. E mentre sei anni fa un terzo (il 32,8%) della redditività delle banche generata dalle famiglie (che era di 37,3 miliardi) veniva da conti correnti e altri depositi, l'anno scorso gli stessi conti correnti e altri depositi hanno addirittura eroso (-7,3%) la redditività del flusso di ricavi delle famiglie (che nel frattempo è scesa di 12,6 miliardi).

Per tornare a guadagnare, le banche hanno dunque puntato sulle commissioni, ed ecco spiegati i bonifici a 6,8 euro (vedi tabella in alto), i prelievi Bancomat a più di 2 euro e novità come i 3 euro per l'addebito della rata del mutuo, o i 2,7 per l'accredito dello stipendio. Così il costo complessivo del conto corrente lievita. E malgrado le varie liberalizzazioni, a cambiare banca non pensa quasi nessuno. Forse perché ci vuole più di un mese: il tempo massimo rilevato dall'Antitrust è di 37 giorni lavorativi (più di sette settimane quindi) se al conto corrente è abbinato un dossier titoli, 27 se c'è una carta di credito, 25 se c'è la domiciliazione delle bollette. Situazioni comuni.

RIPRODUZIONE RISERVATA SWG - GIOVANNI PITRUZZELLA

Il freno

7 SETTIMANE

Tempo necessario per chiudere un conto se c'è il deposito titoli

Il calo

-12 MILIARDI

Minore redditività dalle famiglie per le banche nel 2007-2012

Diario sindacale

Giovannini, l'abbraccio della Cantone e la Fiom torna in gioco

Il ministro del Lavoro dialoga con Landini e promette: non si farà cassa sulle pensioni
a cura di Enrico Marro emarro@corriere.it

Vista la storia degli ultimi anni, il ministro del Lavoro che va a un convegno della Fiom è già una notizia. Se poi succede quello che è successo martedì scorso a Roma all'auditorium di via Rieti, la cosa è ancora più interessante. «Che non vi venga in mente di prorogare il blocco della perequazione, perché noi ci mobilitiamo sia chiaro. Giovanniniiii? Non farlo eh! Se vogliono farlo, tu ribellati. E noi ti sosterremo». Con Carla Cantone seduta alla sua destra che, sia pure col sorriso sulle labbra, gli si rivolgeva così e Maurizio Landini alla sua sinistra che faceva di sì con la testa all'ultimatum della leader dei pensionati Cgil, il ministro del Lavoro si è trovato letteralmente stretto nella morsa Fiom-Cgil. Non che si sia pentito di aver partecipato al convegno della Fiom sulla previdenza, ma Enrico Giovannini, che aveva premesso di non voler scendere sui temi di attualità si è visto costretto a promettere che, dal 2014, almeno per le pensioni fino a 6 volte il minimo (2.886 euro lordi al mese) l'adeguamento al costo della vita sarà garantito. Un punto a favore dell'energica Cantone, ma una mossa utile anche al ministro per far fronte a ogni tentativo che dovesse esserci con la prossima legge di Stabilità di far cassa sulle pensioni e che vedrebbe Giovannini assolutamente contrario. Non a caso, al di là del siparietto tra Cantone e Giovannini, il nuovo clima di dialogo e attenzione reciproca è risaltato per tutta la mattinata. Il ministro non è solo intervenuto al convegno, ma è rimasto fino alla fine, ascoltando tutti gli interventi dei sindacalisti e le conclusioni del leader della Fiom, Landini. E Cantone non ha potuto fare a meno di notare la differenza: «Che bello, con la Fornero, invece, facevamo una fatica a parlare!». Per non dire di Maurizio Sacconi.

Con Giovannini è tutto più facile. L'ex presidente dell'Istat non è un politico ma un tecnico, per di più abituato a confrontarsi con i sindacati, viste le passate vertenze nell'istituto di statistica. Un governo sostenuto dal Pd guidato dall'ex segretario della Cgil Guglielmo Epifani, inoltre, non può permettersi di marginalizzare la confederazione ora guidata da Susanna Camusso. Infine, questa è stagione di unità sindacale, addirittura di armonia tra sindacati e imprese, come testimonia il Patto di Genova tra Confindustria, Cgil, Cisl e Uil del 2 settembre. Armonia facilitata comunque dal fatto che si tratta di battere cassa allo Stato.

Tutto questo, però, non significa che i problemi degli ultimi anni siano stati risolti. Problemi con i quali lo stesso Giovannini dovrà fare i conti. Volete qualche esempio? La legge sulla rappresentanza sindacale. La Cgil e la Fiom, ma anche la confederazione dei sindacati autonomi Confsal (che per prima ha denunciato il fenomeno degli iscritti gonfiati) la vogliono, Raffaele Bonanni (Cisl) e Luigi Angeletti (Uil), sostenuti dallo stesso Sacconi, sono contrari. L'Expo e la nuova flessibilità del lavoro. Le imprese la vorrebbe estesa a tutte le attività, non solo a quelle legate alla manifestazione milanese del 2015, i sindacati tutti sono contrari. L'Iva. Bonanni è possibilista circa il suo aumento, se in cambio il governo abbassa le tasse sui lavoratori. La Cgil non si fida ed è contraria. Il taglio del cuneo fiscale. È quello che imprese e sindacati chiedono all'unisono. Ma visto che le risorse sono scarse le posizioni potrebbero allontanarsi davanti alle scelte del governo. Angeletti, per esempio, sostiene che Letta dovrà cominciare col ridurre i prelievi sui lavoratori dipendenti e «dopo» potrà pensare ad alleggerire il carico fiscale delle imprese. Ma la Confindustria, che nei mesi scorsi ha chiesto 11 punti in meno di costo del lavoro (da finanziare anche con l'aumento dell'Iva) si aspetta un robusto intervento sull'Irap.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Spi-Cgil Carla Cantone

Il rebus della sede e i finanziamenti

L'Autorità dei Trasporti va ospite dell'Antitrust

ALESSANDRA PUATO

Come inizio, appare itinerante. L'Autorità dei Trasporti, attesa da oltre 15 anni per mettere ordine regolatorio e tariffario in mercati semi-blindati come quello delle ferrovie e in porti, aeroporti, autostrade, trasporto locale, insomma un elefante in una cristalleria, è stata ufficialmente costituita in prefettura a Torino martedì scorso, 17 settembre. Ma è a Roma che fervono i lavori. In Piazza Verdi, nella sede dell'Antitrust guidata da Giovanni Pitruzzella, si stanno infatti preparando in gran riserbo le stanze al secondo piano per accogliere, in veste d'ospite, parte del personale dell'Authority neonata e presieduta da Andrea Camanzi.

I primi arrivi sono attesi per questa settimana. Sarà una sede provvisoria, quella presso il Garante della concorrenza? Forse no. Più probabile che gli uffici di Roma si affianchino a quelli di Torino: da una parte la squadra, dall'altra il quartier generale. Un po' come accade ad altri enti regolatori, come l'Autorità per l'Energia che si divide fra Roma e Milano o l'Agcom che fa la spola tra Roma e Napoli. Comunque, il «prestito» dei locali da parte dell'Antitrust è visto, nel sinergico mondo delle Authority, come una normale esecuzione del decreto applicativo, che prevede collaborazione e aiuto reciproco nel quadro dei risparmi della spending review. Un supporto anche economico.

Nella stessa logica, sarà difatti la stessa Antitrust a finanziare l'Authority dei Trasporti nella fase di avvio, con un altro prestito, questa volta pecuniario: quattro milioni di euro in due anni, per cominciare (e, almeno sulla carta, da restituire). «L'Autorità garante della concorrenza e del mercato - è scritto nel decreto 101 del 31 agosto scorso - anticipa, nei limiti di stanziamento del proprio bilancio, le risorse necessarie per la copertura degli oneri derivanti dall'istituzione dell'Autorità di regolazione dei trasporti e del suo funzionamento, nella misura di 1,5 milioni di euro per l'anno 2013 e di 2,5 milioni di euro per l'anno 2014».

Di certo la capitale, dove ha sede il ministero dei Trasporti che fino a ieri ha svolto ruolo di supplente nella regolazione del settore, è una scelta logica che soddisfa chi ha storto il naso per l'assegnazione del quartier generale della nuova Authority nella nordica Torino, ancora riferimento dell'auto e dell'indotto Fiat, ma politicamente decentrata. E gli intrecci fra l'Antitrust e il mercato dei trasporti sono, del resto, molti: è stato il Garante per la concorrenza a obbligare l'Alitalia, in marzo, a cedere spazio al concorrente Easyjet sulla Linate-Roma ed è sui suoi tavoli che giace l'esposto della Ntv (treno Italo) contro le Ferrovie dello Stato (Frecciarossa) per abuso di posizione dominante. Senza contare che in prima fila a chiedere la costituzione dell'Autorità dei Trasporti è da anni proprio l'Antitrust, ieri con l'ex presidente, Antonio Catricalà, oggi con l'attuale, Pitruzzella.

In attesa dell'accasamento definitivo dell'Authority sollecitata anche dal commissario europeo Siim Kallas, gli osservatori guardano comunque ai lavori in agenda, che sono molti. Il primo passo sarà la nomina del segretario generale, seguirà il completamento dell'organico di un'ottantina di persone. Per ora, è stato costituito il collegio. Oltre al presidente Camanzi, esperto di telecomunicazioni (ex Olivetti con Carlo De Benedetti, ex Telecom con Roberto Colaninno) e procedure comunitarie, nonché da ultimo consigliere dell'Avcp, l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici, i componenti sono due: la «tecnica» Barbara Marinali, che viene dal ministero delle Infrastrutture, dov'è stata finora dirigente generale e ha firmato provvedimenti su strade, autostrade, porti, ferrovie, c'è Mario Valducci, ex parlamentare Pdl ed ex presidente della commissione Trasporti alla Camera. La prima patata bollente della nuova Authority sarà l'indagine per stabilire l'utilità o no della separazione della rete ferroviaria, attribuitale per legge.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Neopresidente Andrea Camanzi

Niente sanzioni per i revisori. Tirocinanti in attesa della regolamentazione per l'esame

Nuovo registro senza scadenza

Termine aperto per l'invio delle informazioni al Mef
CHRISTINA FERIOZZI

Fatte salve le sanzioni per vecchi e nuovi iscritti in caso di problemi tecnici o ritardi in sede di integrazione delle informazioni connesse agli adempimenti di prima formazione del nuovo registro dei revisori. Salta, quindi la deadline del 23 settembre a favore di una scadenza «indefinita» che tuttavia, non diminuisce il richiesto impegno a carico di revisori legali e società di revisione. Tuttora sbarrato l'accesso al registro dei soggetti che hanno compiuto il tirocinio ma che non possono ancora iscriversi per mancanza del regolamento sull'esame di idoneità professionale. Riepiloghiamo di seguito, quindi, le maggiori problematiche e criticità connesse all'avvio del registro dei revisori legali ex dlgs 39/2010. La moratoria del ministero. Con il comunicato dello scorso 17/9, il ministero, dinanzi ad obiettive difficoltà di carattere tecnico riscontrate sul portale della revisione, ha inteso attuare, di fatto, una dilazione degli adempimenti connessi alla prima formazione del registro a data da destinarsi, lasciando che il superamento della fatidica scadenza del 23/9 (si veda ItaliaOggi del 13/9) fosse esentata dalle pesanti sanzioni di cui all'art. 24 del dlgs 39/10 (ossia sanzione amministrativa da 1.000 a 150.000 euro, o sospensione dal registro, revoca dagli incarichi, finanche alla cancellazione). In merito, il ministero ricorda che con la prima formazione del Registro (art. 17 del dm n. 145/2012), è richiesto al revisore legale ed alle società di revisione legale di aggiornare i propri dati anagrafici, laddove questi siano obsoleti o incompleti, di comunicare i dati relativi agli incarichi di revisione legale in essere e di esprimere l'eventuale opzione per l'elenco dei revisori attivi o la sezione dei revisori inattivi. Comunque, in caso di mancata trasmissione delle informazioni (relative sia al contenuto informativo del Registro, che quelle strumentali alla tenuta dello stesso) i revisori sono iscritti d'ufficio cioè nell'elenco dei revisori attivi. Ciò considerato, tutti coloro che abbiano riscontrato in fase di accreditamento problematiche di ordine tecnico, a fronte di temporanei malfunzionamenti o difficoltà di ricezione dei codici di accesso all'area riservata, potranno effettuare le comunicazioni anche dopo il 23 settembre, senza compromettere il proprio «status» di revisore regolarmente iscritto nel Registro. In sostanza, il Mef «declassa» la originariamente prevista scadenza, a termine diretto unicamente ad assicurare una ordinata organizzazione del Registro dei revisori legali nella sua fase di impianto, quindi, come indicato anche nelle FAQ disponibili sul sito, l'accREDITamento e la comunicazione delle informazioni sono possibili anche oltre questa data, sia per i vecchi che per i nuovi iscritti. Sarà inoltre sempre possibile l'accesso all'area riservata ai fini del costante aggiornamento dei dati comunicati al Registro, che, ricordiamo deve essere sempre effettuato entro il termine di 30 giorni dalla data di variazione (art. 16, dm 145/2012). È necessario evidenziare, tuttavia, che, secondo il ministero, non determinano motivo per l'applicazione delle sanzioni «i ritardi nella procedura di acquisizione dei dati connessi con le predette criticità». Restando al momento, quindi, il termine per l'adempimento una data aperta, si rende consigliabile, a nostro avviso, che il revisore si adoperi comunque il prima possibile per l'espletamento dell'accREDITamento ed integrazione dei dati e che in caso di intervenuti problemi tecnici, conservi documentazione degli stessi ad esempio, mediante stampa della videata o del messaggio di errore o della mail con cui chiede supporto al ministero. Le criticità in sospeso. Se da un lato, il Mef ha chiarito che anche i membri supplenti di collegi sindacali incaricati della revisione legale dei conti (art. 2409-bis, per le spa o 2477 c.c. per le srl), sono tenuti a comunicare i propri incarichi, ciò che ancora non è definito concerne il compenso da indicare in relazione a tale incarico (si veda ItaliaOggi Sette del 16/9) che non potrà che essere pari a zero (ammesso che il sistema telematico accetti tale importo). Inoltre, ricordiamo che tali soggetti sono iscritti nella sezione attivi del registro, allo scopo di risultare operativi per assumere gli eventuali incarichi da effettivi qualora, per qualsiasi motivo, il sindaco titolare decadde. Ciò con la conseguenza che detti revisori dovrebbero sottostare alle regole di contribuzione previste per gli altri colleghi, effettivamente operativi (per la copertura dei costi relativi alla formazione e al controllo di qualità), senza avere, tuttavia un importo

(compenso) su cui commisurare il contributo, quindi, presumibilmente potrebbero essere assoggettati a un solo contributo annuale di iscrizione in misura fissa. Altro aspetto da appurare, riguarda l'esito dell'iscrizione dei sindaci supplenti (considerati coloro che non abbiano affatto incarichi da effettivi o non li abbiano più) allo scadere del primo triennio decorrente dalla data di conclusione della fase di prima formazione del registro. Ossia il dubbio è se questi, continuando ad avere solo nomine da supplenti, possano legittimamente permanere nella sezione attivi per ulteriori tre anni. Per quanto riguarda, poi, il computo del periodo triennale per il passaggio alla Sezione «inattivi» per tutti i soggetti che sono transitati dal vecchio registro ed iscritti d'ufficio cioè fra gli attivi, si ritiene, come desumibile anche dalla FAQ sul sito, che in ogni caso la decorrenza resti sempre dal 23 settembre 2013, data di conclusione della prima formazione, anche se a seguito del comunicato in commento i termini sono di fatto slittati. Altri aspetti spinosi, sicuramente derivano dalla mancanza dei regolamenti per la disciplina dell'esame di idoneità che tiene congelati, in pratica, i giovani aspiranti revisori che hanno concluso il periodo di tirocinio successivamente al 13/9/2012 (epoca di entrata in vigore delle nuove norme) e che sono attualmente impossibilitati ad assumere la qualifica professionale e quindi gli incarichi conseguenti. Inoltre, si pensi alla mancata regolamentazione dei corsi di formazione ed aggiornamento per la qualificazione dei soggetti iscritti alla sezione inattivi, nonché della formazione ai sensi dell'art. 5 del dlgs n. 39/2010, decreti, in assenza dei quali i revisori resterebbero prigionieri della sezione in cui sono iscritti.

Il panorama delle regole al 23/9/2013 Regolamenti emanati in attesa di emanazione Decr. MEF 20/6/2012, n. 144: Reg. concernente le modalità di iscrizione e cancellazione dal Registro dei revisori legali Decreto per disciplinare l'esame di idoneità professionale Decr. MEF 20/6/2012, n. 145: Reg. per i requisiti di iscrizione e contenuto del registro dei revisori legali Decreto per disciplinare la formazione continua Decr. MEF 25/6/2012, n. 146: Reg. riguardante il tirocinio per l'esercizio dell'attività di revisione legale Decreto per regolare l'indipendenza dei revisori Decr. MEF 28/12/2012, n. 261: Reg. concernente i casi e le modalità di revoca, dimissioni e risoluzione consensuale dell'incarico di revisione legale Decreto per regolare il controllo della qualità Decr. MEF dell'8/1/2013, n. 16: Reg. concernente la gestione della "Sezione dei revisori inattivi" Decreto per i principi di revisione

Ripartizione compensi, conta il tempo Nodo cruciale è da rinvenirsi in sede di ripartizione dei compensi fra quelli relativi alla revisione e quelli inerenti la funzione di verifica amministrativa di cui all'art. 2403 c.c. poiché ricordiamo che sul portale non devono essere considerati i compensi per l'attività di componente del collegio sindacale. In proposito, sono intervenute le FAQ del ministero affermando che per i criteri per la definizione dei compensi si deve tener conto sia delle funzioni del collegio sindacale sia dell'attività di revisione legale dei conti (garantendo la qualità ed affidabilità dei lavori) e che i corrispettivi della revisione legale sono, inoltre, oggetto di specifica indicazione in nota integrativa (art. 2427 c.c., 16-bis). Purtroppo tale asserzione non fornisce un chiaro metodo pratico di separazione delle due componenti economiche, in particolare laddove non sia stato determinato distintamente in sede di nomina o non sia stato indicato in nota integrativa come spesso accade nelle realtà di minori dimensioni. Di conseguenza si ritiene che l'unico parametro affidabile possa essere il calcolo riferito al tempo impiegato nello svolgimento della revisione. Infine, nota dolente per i professionisti, consiste nell'obbligo di indicazione dei corrispettivi «pattuiti» anche se, in pratica, non ancora incassati. Nell'ambito delle problematiche tecniche di compilazione della sezione destinata agli incarichi, si evidenzia, infine, che nel caso di incarico come sindaco unico, con funzione di revisione, non sia disponibile al momento alcuna opzione specifica, pertanto si potrebbe indicare la dicitura «collegio sindacale». In situazione di prosecuzione «forzata» dell'incarico del sindaco-revisore, per prorogatio (ad esempio, qualora non sia disponibile o non sia stato nominato un successore), in sede di indicazione dello stesso dovrebbe essere evidenziata la data di scadenza (già passata) senza però poter indicare «rinnovo» in quanto ciò presumibilmente non avverrà nei fatti, così il sistema segnalerà la presenza di un incarico già scaduto ma che continua ancora ad essere visualizzato.

Per la Ctr Milano i costi non vanno addebitati se le questioni proposte sono controverse

Casi dubbi, spese compensate

La soccombenza in giudizio non condanna a pagare

SERGIO TROVATO

La soccombenza in giudizio del contribuente o del fisco non comporta l'automatica condanna a pagare le spese processuali. La novità delle questioni trattate, la loro complessità o le contrastanti prese di posizione della giurisprudenza su determinate materie possono spingere una delle parti a proporre azione giudiziale e, in caso di esito negativo, il giudice può decidere di non addebitare i costi del processo. La Commissione tributaria regionale di Milano, sezione XXX, con la sentenza n. 103 del 2 luglio 2013, ha ritenuto che se le questioni che formano oggetto di contenzioso innanzi al giudice tributario sono dubbie, le spese processuali devono essere compensate tra le parti «in dovuta considerazione della controversialità delle questioni proposte». In questi casi, dunque, non va sanzionato il comportamento di chi ha dato luogo al processo, non essendo pacifica la soluzione che il giudice può dare alla questione sottoposta al suo esame. Vanno addebitate le spese, invece, quando il processo può essere evitato usando l'ordinaria diligenza. Tuttavia visto che le spese, ex lege, devono essere compensate per ragioni eccezionali, è evidente che la pronuncia esige un'adeguata motivazione. Vanno quindi esternate nella sentenza le ragioni per le quali il giudice non impone alla parte soccombente l'onere di rimborsare alla controparte, in tutto o in parte, i costi sostenuti per difendersi in sede giudiziale. In effetti, con la riforma del processo civile (legge 69/2009) il giudice è tenuto a porre a carico della parte soccombente l'onere di pagare le spese processuali, salvo casi eccezionali che devono essere motivati. La regola è stata introdotta anche per de azionare il contenzioso. Secondo la Commissione tributaria regionale di Catanzaro (sentenza 495/2009), la condanna alle spese di giudizio costituisce l'ipotesi ordinaria, legata al fatto stesso della soccombenza, a maggior ragione dopo la modifica dell'articolo 92 del codice di procedura civile che ammette la compensazione delle spese solo per ragioni o eventi eccezionali. La Commissione tributaria regionale di Roma (sent. 488/2012) ha sostenuto che commette una violazione di legge il giudice che compensa le spese giudiziali senza motivare le ragioni poste a base della decisione. Anche all'amministrazione pubblica, in presenza di un vizio dell'atto impositivo o di un errore, devono essere addebitati i costi sostenuti dal contribuente. Del resto, la Cassazione (sent. 14563/2008) ha affermato che qualora l'azione giudiziaria intrapresa dal contribuente risulti totalmente fondata, la sua difesa sarebbe compromessa se fosse tenuto a pagare le spese di giustizia (legali e fisco). Soccombenza e spese giudiziali. Prima della riforma del processo tributario era esclusa l'applicazione degli articoli da 90 a 97 del codice di procedura civile. Questa regola faceva venire meno il principio della responsabilità delle parti per le spese e i danni processuali. Nella disciplina attuale, invece, la parte soccombente è condannata a rimborsare le spese del giudizio che sono liquidate con la sentenza. È il giudice tributario, in seguito alla riforma del processo civile, non ha più il potere di compensare le spese per motivi di opportunità, ma solo per ragioni o eventi eccezionali. Dunque, in passato, fermo restando il necessario rispetto del principio per cui il carico delle spese non può gravare totalmente sulla parte che sia risultata vittoriosa, la compensazione per giusti motivi costituiva una facoltà insindacabile del giudice di merito la cui valutazione, rimessa al suo prudente apprezzamento, era sottratta all'obbligo di una specifica motivazione. Cosa vuol dire soccombenza? La Cassazione ha affermato che per soccombenza in senso oggettivo deve intendersi la difformità tra la domanda della parte e la pronuncia; invece, per soccombenza in senso causale si intende la difformità tra la pronuncia e la pretesa della sola parte che abbia reso necessario il processo, altrimenti evitabile. In quest'ultimo caso è necessario che la parte venga sanzionata. Non c'è dubbio che la possibilità di conseguire la ripetizione delle spese processuali dà alla parte vittoriosa maggiori garanzie per la difesa della propria posizione processuale. Soprattutto dopo che è stato introdotto l'obbligo della difesa tecnica. I contribuenti, infatti, devono rivolgersi a un professionista abilitato (avvocato, dottore commercialista, ragioniere e così via) se la controversia è di valore non modesto. È evidente che se l'interessato si rivolge a

un professionista lievitano i costi del processo. E non va dimenticato che dal 2011, per adire la Commissione tributaria, si paga anche il contributo unificato. Il ricorso deve essere sottoscritto dal difensore del ricorrente, fatte salve le ipotesi in cui il contribuente può difendersi personalmente. Ciò è consentito, però, solo se il valore della causa sia inferiore a 2.582,28 euro. Va precisato che per valore della lite si intende l'importo del tributo al netto degli interessi e delle sanzioni irrogate con l'atto impugnato. Se vengono contestate le sanzioni, il valore è costituito dalla somma di queste.

Le regole in pillole Ctr Milano sentenza 103/2013 Se le questioni che formano oggetto di contenzioso innanzi al giudice tributario sono dubbie, le spese processuali devono essere compensate tra le parti. Effetti soccombenza La soccombenza in giudizio del contribuente o del fisco non comporta l'automatica condanna a pagare le spese processuali. Esclusione condanna Novità o complessità delle questioni trattate, contrastanti prese di posizione della giurisprudenza su determinate materie Riforma del processo civile (legge 69/2009) Il giudice è tenuto a porre a carico della parte soccombente l'onere di pagare le spese processuali, salvo casi eccezionali che devono essere motivati. Autotutela L'adozione in corso di causa del provvedimento di autotutela, richiesto dal contribuente o adottato d'ufficio, non esclude per l'amministrazione il pagamento delle spese processuali. La regola Il contribuente non può pagare i costi sostenuti per difendersi nel processo in seguito a errori commessi dall'amministrazione finanziaria.

Tempo fi no al 31/12 per interventi di riqualifi cazione energetica con detrazione al 65%

Impianti, sostituzione agevolata

Nuovi incentivi per le pompe di calore ad alta effi cienza

ROBERTO LENZI

Hanno tempo fino al 31 dicembre per completare gli interventi le imprese che intendano beneficiare della detrazione fi scale del 65% per interventi di riqualifi cazione energetica. Agevolabili al 65% le opere realizzate dal 6 giugno 2013. Le opere realizzate fino al 5 giugno 2013 invece hanno diritto ad una detrazione del 55%. La proroga della detrazione dal 30 giugno 2013 al 31 dicembre 2013 e l'innalzamento della percentuale di detrazione dal 55 al 65% è stata stabilita dal dl 63/2013 convertito in legge 90/2013. Al fi ne di fare chiarezza in una normativa molto articolata e dislocata nel tempo l'Agenzia delle entrate ha fornito chiarimenti con circolare 29/E del 18 settembre. In particolare ha ribadito il fatto che in sede di conversione di legge sono stati inseriti tra gli interventi finanziabili, due tipologie di lavori che nel dl erano state escluse: sostituzione di impianti di climatizzazione invernale con pompe di calore ad alta effi cienza e con impianti geotermici a bassa entalpia e sostituzione di scaldacqua tradizionali con scaldacqua a pompa di calore dedicati alla produzione di acqua calda sanitaria. Essendo rimasto inalterato l'ammontare massimo della detrazione spettante, i nuovi limiti massimi di spesa agevolabile per le spese sostenute dal 6 giugno 2013 sono: per i lavori riguardanti strutture opache, orizzontali, verticali, fi nestre comprensive di infi ssi e per l'installazione di impianti solari termici per la produzione di acqua calda è pari a €92.308 (detrazione fino a 60 mila euro); per la sostituzione di impianti di climatizzazione con caldaie a condensazione è pari a €46.154 (detrazione fi no a 30mila euro); e infi ne per gli interventi di riqualifi cazione energetica che insistono su tutto l'edifi cio è pari a €153.846 (detrazione fi no a 100 mila euro). Le spese fi nanziabili comprendono sia i costi per i lavori edili connessi con l'intervento di risparmio energetico, sia quelli per le prestazioni professionali necessarie per realizzare gli interventi e acquisire la certifi cazione energetica quando richiesta. La detrazione viene ripartita in dieci quote annuali di pari importo. Non è possibile il riporto in avanti o il rimborso dell'eccedenza non goduta. In pratica se in un esercizio l'impresa deve pagare l'Ires per un importo inferiore alla quota di detrazione, l'importo che avanza non è possibile recuperarlo. Differentemente dalle persone fi siche le imprese non hanno l'obbligo di effettuare i pagamenti con bonifi co bancario o postale, è suffi ciente che si possa risalire alla spesa effettuata dai registri contabili. Per le imprese vale il principio di competenza, pertanto non rilevano le date dei pagamenti effettuati, ma la data di ultimazione della prestazione. Possono beneficiare della detrazione tutte le imprese ad eccezione delle imprese di costruzione, ristrutturazione edilizia e vendita, ma solo per le opere eseguite su «immobili merci», vale a dire quelli posseduti dalle immobiliari di costruzione e quelli affi ttati o dati in comodato a terzi dalle immobiliari di gestione. Questo perché secondo l'Agenzia delle Entrate la detrazione fi scale deve essere rivolta solo agli interventi realizzati su immobili utilizzati dall'impresa stessa, cioè immobili strumentali. Di diverso avviso però è la Ctp di Varese che con decisione 94/1/2013 del 21 giugno scorso ha accettato il ricorso di una società immobiliare di locazione a cui non era stata riconosciuta la detrazione. La decisione a favore del contribuente si è basata sul fatto che lo scopo del benefi cio fi scale sarebbe incompatibile con l'esclusione sancita dall'Agenzia delle entrate. Invio dei documenti all'Enea entro 90 giorni dalla fine lavori. L'invio all'Enea della copia dell'attestato di prestazione energetica e delle scheda informativa sopraindicate, deve essere fatto entro 90 giorni dalla fi ne dei lavori. La trasmissione dei documenti all'Enea in via generale deve essere effettuata in modalità telematica collegandosi al sito web www.acs.enea.it. Solo qualora le opere realizzate siano particolarmente complesse e gli spazi del modello telematico siano insuffi cienti a illustrare l'intervento è possibile inviare una raccomandata, sempre nel termine dei 90 giorni dalla fi ne lavori.

I documenti necessari Documentazione attestante la fi ne lavori: • per data di fi ne lavori si prende in considerazione la data del collaudo. In mancanza di quest'ultimo l'impresa dovrà produrre documentazione che dimostri tale termine, come ad esempio la documentazione prodotta dalla ditta che ha effettuato i lavori.

L'impresa non potrà autodichiarare la data di fine lavori. L'attestato di prestazione energetica da inviare all'Enea: • questo documento deve essere redatto da un tecnico abilitato e deve indicare i dati relativi all'efficienza energetica dell'edificio. Alcuni interventi però sono esonerati dalla produzione di questo documento si tratta di: sostituzione di finestre, comprensive di infissi, installazione di pannelli solari per la produzione di acqua calda sanitaria e infine la sostituzione di impianti di climatizzazione invernale (caldaie a condensazione). Asseverazione da conservare in caso di futuri controlli: • questo documento permette di attestare che le opere realizzate rispondono ai requisiti tecnici richiesti. In alternativa, quando opportuno, può essere fornita una dichiarazione resa dal direttore dei lavori. In caso di autocostruzione dei pannelli solari l'asseverazione può essere • sostituita dall'attestato di partecipazione a un apposito corso di formazione, mentre in caso di interventi di sostituzione di finestre e infissi o nel caso di caldaie a condensazione con potenza fino a 100 kw, da una certificazione dei produttori dei beni stessi. La scheda informativa relativa agli interventi realizzati da inviare all'Enea: • questo documento va prodotto solo in caso di installazione di pannelli solari oppure di sostituzione di finestre comprensive di infissi in singole unità immobiliari.

Gli interventi finanziabili Installazione di pannelli solari per la produzione di acqua calda sanitaria • anche a integrazione dell'impianto per la climatizzazione invernale esistente Installazione di caldaie a biomassa (legna, cippato, pellet) • Sostituzione di serramenti e infissi, • inclusa la sostituzione di scuri, persiane, avvolgibili, cassonetti solidali con l'infisso ed elementi accessori. La sostituzione deve garantire un valore di trasmittanza termica pari o inferiore al limite massimo riportato nella tabella 2 del dm 26 gennaio 2010 Coibentazione di tetti e sottotetti e rifacimento del cappotto termico delle • pareti Installazione di caldaie a condensazione ad aria o acqua • che recuperino l'energia altrimenti dispersa nell'ambiente attraverso i fumi di combustione e il vapore acqueo Sostituzione di impianti di climatizzazione invernale con pompe di calore ad • alta efficienza e con impianti geotermici a bassa entalpia Sostituzione di scaldacqua tradizionali con scaldacqua a pompa di calore • dedicati alla produzione di acqua calda sanitaria Rivalutazione globale dell'edificio: tutti gli interventi che migliorano la • prestazione energetica dell'edificio ad esempio: la sostituzione o installazione di impianti di climatizzazione invernale con generatori di calore non a condensazione, i lavori di coibentazione o di sostituzione di infissi e serramenti che non abbiano le caratteristiche per rientrare nelle altre tipologie di intervento finanziabili

Con il dl Istruzione dal 2014 costerà di più registrare contratti, atti societari, procure

Imposte di registro, ipotecaria e catastale: ritocco verso l'alto

FRANCO RICCA

Un ritocchino (all'insù, ovviamente) alle imposte di registro, ipotecaria e catastale. E un passo indietro su un'ipotesi di esenzione dalle ipocatastali prevista dal dlgs 23/2011. Queste le novità che scatteranno nel 2014 per effetto del dl n. 104/2013 (il c.d. decreto Istruzione). Dall'anno prossimo, quindi, costerà un po' di più registrare un contratto, un atto societario, un preliminare, una procura. Ma novità ancora più importanti deriveranno dall'entrata in servizio della riforma della tassazione dei trasferimenti immobiliari, messa nero su bianco dal governo due anni e mezzo fa nel provvedimento sul federalismo municipale, calendarizzata per il 1° gennaio 2014. Sarà una vera e propria rivoluzione, che in linea generale alleggerirà, in maniera anche consistente, il prelievo fiscale sulle compravendite di terreni e fabbricati, ma farà tabula rasa di tutte le agevolazioni, eccettuata quella per la «prima casa», con un indubbio effetto di semplificazione del sistema. Imposte di registro a 200 euro. L'art. 26, comma 2, del dl n. 104/2013 dispone l'elevazione a 200 euro dell'importo di ciascuna delle imposte di registro, ipotecaria e catastale stabilito nella misura massima di 168 euro da disposizioni vigenti prima dell'1/1/2014. L'imposta di registro ha un campo di applicazione molto vasto, che va dagli atti soggetti all'Iva agli atti societari, dai contratti preliminari agli atti pubblici di contenuto non patrimoniale: dall'anno prossimo, registrare ciascuno di questi atti costerà quindi 32 euro in più. Non aumenterà, invece, l'imposta minima di 67 euro per i contratti di locazione di immobili urbani e di fondi rustici. Le imposte ipocatastali colpiscono invece le volture e le formalità ipotecarie, collegate essenzialmente agli atti concernenti gli immobili. Dal punto di vista temporale, la nuova misura di 200 euro troverà applicazione per gli atti giudiziari pubblicati o emanati, per gli atti pubblici formati, per le donazioni fatte e per le scritture private autenticate a partire dal 1° gennaio 2014, per le scritture private non autenticate e per le denunce presentate per la registrazione da tale data, nonché per le formalità di trascrizione, iscrizione, rinnovazione eseguite e per le domande di annotazione presentate a decorrere dalla stessa data. Lo sconto speciale sulle ipocatastali. Sempre dall'1/1/2014, l'imposta ipotecaria e l'imposta catastale saranno dovute nella misura ridotta a 50 euro ciascuna (anziché 200 euro) per le volture e le formalità connesse agli atti traslativi a titolo oneroso della proprietà di beni immobili in genere e atti traslativi o costitutivi di diritti reali immobiliari di godimento, compresi la rinuncia pura e semplice agli stessi, i provvedimenti di espropriazione per pubblica autorità e i trasferimenti coattivi», se assoggettati all'imposta proporzionale di registro di cui all'art. 1 della tariffa, parte prima, allegata all'1/1/2014 l'imposta ipoteca titolo oneroso della proprietà di dimenti di espropriazione per la al dpr n 131/86 Questo in base al dpr n. 131/86. Questo in base all'art. 10, comma 3, del dlgs n. 23/2011, come sostituito dall'art. 26, comma 1 del dl n. 104/2013. In pratica, i suddetti atti di trasferimento di diritti immobiliari, se assoggettati all'imposta di registro con le nuove aliquote proporzionali previste dal 2014, pagheranno le imposte ipocatastali scontate a 50 euro ciascuna; lo sconto non vale, dunque, per gli atti soggetti all'Iva, che pagano l'imposta di registro massima. In realtà, se si guarda al testo originario del comma 3 dell'art. 10, antecedente alle modifiche apportate dal dl n. 104/2013, le imposte ipocatastali a 50 euro non rappresentano uno sconto: nella precedente formulazione, infatti, il predetto comma 3 accordava agli atti in questione l'esenzione totale da una serie di tributi minori, comprese le imposte ipotecarie e catastali per le quali è stata ora prevista, invece, la misura speciale. È invece confermata, sempre per gli atti in questione, e sempre con effetto dall'1/1/2014, l'esenzione dall'imposta di bollo, dai tributi speciali catastali e dalle tasse ipotecarie.

Alcuni esempi di come cambieranno le imposte

Imposta di registro:	2% • (minimo 1.000 €)
Imposte ipotecaria e catastale:	• 50 € ciascuna
Oggetto della vendita	Regime attuale
Dall'1/1/2014	1 Prima casa
imponibile a Iva (aliquota 4%)	Imposte di registro, ipotecaria e • catastale: 168 euro ciascuna
Imposte di registro, ipotecaria e • catastale:	200 euro ciascuna
2 Prima casa esente o fuori campo Iva	Imposta di registro: 3% • (minimo 168 €)
Imposte ipotecaria e catastale:	• 168 € ciascuna
3 Altre abitazioni imponibili a	

Iva (aliquota 10 o 21%) Imposte di registro, ipotecaria e • catastale: 168 euro ciascuna Imposte di registro, ipotecaria e • catastale: 200 € ciascuna 4 Altre abitazioni esenti o fuori campo Iva Imposta di registro 7% • Imposta ipotecaria 2% • Imposta catastale 1% • con il minimo di 168 € • per ciascuna Imposta di registro: 9% • (minimo 1.000 €) Imposte ipotecaria e catastale: • 50 € ciascuna 5 Fabbricati strumentali venduti da soggetti Iva (esenti o imponibili) Imposta di registro 168 € • Imposta ipotecaria 3% • Imposta catastale 1% • Imposta di registro 200 € • Imposta ipotecaria 3% • Imposta catastale 1% • 6 Fabbricati strumentali venduti da non soggetti Iva Imposta di registro 7% • Imposta ipotecaria 2% • Imposta catastale 1% • con il minimo di 168 € • per ciascuna Imposta di registro: 9% • (minimo 1.000 €) Imposte ipotecaria e catastale: • 50 € ciascuna 7 Terreni non soggetti a Iva Imposta di registro 8% o 15% • Imposta ipotecaria 2% • Imposta catastale 1% • con il minimo di 168 € ciascuna • Imposta di registro: 9% • (minimo 1.000 €) Imposte ipotecaria e catastale: • 50 € ciascuna 8 Terreni soggetti a Iva (aliquota 21%) Imposte di registro, ipotecaria • e catastale: 168 euro ciascuna Imposte di registro, ipotecaria • e catastale: 200 euro ciascuna

Prima casa, unica agevolazione Quella per l'acquisto della prima casa è l'unica agevolazione che sopravviverà; sarà, anzi, premiata con un trattamento generalmente ancora più favorevole. L'imposta di registro, infatti, passerà dal 3 al 2%, le imposte ipotecarie da 168 a 50 euro ciascuna e gli altri tributi minori collegati all'atto saranno azzerati. Sulla compravendita della «prima casa» risulterà ancora più marcata, dunque, la differenza del prelievo fra le scale a danno degli atti soggetti ad Iva, ai quali si applicano: l'aliquota del 4%, le imposte ipotecarie di 168 euro ciascuna, importo elevato a 200 euro dal 2014, gli altri tributi minori. I requisiti «prima casa», sia in ambito registro che in ambito Iva, rimangono quelli previsti nella nota II-bis all'art. 1 della tariffa, parte prima, allegata al dpr 131/86. Agli effetti dell'imposta di registro, tuttavia, ci sarà una novità riguardo alla definizione delle case di lusso, escluse dall'agevolazione: la disposizione dell'art. 1 della tariffa, come riformulata a decorrere dall'1/1/2014, assume infatti un parametro diverso rispetto a quello attuale. Mentre la disposizione oggi in vigore esclude dall'agevolazione le abitazioni qualificate in base ai criteri del dm 2/8/1969, ossia in relazione alla presenza di determinate caratteristiche costruttive, la nuova disposizione esclude invece le abitazioni classificate in catasto nelle categorie A1 (abitazioni signorili), A8 (ville) e A9 (castelli e palazzi di pregio). L'adozione del parametro della categoria catastale potrebbe essere dettata da intenti di semplificazione. È da rilevare, però, che nessuna modifica del parametro di riferimento è stata sinora apportata alle disposizioni sull'Iva, nei cui riferimenti la classificazione «di lusso», sia ai fini dell'aliquota 4% sulla «prima casa» (n. 21 della tabella A, parte II, allegata al dpr 633/72) che ai fini dell'aliquota intermedia del 10% sulle altre abitazioni non di lusso (n. 127-undecies della tabella A, parte III), resta quindi ancorata al dm del 1969 e non alla categoria catastale.

Atti immobiliari, due aliquote

Veniamo alle modifiche che, dall'anno prossimo, dovrebbero rivoluzionare la tassazione degli atti immobiliari. L'art. 10, comma 1, lett. a) del dlgs n. 23/2011 ha sostituito il n. 1 dell'art. 1 della tariffa, parte prima, allegata al dpr 131/86 (testo unico registro), ove sono stabilite le aliquote dell'imposta proporzionale di registro applicabili agli atti di trasferimento a titolo oneroso della proprietà di immobili, nonché agli atti traslativi o costitutivi di diritti reali immobiliari di godimento. Tale disposizione, che attualmente contempla cinque aliquote differenziate principalmente in relazione all'oggetto dell'atto (1, 3, 7, 8 e 15), nonché alcune ipotesi di tassazione ad imposta fissa in relazione a determinate circostanze oggettive e soggettive, nella nuova formulazione prevede invece due sole aliquote: - quella «ordinaria» del 9% per i trasferimenti immobiliari in genere; - quella ridotta del 2%, per i trasferimenti di abitazioni in presenza dei requisiti «prima casa» previsti nella nota II-bis allo stesso articolo 1, eccettuate quelle di cui alle categorie catastali A1, A8 e A9. In entrambi i casi l'imposta dovuta non potrà essere inferiore a 1.000 euro. La lettera b) dello stesso comma 1 dell'art. 10, poi, dispone l'abrogazione delle note all'art. 1 della tariffa, ad eccezione della predetta nota II-bis, mentre il comma 4 dispone, in relazione agli atti in esame, la soppressione di tutte le esenzioni ed agevolazioni tributarie, anche se previste in leggi speciali: in pratica, un rullo compressore che rade al suolo tutte le misure di favore (sia riguardo all'imposta di registro, sia all'eventuale tassazione agevolata ai fini ipocatastali), lasciando in piedi soltanto l'agevolazione «prima casa». A fare le spese della riforma, quindi, saranno essenzialmente le transazioni che attualmente beneficiano di trattamenti di favore in base alla tariffa del testo unico del registro, oppure a leggi speciali. Una mappatura completa dei vari regimi di tassazione degli atti notarili è stata recentemente compiuta dall'agenzia delle entrate con la circolare n. 18/E del 29 maggio 2013. Per fare solo qualche esempio relativo all'imposta di registro, secondo la riforma: - gli immobili «vincolati» perderanno l'aliquota del 3%; - quelli esenti da Iva acquistati dalle imprese di trading perderanno l'aliquota dell'1%; - i terreni agricoli venduti a coltivatori diretti o imprenditori agricoli professionali perderanno addirittura la tassazione ad imposta fissa. In tutti questi casi si applicherà la nuova aliquota ordinaria del 9%. Con questa aliquota guadagneranno molto, di contro, le vendite di terreni agricoli a soggetti diversi dagli agricoltori, attualmente tassati al 15%. All'imposta proporzionale di registro si aggiungeranno poi, come già detto prima, le imposte ipocatastali di 50 euro ciascuna. Se si considerano, peraltro, anche queste ultime imposte, gli effetti della riforma risulteranno, a seconda dei casi, ancora più favorevoli, oppure, al contrario, ancor più penalizzanti nelle fattispecie attualmente esentate. Un vantaggio generale, infine, è l'esenzione, accordata dal citato comma 3 dell'art. 10, dlgs n. 23/2011, come sostituito dal dl n. 104/2013, dai seguenti tributi: imposta di bollo, tributi speciali catastali, tasse ipotecarie. Fabbricati strumentali per natura venduti da soggetti Iva. A tale proposito, si deve ricordare il caso, del tutto particolare, dei fabbricati strumentali per natura (uffici, negozi, capannoni, ecc.) ceduti da soggetti passivi dell'Iva. Gli atti relativi a dette cessioni, tanto se imponibili quanto se esenti da Iva ai sensi dell'art. 10, n. 8-ter, del dpr 633/72, sono soggetti: - all'imposta di registro nella misura fissa ai sensi dell'art. 40 del dpr n. 131/86; - all'imposta ipotecaria «rinforzata» del 3%; - all'imposta catastale dell'1%. Le aliquote delle imposte ipocatastali sono però ridotte alla metà se si tratta di atti in cui siano parte fondi immobiliari chiusi. Questo regime particolare non sarà interessato dalle modifiche in arrivo, eccetto che per l'aumento da 168 a 200 euro dell'imposta di registro fissa.

Abitazioni escluse dall'agevolazione «prima casa» Normativa attuale agli effetti Iva e dell'imposta di registro Abitazioni qualificabili di lusso secondo i criteri del dm 2 agosto 1969, basati sulle caratteristiche costruttive, indipendentemente dalla classificazione catastale Normativa dal 2014 agli effetti dell'imposta di registro Abitazioni di categoria catastale: A1 (abitazioni di tipo signorile) • A8 (abitazioni in ville) • A9 (castelli, palazzi di eminenti • pregi artistici o storici)

La Ctr Roma sui componenti del reddito d'impresa

Costi incerti fuori

Deroga al criterio di competenza

BENITO FUOCO E NICOLA FUOCO

I componenti positivi e negativi di reddito che non sono certi o obiettivamente determinabili alla chiusura dell'esercizio possono derogare al criterio di competenza; ciò, anche se la condizione di certezza o determinabilità si verifica entro il termine di presentazione della relativa dichiarazione dei redditi. Con queste conclusioni, che si leggono nella sentenza n. 297/22/13 della Ctr di Roma, depositata lo scorso 7 agosto nella segreteria capitolina, il giudice dei tributi laziale ha affermato un interessante principio, che si pone in contrasto con l'orientamento espresso dalla Cassazione nella pluricommentata sentenza n. 2892/2002. Costi e ricavi di competenza di un dato esercizio, che alla data di chiusura del periodo non sono ancora certi nella verifica o esattamente determinabili nell'ammontare, assumono rilevanza fiscale nel momento in cui le condizioni di certezza e determinabilità si verificano; ciò a norma dell'articolo 109 del Tuir (dpr 917/86). La Corte di cassazione, tuttavia, con la citata sentenza n. 2892/2002, aveva stabilito il principio secondo cui, se tali condizioni di certezza si verificano in un periodo antecedente alla compilazione della dichiarazione dei redditi, i componenti devono essere «restituiti» all'esercizio di competenza e computati nel reddito di periodo. Completamente opposta l'opinione della Ctr di Roma espressa nella sentenza in commento: «Il requisito della certezza, di cui all'articolo 109 del Tuir, non deve essere inteso in senso strettamente giuridico, ma in senso economico, tenendo conto delle tecniche aziendali di individuazione del momento in cui i ricavi e i costi si considerano definitivamente formati». Il collegio, per queste ragioni, «non ritiene di poter condividere la tesi secondo cui, se il requisito della certezza si verifica prima della data di presentazione della dichiarazione dei redditi, ricavi e spese devono comunque concorrere a formare il reddito nell'esercizio di competenza (Cass. n. 2892/2002)». La soluzione adottata dal collegio laziale, in effetti, oltre che rispettare pienamente la lettera della norma che regola e definisce la fattispecie (art. 109 del Tuir), risulta maggiormente funzionale, ai fini pratici, per gli stessi operatori economici i quali, altrimenti, si troverebbero al cospetto di situazioni difficili da interpretare. Si consideri, per esempio, il caso in cui la «certezza» dei componenti si verifichi appena due giorni prima del termine ultimo per la dichiarazione dei redditi, quando un'azienda ha già pagato gli acconti d'imposta e, magari, già predisposto (o anche presentato) la documentazione fiscale. Applicare il criterio di competenza, come indicato dalla Cassazione, comporterebbe se non altro, in tale caso, incertezze e difficoltà.

Black list, serve concreto interesse

Serve un effettivo e concreto interesse economico per riconoscere la deduzione di spese sostenute con soggetti con domicilio in stati a fi scalità privilegiata; in termini di effi cacia probatoria, quindi, la fatturazione con altri preventivi meno vantaggiosi e, soprattutto, la documentazione doganale attestante il transito della merce in dogana, non appaiono elementi sormontabili dalle presunzioni accertative. Sono le interessanti conclusioni che si ricavano dalla lettura della sentenza n. 26/1/13 emessa dalla Ctp di Bergamo. La vicenda tratta sulla deducibilità dei costi d'acquisto delle merci provenienti da fornitori localizzati in paesi a fi scalità privilegiata, ai sensi dell'articolo 110 di cui al Tuir n. 917/86, commi 10 e 11. Nel caso in esame la nazione estera è rappresentata dalla Svizzera, in relazione a cinque fatture d'acquisto che espongono costi per un totale di €. 580,000. Ripercorrendo le disposizioni normative, la commissione (che ha accolto il ricorso presentato) ha valutato se sussistano o meno entrambi i due requisiti previsti dalla norma per consentire la deducibilità fi scale dei costi, ossia: a) la presenza di un effettivo interesse economico nell'operazione; b) la concreta esecuzione dell'operazione stessa. «Per quanto riguarda la sussistenza dell'effettivo interesse economico», rilevano i giudici provinciali, «la società ricorrente ha presentato la comparazione di varie offerte ricevute da fornitori diversi, risultate tutte di importo superiore». Per quanto concerne la concreta esecuzione dell'operazione la commissione ha stabilito che l'avvenuto transito delle merci in dogana, documentato dalle relative bollette, non può essere un dato contestabile che costituisce, quindi, piena prova.

Guida alle nuove regole per usufruire delle agevolazioni previste per le imprese innovative

Start up, il 15% va alla ricerca

Aggiornato il modello per autocertificarsi sui requisiti
CINZIA DE STEFANIS

Aggiornato il modello per autocertificarsi sui requisiti delle start up per l'iscrizione nell'apposita sezione speciale del registro imprese. Le camere di commercio, con il coordinamento del ministero dello sviluppo economico, hanno recepito le modifiche che alla definizione di start up contenute nel decreto legge 28 giugno 2013, n. 76 (cosiddetto decreto lavoro) convertito nella legge 9 agosto 2013 n. 99 (articolo 9, 16 comma), che semplificano e ampliano i requisiti per l'accesso alle agevolazioni. Il modello di autocertificazione delle start up innovative e la guida per l'iscrizione nella sezione speciale sono stati infatti aggiornati con le modifiche apportate all'articolo 25 della legge n. 221 del 2012 (dall'articolo 9, 16 comma, della legge n. 99 del 2013). L'iscrizione è un adempimento fondamentale, in quanto l'articolo 25, commi 8 e 9, della legge 17 dicembre 2012 n. 221 (di conversione al dl 18 ottobre 2012 n. 179 cosiddetto decreto sviluppopbis) pone l'iscrizione nella sezione speciale del registro imprese come condizione per ottenere le agevolazioni previste per tali nuove tipologie societarie. Nuovi requisiti per la qualifica di start up. I nuovi requisiti previsti dal decreto lavoro per le start up sono i seguenti: - è stato abbassato dal 20 al 15% l'importo delle spese di ricerca e sviluppo rispetto al maggior valore fra costo e valore totale della produzione; - è stata introdotta una nuova possibilità di rientrare nel regime agevolato alle società con almeno i 2/3 della forza lavoro costituita da persone in possesso di laurea magistrale; - è stata estesa la possibilità di essere riconosciute start up innovative alle società titolari di un software originario registrato presso il registro pubblico speciale per programmi per elaboratore (Siae). Il legale rappresentante della start up innovative deve iscriverla nella sezione speciale del registro imprese autocertificando i seguenti requisiti: - i soci, persone fisiche, detengono la maggioranza delle quote o azioni rappresentative del capitale sociale e dei diritti di voto nell'assemblea ordinaria dei soci (il requisito è richiesto e si intende autocertificato nei primi 24 mesi dalla costituzione della società); - è costituita e svolge attività d'impresa da non più di quattro anni; - ha la sede principale dei propri affari e interessi in Italia; - il totale del valore della produzione annua, così come risultante dall'ultimo bilancio approvato entro sei mesi dalla chiusura dell'esercizio, non è superiore a 5 milioni di euro; - non distribuisce, e non ha distribuito, utili; - ha, quale oggetto sociale esclusivo o prevalente, lo sviluppo, la produzione e la commercializzazione di prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico; - non è stata costituita da una fusione, scissione societaria o a seguito di cessione di azienda o di ramo di azienda. Inoltre, la start up deve soddisfare almeno uno dei seguenti criteri: - sostenere spese in ricerca e sviluppo in misura pari o superiore al 15% del maggiore importo tra il costo e il valore della produzione; - impiego come dipendenti o collaboratori a qualsiasi titolo, in percentuale uguale o superiore al terzo della forza lavoro complessiva, di personale in possesso di titolo di dottorato di ricerca o che sta svolgendo un dottorato di ricerca presso un'università italiana o straniera, oppure in possesso di laurea e che abbia svolto, da almeno tre anni, attività di ricerca certificata presso istituti di ricerca pubblici o privati, in Italia o all'estero, ovvero, in percentuale uguale o superiore a due terzi della forza lavoro complessiva, di personale in possesso di laurea magistrale ai sensi dell'articolo 3 del regolamento di cui al decreto del ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca 22 ottobre 2004, n. 270; - sia titolare o depositario o licenziatario di almeno una privativa industriale relativa a un'invenzione industriale, biotecnologica, a una topografia di prodotto a semiconduttori o a una nuova varietà vegetale ovvero sia titolare dei diritti relativi a un programma per elaboratore originario registrato presso il Registro pubblico speciale per i programmi per elaboratore, purché tali privative siano direttamente afferenti all'oggetto sociale e all'attività d'impresa. Agevolazioni start up. Le agevolazioni per le start up innovative consistono: in una totale esenzione dal pagamento dei diritti di segreteria, dall'imposta di bollo nonché dal pagamento del diritto annuale (tale esenzione dura non oltre il quarto anno di iscrizione); in rilevanti deroghe al diritto societario (in caso di copertura delle perdite che superano il terzo del capitale, viene prevista la

possibilità di rinviare la decisione di procedere alla riduzione del capitale e al contemporaneo aumento del medesimo a una cifra non inferiore al minimo legale, alla chiusura dell'esercizio successivo) e in un regime fiscale e contributivo di favore per i piani di incentivazione basati sull'assegnazione di azioni, quote o titoli simili ad amministratori, dipendenti e collaboratori e in una specifica disciplina dei rapporti di lavoro.

Le agevolazioni Abbattimento degli oneri per l'avvio d'impresa La startup, a differenza delle altre aziende, non deve pagare gli oneri di costituzione e registrazione presso le Camere di commercio Disciplina in materia di lavoro applicabile alle startup La startup può assumere personale con contratti a tempo determinato della durata minima di 6 mesi e massima di 36 mesi. All'interno di questo arco temporale, i contratti possono essere anche di breve durata e rinnovati più volte. Dopo 36 mesi, il contratto può essere ulteriormente rinnovato una sola volta, per un massimo di altri 12 mesi, e quindi fino ad arrivare complessivamente a 48 mesi. Dopo questo periodo, il collaboratore può continuare a lavorare in startup solo con un contratto a tempo indeterminato Remunerazione con stock option La startup può remunerare i propri collaboratori con stock option, e i fornitori di servizi esterni - come ad esempio gli avvocati e i commercialisti - attraverso il work for equity Credito d'imposta Previsto un accesso prioritario alle agevolazioni per le assunzioni di personale altamente qualificato nelle startup innovative Incentivi fiscali Incentivi fiscali per investimenti in startup provenienti da aziende e privati per gli anni 2013, 2014, 2015 e 2016. Gli incentivi valgono sia in caso di investimenti diretti in startup, sia in caso di investimenti indiretti per il tramite di altre società che investono prevalentemente in startup. Il beneficio fiscale è maggiore se l'investimento riguarda le startup a vocazione sociale e quelle che operano nel settore energetico Crowdfunding Introduzione del crowdfunding, la cui regolamentazione di dettaglio è stata predisposta dalla Consob Fondo centrale di garanzia Accesso semplificato, gratuito e diretto per le startup al fondo centrale di garanzia, un fondo governativo che facilita l'accesso al credito attraverso la concessione di garanzie sui prestiti bancari Internazionalizzazione Sostegno ad hoc nel processo di internazionalizzazione delle startup da parte dell'agenzia ICE. Il sostegno include l'assistenza in materia normativa, societaria, fiscale, immobiliare, contrattualistica e creditizia, l'ospitalità a titolo gratuito alle principali fiere e manifestazioni internazionali

Cosa cambia per le imprese nella stipulazione dei contratti dopo i decreti Fare e Lavoro

Appalti, responsabilità limitata

Resta la parte relativa alle ritenute fi scali sui redditi

BRUNO PAGAMICI

Nei contratti di appalto non opera più la responsabilità solidale ai fi ni Iva. Ma viene estesa quella ai fi ni contributivi e assicurativi anche ai lavoratori autonomi, con particolare riguardo ai co.co.pro. e ai lavoratori occasionali. Sono queste le principali novità introdotte dal decreto Fare (dl 21 giugno 2013, n. 69, convertito dalla legge 98/2013) e dal decreto Lavoro (28 giugno 2013, n. 76 convertito dalla legge 99/2013), che hanno modificato il precedente assetto normativo in materia di responsabilità solidale tra committente e appaltatore. Applicabilità ed esclusioni. La responsabilità solidale emerge in presenza di un rapporto contrattuale tra due imprese che abbiano le caratteristiche di cui all'art. 1655 c.c. Non rientrano, invece, in tale ambito i contratti aventi quale oggetto prevalente un'obbligazione di dare, come i rapporti di somministrazione, subfornitura, vendita o nolo, anche nell'ipotesi in cui prevedano un obbligo di «fare» accessorio rispetto a quello principale. L'ambito soggettivo di applicazione della norma è esteso all'impresa committente e all'impresa appaltatrice: la prima risponderà dei debiti maturati anche dalle imprese subappaltatrici che abbiano collaborato alla realizzazione dell'opera o del servizio da essa affidato. All'interno della «filiere» di appalti, l'art. 29 secondo la Cassazione (sent. n. 6208 del 7 marzo 2008), prevede anche una responsabilità solidale dell'impresa subappaltante per i debiti maturati dall'impresa a cui abbia eventualmente affidato, in tutto o in parte, l'opera o il servizio. Limitazione alla responsabilità fi scale. La responsabilità fiscale, in solido tra committente e appaltatore, introdotta dall'art. 35 del dl 223/2006 e da ultimo modificata dal dl 83/2012, con il decreto Fare, è stata dunque «limitata» alla sola parte relativa alle ritenute dei lavoratori impiegati nell'ambito dell'appalto o del subappalto. Viene dunque meno la responsabilità Iva, in un sistema economico in cui i contratti di appalto e subappalto, vengono principalmente impiegati nel settore edile.

Il decreto Fare Riferimento normativo L'art. 50 del decreto Fare (dl n. 69/2013, convertito dalla legge 98/2013) ha modificato l'art. 35, comma 28, del dl 223/2006 (convertito dalla legge 248/2006) Abolizione parziale della responsabilità solidale fi scale negli appalti Dal 22 giugno 2013 è stata eliminata la responsabilità solidale dell'appaltatore per quanto riguarda il versamento dell'Iva dovuta dal subappaltatore in relazione alle prestazioni effettuate nell'ambito del contratto di subappalto di opere e servizi Resta la responsabilità solidale dell'appaltatore con il subappaltante per il versamento all'erario delle ritenute fi scali sui redditi di lavoro dipendente

Operatori bloccati dalla norma sull'aggiudicazione al netto delle spese di personale

Gare, pmi a rischio paralisi

Attesi chiarimenti sulla nozione di costo del lavoro

ANDREA MASCOLINI

Rischio paralisi per il settore degli appalti con la nuova norma del decreto del Fare sull'aggiudicazione al netto del costo del personale; particolarmente coinvolte le piccole e medie imprese e le amministrazioni che, dal 21 agosto, data di entrata in vigore della disposizione, stanno rallentando le procedure in attesa di chiarimenti che non arrivano; da più parti si chiede un intervento di semplificazione, o l'abrogazione della disposizione. Il problema che sta tormentando commentatori, interpreti del complesso mondo normativo dei contratti pubblici e, soprattutto, operatori pubblici e privati chiamati a gestire le gare o a parteciparvi, ha la sua origine nell'articolo 82, comma 3 bis, del dlgs 163/2006 (Codice dei contratti pubblici) come introdotto dal decreto legge del Fare n. 69/2013, convertito dalla legge n. 98/2013 che recita: «Il prezzo più basso è determinato al netto delle spese relative al costo del personale, valutato sulla base dei minimi salariali definiti dalla contrattazione collettiva nazionale di settore tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori e le organizzazioni dei datori di lavoro comparativamente più rappresentative e significative sul piano nazionale, delle voci retributive previste dalla contrattazione integrativa di secondo livello e delle misure di adempimento delle disposizioni in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro». La norma non è nuova per il Codice dei contratti pubblici (vedi box) e ha l'apprezzabilissima finalità di scongiurare comportamenti delle imprese che, proprio sul costo del lavoro potrebbero agire per compensare eccessivi ribassi in sede di offerta, violando quindi i minimi della contrattazione collettiva o, peggio, utilizzando manodopera «in nero». Bisogna però ricordare che già nel 2011 quando, con l'emendamento Damiano, fu introdotta una norma analoga, per diversi mesi il settore finì in una sorta di paralisi operativa dettata dalle difficoltà di applicare la nuova norma. Una situazione molto simile si sta verificando anche oggi, con la piccola differenza che in due anni i bandi di gara hanno subito un drammatico tracollo in termini di numero e di valore e che ulteriori problemi «sistemici» potrebbero causare ritardi e difficoltà probabilmente esiziali per l'intero settore. Il rischio maggiore è per gli appalti di minori dimensioni ove il criterio del prezzo più basso è di usuale applicazione e, quindi per quelle piccole e medie imprese che gli ultimi interventi normativi, nazionali e comunitari, vorrebbero agevolare e rilanciare sul mercato. L'analisi della disposizione evidenzia alcuni problemi oggettivi che al momento non paiono facilmente superabili e che stanno determinando molte amministrazioni a chiedere al più presto l'abolizione della norma. Un primo problema riguarda l'oggetto del contendere, cioè la nozione di «costo del lavoro», nozione che sostituisce quella vigente prima del 21 agosto concernente il costo della «manodopera»; ciò significa, tanto per fare un esempio, che non dovrà tenersi conto soltanto della manodopera operativa in cantiere, ma anche delle prestazioni intellettuali (progettazione, project management). Un secondo profilo delicato è che non esiste una sola nozione di costo del personale, che, appunto, non è uno, ma plurimo nella sua definizione in ragione delle diverse tipologie di contratti, ferma poi restando la libertà dell'impresa di applicare Ccnl di altri settori, o di applicare soltanto contratti aziendali e individuali. A ciò si aggiunga il fatto che la norma del decreto del Fare ha anche previsto, come elemento del costo del lavoro, anche il riferimento alle «voci retributive previste dalla contrattazione integrativa di secondo livello». C'è infine il problema dei problemi: chi deve stimare questi costi? Le stazioni appaltanti o le imprese in gara?. Anche in questo caso non c'è molta chiarezza: per alcuni spetta alle amministrazioni incorporare il costo del personale e individuare il prezzo soggetto a ribasso, ma non mancano posizioni particolarmente critiche rispetto alla valutazione della contrattazione integrativa aziendale o territoriale. Per molte amministrazioni si tratta di una vera «mission impossible». Per altri, invece, dovrà essere l'impresa in sede di offerta a rendere palese il costo che verrà sostenuto per il personale, definendo anche quanto pesa la contrattazione di secondo livello e quanto i costi per la sicurezza interna. In fase di verifica della congruità dell'offerta nuovamente la stazione appaltante dovrà poi entrare nel merito dell'applicazione della contrattazione integrativa. Certo è che usualmente

l'elemento dell'organizzazione aziendale dell'impresa, le caratteristiche soggettive del personale impiegato (si pensi per esempio agli affi damenti di direzioni lavori in cui la qualità professionale dell'ufficio di dl è fondamentale), sono elementi centrali nelle offerte che si presentano in gara; l'impressione è che la novella del decreto del Fare fi nisca per ingessare il tutto, disincentivando le imprese sul piano dell'effi cientamento della propria organizzazione aziendale.

Le due norme a confronto Art. 82, comma 3-bis, d.lgs 163/2006 Il prezzo più basso è determinato al netto delle spese relative al costo del personale, valutato sulla base dei minimi salariali defi niti dalla contrattazione collettiva nazionale di settore tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori e le organizzazioni dei datori di lavoro comparativamente più rappresentative sul piano nazionale, delle voci retributive previste dalla contrattazione integrativa di secondo livello e delle misure di adempimento alle disposizioni in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro Art. 81, comma 3-bis, d.lgs 163/2006 (soppresso) L'offerta migliore è altresì determinata al netto delle spese relative al costo del personale, valutato sulla base dei minimi salariali defi niti dalla contrattazione collettiva nazionale di settore tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori e le organizzazioni dei datori di lavoro comparativamente più rappresentative sul piano nazionale, e delle misure di adempimento delle disposizioni in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro

Tutto parte dall'emendamento Damiano La storia della norma sul costo del personale nell'aggiudicazione degli appalti pubblici al prezzo più basso è breve, ma intensa. Quasi al termine del governo Berlusconi durante l'esame del decreto legge 70/2011 (uno dei tanti decreti legge Sviluppo), convertito dalla legge 106/2011, fu approvato un emendamento di iniziativa dell'ex ministro del lavoro Cesare Damiano che aggiungeva la lettera i-bis all'articolo 4, comma 2 del decreto, modificando l'articolo 81 del codice dei contratti pubblici con l'aggiunta del comma 3-bis: «L'offerta migliore è altresì determinata al netto delle spese relative al costo del personale, valutato sulla base dei minimi salariali defi niti dalla contrattazione collettiva nazionale di settore tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori e le organizzazioni dei datori di lavoro comparativamente più rappresentative sul piano nazionale, e delle misure di adempimento delle disposizioni in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro». Immediatamente la norma creò il panico fra gli operatori del settore tanto che si misero in atto tentativi per dare un senso all'applicazione concreta della disposizione. Così fu in primis Itaca a predisporre le linee guida del 18 luglio 2011 in materia di «Costo del personale e sicurezza nella selezione delle offerte negli appalti» operando una pregevole distinzione fra i diversi elementi che compongono il costo del lavoro: il costo del personale, quello per la sicurezza e gli altri costi. Si cimentò con il tentativo di dare coerenza applicativa al novello comma 3-bis anche l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici con le «Prime indicazioni sui bandi tipo: tassatività delle cause di esclusione e costo del lavoro» raccolte in un documento base per una consultazione pubblica svolta a fi ne settembre del 2011 che, per questi profi li, non portò mai all'emanazione di una determina (visto che poi la norma fu abrogata). Il dl 201/2011, preso atto delle innumerevoli diffi coltà applicative, analoghe a quelle che oggi vengono evidenziate, abroga le norme introdotte dal decreto sviluppo concernenti la valutazione dei costi del personale nei bandi di gara. Nel frattempo la giurisprudenza del Consiglio di stato e di numerosi Tar, nel corso del 2012, sancisce che sia il «costo del personale» sia il «costo per la sicurezza aziendale» sono liberamente valutabili dal concorrente e ribassabili (nel rispetto dei minimi salariali e del documento di valutazione dei rischi), e devono risultare congrui nonché passare positivamente il giudizio di congruità al momento della verifi ca delle offerte anomale; per gli «oneri per la sicurezza» la questione invece è più semplice in quanto non sono soggetti al ribasso e non possono essere oggetto di valutazione da parte del concorrente. Adesso, però, la questione si ripropone, in una disposizione valida solo per l'affi damento al prezzo più basso, diversamente dalla precedente valida anche per l'offerta economicamente più vantaggiosa, e si vedrà come sarà risolta.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

15 articoli

ROMA

I FINANZIAMENTI PER LA CULTURA

CONTI E FONDI PER IL MAXXI

PAOLO FALLAI

Ricapitoliamo, perché viviamo in un mondo di smemorati. Il concorso per realizzare il Maxxi venne bandito nel 1999. Dall'apertura del cantiere sono passati dieci anni. Tre e mezzo dall'apertura al pubblico. È costato 150 milioni di euro ed è l'unico Museo d'arte contemporanea a dipendere direttamente dal Ministero per i Beni Culturali. Nel frattempo abbiamo avuto otto ministri, ma c'è voluto Massimo Bray per razionalizzare i finanziamenti pubblici, renderli stabili e consentire così al Museo di cercare fondi privati senza l'assillo di come pagare la bolletta della luce. In questi giorni c'è un gran discutere sull'emendamento al decreto «valore cultura» che assegna al Maxxi una dotazione di cinque milioni di euro l'anno. Emendamento votato da uno schieramento che va dal Pd al Pdl ma comprende anche Sel, quindi ben oltre le «larghe intese». L'idea base - al Collegio romano si sgoiano per ripeterlo - è quella di mettere ordine ad un flusso di denaro, affidato fino a ieri alle consuete emergenze. A che servono questi soldi? Giovanna Melandri l'ha ripetuto meno di un mese fa presentando il nuovo direttore artistico Hou Hanru. Servono semplicemente a tenerlo aperto. Il resto - l'obiettivo in tre anni è trovare ad altri 5/6 milioni di euro - dovrà arrivare dai privati e sarà interamente investito nella programmazione culturale.

C'è chi si scagliato contro «i soldi alla Melandri». Ma il Maxxi non è di Giovanna Melandri, piuttosto di tutti noi. Se lei, da dieci mesi presidente della Fondazione, lavora per mettere ordine nei conti fa solo il suo mestiere. Se mette a frutto il fatto di essere stata il Ministro che lo ha fatto nascere, spiega anche ai sordi uno dei motivi della sua nomina. Se non facesse niente di tutto questo andrebbe cacciata. Si è aperta anche una polemica regionale, con alcune istituzioni piemontesi che hanno lamentato la scarsità di finanziamenti a loro favore. Come se i fondi al Maxxi fossero stati tolti al Museo Egizio. È un po' sconcertante. Dov'erano negli anni scorsi quando l'Egizio veniva regolarmente lasciato a zero euro? E quando i fondi del Mibac venivano desertificati da anni di gestioni imbarazzanti?

Il vero confronto andrebbe fatto rispetto a quello che - giustamente - ricevono ogni anno analoghe istituzioni pubbliche in Europa. Per capirci, il MACBA di Barcellona riceve 9 milioni, il Reina Sofia Madrid oltre 45, il Centre Pompidou di Parigi 82,8 milioni, ma il Pompidou di Metz da solo ne riceve 9, la Tate Gallery di Londra quasi 33 milioni di sterline. Certo, attività e visitatori del Maxxi non sono paragonabili. Ma abbiamo passato anni a protestare contro il disinteresse dell'Italia per l'arte contemporanea. Abbiamo subito la faciloneria con cui l'ex ministro Ornaghi l'ha commissariato. Adesso fa un po' effetto assistere alle polemiche quando un ministro, finalmente, decide di mettere ordine e porre le basi per farlo lavorare. A proposito: senza quei cinque milioni l'anno, il Maxxi chiude.

@pfallai

RIPRODUZIONE RISERVATA

VENEZIA

Il progetto

Numero chiuso per le crociere: grandi navi via da Venezia

ALESSANDRA ARACHI

A PAGINA 27 ROMA - Il governo ha fissato una data per la laguna di Venezia: il primo ottobre. E sia il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, sia quello dell'Ambiente, Andrea Orlando, garantiscono che nel vertice che si terrà a Palazzo Chigi in quella data, convocato dal premier Enrico Letta, verrà deciso quale progetto adottare per liberare definitivamente i canali del centro storico di Venezia dalle grandi navi. Anche il ministro della Beni Culturali Massimo Bray interviene per ribadire: «Il governo deve affrontare il problema, per la tutela della laguna non è più rinviabile».

«Ci sono tre progetti pronti» dice il ministro Orlando. E poi spiega: «O la costruzione di un altro canale, o la costruzione di un porto off shore, oppure lo sbocco su Marghera a regime. Certamente nessuna di queste tre soluzioni è indolore, ma la troveremo». Non sono progetti nuovi quelli per liberare Venezia dalle grandi navi. Anzi, sono anni che si trovano nei cassetti del governo senza che ci sia mai stata alcuna decisione. «Ma quella del primo ottobre sarà finalmente una decisione definitiva perché tutti concordiamo nel dare piena applicazione al decreto Passera-Clini, per cui le grandi navi non passeranno più dal canale della Giudecca e dal Bacino San Marco», garantisce il ministro Lupi.

Nel frattempo si comincerà già a deviare il traffico delle grandi navi su Marghera «con una delibera di un percorso decrescente fissando un numero chiuso e lo spostamento progressivo su Marghera», spiega ancora il ministro dell'Ambiente che ricorda come a novembre il traffico delle grandi navi dovrà cessare necessariamente nella laguna storica per via dei lavori del Mose.

I lavori del Mose dovrebbero poi durare fino a marzo e dunque bloccare per forza il traffico delle grandi navi almeno fino a primavera.

«Sono contento che il ministro dell'Ambiente si sia deciso a prevedere lo spostamento progressivo delle grandi navi verso Marghera, come noi dicevamo da tempo, visto che San Marco e la Giudecca sono sbarchi per navi di legno e di dimensioni limitate», commenta Giorgio Orsoni, sindaco di Venezia. E aggiunge: «In ogni caso non capisco che senso abbia convocare un vertice sullo spostamento delle navi dalla laguna senza chiamare il diretto interessato, cioè il primo cittadino di Venezia».

Intanto, Oliviero Toscani si ispira alla protesta dell'altro giorno in laguna per un nuovo progetto. Dice il fotografo: «La mobilitazione di questo weekend ha prodotto una moltitudine di foto di ogni tipo, alcune con notevoli riscontri artistici, altre più tecniche, altre semplici immagini. Chiederò a chiunque abbia scattato immagini di inviarle all'indirizzo mail info@nuovopaesaggioitaliano.it. Saranno selezionate per un libro che possa descrivere al mondo l'enormità e la follia del passaggio delle navi nel Canale della Giudecca».

Alessandra Arachi

RIPRODUZIONE RISERVATA La protesta

Il blitz «no-navi»

Sabato mattina in Piazza San Marco, attivisti del comitato «No Grandi Navi» hanno cercato di ostacolare il passaggio delle grandi navi in Laguna. Proprio il 21 settembre erano previsti davanti a San Marco nove transiti di navi da crociera di grossa stazza

Il cordone umano

Per ostacolare la sfilata delle navi da crociera, decine di dimostranti si sono tuffati nel canale della Giudecca dalla riva delle Zattere e dalla parte opposta, creando una sorta di cordone umano al centro del passaggio

ROMA

Ambiente Tra 7 giorni chiuderà Malagrotta, ma il ministro Orlando non ha ancora firmato il decreto per aprire Falcognana

Alla Pisana si parla di rifiuti, sit-in di protesta dei comitati

Un Consiglio straordinario con l'intervento di Zingaretti Malagrotta Il 30 settembre gli abitanti di Valle Galeria hanno organizzato il «lucchetto day» per la chiusura della discarica
Francesco Di Frischia

Tanti nodi ancora da sciogliere e tanti appuntamenti sull'emergenza rifiuti nel Lazio e poco tempo per trovare soluzioni e risposte: il 30 settembre, infatti, Malagrotta chiuderà definitivamente i battenti e non è stato ancora chiarito dalle istituzioni nazionali e locali dove finirà l'immondizia dei romani. Unica certezza: l'uso del sito alla Falcognana.

Intanto inizia una settimana decisiva: si comincia oggi con la riunione del Consiglio regionale straordinario sul tema. Nel frattempo si attende il decreto del ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando (che fino a venerdì sarà a New York per partecipare agli incontri dell'Onu sul clima), per dare il via libera definitivo alla discarica della Falcognana: dopo mesi di polemiche e melina, il sito, che già ospita una discarica di rifiuti «speciali pericolosi», è stato scelto per accogliere parte dei «rifiuti trattati» della Capitale (300 tonnellate al giorno) dopo la chiusura della vecchia discarica. Il resto (1.200 tonnellate al giorno) verrà trasportato fuori dal Lazio, nel Nord Italia oppure all'estero: la destinazione precisa emergerà in base a chi vincerà il bando dell'Ama. La municipalizzata, infatti, sta analizzando le offerte ad inviti: questa soluzione, però, farà di certo lievitare la tassa sui rifiuti.

Dopo la manifestazione che sabato ha invaso le strade del centro, animata dai residenti e dai comitati contro la discarica alla Falcognana, oggi si prevede un clima infuocato alla Pisana: all'ordine del giorno del Consiglio regionale straordinario ci sono le «comunicazioni del presidente della Regione Zingaretti sulla situazione legata alla gestione dei rifiuti e le iniziative che la Giunta intende intraprendere». Il centrodestra però ha ribadito più volte il «no» al progetto Falcognana. E fuori dal parlamentino regionale i rappresentanti del presidio «No discarica al Divino Amore» hanno organizzato un nuovo sit in di protesta.

Inoltre per sabato prossimo, 28 settembre, ci sarà un nuovo corteo di cittadini all'Eur. Altro appuntamento importante tra 7 giorni, il 30 settembre: gli abitanti della Valle Galeria e i comitati che da anni chiedono la chiusura di Malagrotta e il risanamento dell'area hanno organizzato il «lucchetto day». A nome dei residenti, il comitato Malagrotta invita tutti a partecipare alla chiusura della vecchia discarica portando un lucchetto (con inizio alle 21) all'incrocio tra via di Malagrotta e via Casal Lumbroso. Alla stessa ora i comitati dell'Ardeatina manifesteranno davanti alla nuova discarica. Nessuno vuole i rifiuti vicino casa.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Presidente Nicola Zingaretti

ROMA

Stretta finale Lunedì scorso era mancato il numero legale. Oggi i «ribelli» preparano un nuovo affondo **Camera di Commercio, resa dei conti Lo scontro ora si sposta in giunta**

Torna a riunirsi il vertice, il presidente è sempre più isolato
Paolo Foschi

Lo scontro fra i «ribelli» che vogliono una nuova governance in Camera di Commercio e il presidente Giancarlo Cremonesi, che non vuole dimettersi, si sposta ora in giunta, cioè nel ristretto organo di governo dell'ente pubblico. Due settimane fa i rappresentanti delle piccole imprese avevano di fatto sfiduciato l'attuale numero uno: 20 dei 32 componenti del Consiglio, una specie di parlamentino, hanno firmato un documento chiedendo appunto il cambio di governance. Un'iniziativa di rottura, dopo che gli industriali, che sostengono l'attuale presidente, a luglio hanno reso noto di non voler più rispettare il Patto della Staffetta, cioè l'accordo in base al quale a maggio scorso, dopo due anni e mezzo di mandato, Cremonesi avrebbe dovuto lasciare la presidenza al suo vice Lorenzo Tagliavanti, direttore della Cna di Roma e leader del fronte delle piccole e medie imprese che a luglio hanno costituito l'associazione 97.6 (che sarebbe la percentuale di Pmi sul totale delle imprese a Roma) per cercare di arginare il potere di Confindustria.

Oggi torna a riunirsi la giunta, dopo che lunedì scorso era mancato il numero legale: Lorenzo Tagliavanti, Walter Giammaria (Confesercenti) e Aldo Mattia (Agricoltori) non si erano presentati e Cremonesi si era ritrovato da solo con Maurizio Tarquini, direttore di Unindustria. E anche se l'assenza di Mattia era comunque per malattia, dal fronte delle piccole imprese il segnale è partito forte: Cremonesi non ha più la maggioranza né in Consiglio, né in Giunta. Lo statuto non prevede comunque lo strumento della sfiducia, quindi il presidente può ugualmente restare al suo posto. E in tal caso gli scenari che si profilano sono diversi: o i ribelli si rassegnano; oppure paralizzano giunta e consiglio costringendo la Regione Lazio a commissariare la Camera; o, ancora, si dimette la maggioranza dei consiglieri facendo decadere anche gli altri organi. O, infine, se i consiglieri dissidenti raggiungono quota 22, possono modificare lo statuto introducendo la sfiducia. Che cosa accadrà? Ancora è presto per dirlo. Le piccole e medie imprese chiedono con forza il rispetto del Patto della Staffetta, che invece Confindustria non vuole più riconoscere (se non per la parte che ha permesso a Cremonesi di essere eletto) perché «sono venuti meno i presupposti che l'avevano ispirato». Oggi intanto anche i membri di giunta rappresentanti delle Pmi si presenteranno «per senso di responsabilità». All'ordine del giorno, fra i provvedimenti congelati la settimana scorsa, c'è anche il finanziamento del Fiction Fest di Roma, di cui la Camera di Commercio è promotore insieme alla Regione e che comincerà alla fine di questa settimana. Una delibera urgente, dunque. Per il resto, i «ribelli» intendono manifestare il proprio dissenso e il proprio scontento nei confronti del presidente Cremonesi.

La vicenda è seguita con attenzione da Comune e Regione. La Camera di commercio, nel limite delle proprie risorse, è uno dei pochi soggetti che sul territorio è ancora in grado di investire non solo su infrastrutture e opere pubbliche, ma anche sulla cultura e sul sociale. La paralisi dell'ente avrebbe dunque ripercussioni drammatiche sul tessuto economico locale. Per questo nei giorni scorsi, senza entrare nel merito della disputa fra i due schieramenti, sia il sindaco Ignazio Marino, sia il governatore Nicola Zingaretti hanno auspicato una soluzione in tempi rapidi «per uscire dallo stallo».

@Paolo_Foschi

RIPRODUZIONE RISERVATA

5

Foto: È il numero dei componenti della giunta, l'organo di governo della Camera di Commercio: due membri (Cremonesi e Tarquini) sono in quota industriali, gli altri tre (Tagliavanti, Giammaria e Mattia) rappresentano le Pmi

32

Foto: È il numero dei componenti del Consiglio generale della Camera di Commercio, una specie di «parlamentino» dell'ente. 20 di loro hanno firmato la lettera che chiede il cambio di governance, cioè le dimissioni di Cremonesi

Foto: Gli industriali

Foto: Maurizio Stirpe Presidente di Unindustria l'associazione che sostiene Cremonesi

Foto: Giancarlo Cremonesi È il presidente della Camera di Commercio dal settembre del 2010

Foto: Aurelio Regina Ex presidente degli industriali romani, propose Cremonesi presidente

Foto: Le piccole e medie imprese

Foto: Lorenzo Tagliavanti Direttore della Cna, è vicepresidente della Camera di Commercio

Foto: Maurizio Flammini Guida la Federlazio ed è fra i firmatari della «sfiducia» a Cremonesi

Foto: Giuseppe Roscioli Albergatore, dal 2011 guida l'associazione Confcommercio Roma

ROMA

Il Comune rifà i conti con 400 milioni e 4.000 pensionamenti

Ipotesi allo studio dell'assessorato al Bilancio Dalla Regione arrivano i soldi per il Trasporto E. Men.

La buona notizia, per l'Atac, arriva dalla Regione: qualche giorno fa, l'assessore Alessandra Sartore ha firmato il mandato di pagamento per il trasporto pubblico locale. Somme che arrivano dallo stato e che il Lazio deve «riversare» nelle casse del Comune ma che per anni, specie durante la legislatura Polverini, la Regione ha tenuto per sé. Arrivato Nicola Zingaretti a via Cristoforo Colombo, si è cercato di «costruire» una continuità di pagamenti.

La prima tranche è stata erogata a luglio, la seconda - molto più cospicua - dovrebbe arrivare i primi di ottobre. Si tratta di circa 400 milioni, abbastanza - se utilizzati tutti per l'Atac - per dare ossigeno alle casse aziendali.

Qui, però, arriva la cattiva notizia. Perché l'assessore comunale al Bilancio Daniela Morgante, omologa della Sartore, ha già posto i suoi «paletti». Impegnata com'è a far quadrare i conti del Campidoglio, sia per il 2013 che per il 2014, l'ex magistrato della Corte dei Conti ha avanzato nei giorni scorsi la sua proposta: legare quei 400 milioni ad un deciso «soltanto» del personale del Comune, partendo proprio dalle municipalizzate.

L'ipotesi che si sta studiando, al terzo piano di Palazzo Senatorio, è questa: per il 2013 ci deve pensare necessariamente il governo, facendo finire gli 860 milioni necessari a far quadrare il bilancio nella gestione commissariale pre-2008; mentre per il 2014 bisogna «alleggerire» la macchina amministrativa con 3 o 4 mila prepensionamenti. Misura che, in virtù degli ultimi chiarimenti forniti dal ministero della Funzione pubblica, si può applicare a quei lavoratori pubblici che, al 31 dicembre 2011, hanno maturato i requisiti per la pensione, antecedenti ai quelli poi previsti dalla riforma Fornero. Un «taglio» che andrebbe ad incidere, in prima battuta, proprio su Atac e Ama: 10 mila e passa dipendenti una, circa 7 mila l'altra.

Da una parte, ci sono i conti in rosso, l'esposizione con banche e fornitori. Dall'altra (anche se gli ultimi bilanci sono stati chiusi in attivo), la difficoltà di un saldo pari tra spese e incassi derivanti dalla tariffa. Se passa la linea Morgante, per il 2014, i soldi della Regione vanno all'Atac. Altrimenti, necessariamente, devono restare nelle casse del Campidoglio.

@menic74

RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda La manovra

Per far quadrare i conti, al Comune mancano 860 milioni di euro. Soldi che, quasi sicuramente, dovrà mettere in qualche modo il governo altrimenti si rischia il default finanziario

I trasferimenti dalla Pisana

La Regione deve al Campidoglio quasi 600 milioni di euro per il trasporto pubblico locale, somma cresciuta negli ultimi anni, specie durante la gestione della Polverini

I lavoratori di Atac e Ama 17.000 Diecimila sono quelli dell'azienda dei trasporti, gli altri sono Ama

Foto: Intesa Il sindaco Ignazio Marino con l'assessore Guido Improta

ROMA

Municipalizzate Il piano dell'amministratore delegato Broggi prevede meno direttori e con stipendi più bassi
Manager nel mirino, adesso tocca a Tabacchiera

Il nuovo organigramma Atac Spirito «non gradito» al Pd «Buonuscite» milionarie Mandare a casa i 20/30 dirigenti coinvolti nella parentopoli dell'azienda rischia di costare troppo
 Ernesto Menicucci

Il «ballo» delle municipalizzate, avviato da Ignazio Marino con l'annuncio su Assicurazioni di Roma, non è solo l'inizio di uno *spoils system* più radicale, tra la gestione alemanniana e quella del nuovo centrosinistra. Ma, quello del sindaco, è anche un messaggio alla sua recalcitrante maggioranza che a più riprese ha chiesto al chirurgo dem un «segnale di discontinuità» rispetto al passato. Il primo colpo è partito: via il Cda di Adir, guidato da Marco Cardia, e «avviso di sfratto» a Franco Panzironi da Multiservizi, poltrona sulla quale si era «autonominato» nel 2011. Due mosse, però, che non hanno del tutto tacitato i malumori interni al Pd: «Vanno bene le Assicurazioni, ma ci aspettavamo che si aggredisse maggiormente il cuore del problema», dicono gli esponenti dell'aula Giulio Cesare.

E il cuore del problema, da sempre, sono Atac, Ama e, in seconda battuta, le altre: Acea, che però è quotata in Borsa, poi Roma Metropolitane, Risorse per Roma, Zètema. Società dove, al momento, è ancora tutto fermo. Marino, così, si muove su due piani: da una parte cerca di tenere buoni i rapporti col Pd (che sono già ai ferri corti), dall'altra - per non scatenare gli «appetiti» delle varie componenti - non apre la stagione delle nomine ma preferisce, di volta in volta, trovare il *casus belli* per procedere ad un avvicendamento. Con Adir si è presa in esame la gestione degli ultimi mesi. Nel caso di Multiservizi si è «ripescato» il blitz che fece Panzironi tra il 4 e il 5 agosto 2011, quando da ad di Ama si autonominò presidente della controllata. «Francone», dopo che il presidente dell'azienda dei rifiuti Piergiorgio Benvenuti ha dato l'ok alla sua rimozione, è sull'orlo delle dimissioni: decisione che potrebbe arrivare anche oggi. E, in settimana, potrebbe lasciare un altro pezzo da novanta degli anni alemanniani: Massimo Tabacchiera, ora a capo dell'Agenzia della Mobilità, ma prima presidente (e poi anche ad) di Atac, dopo aver ricoperto lo stesso ruolo nell'Ama veltroniana. Effetto, anche questo, del rimescolamento in corso all'azienda dei trasporti dopo l'arrivo dell'ad Danilo Broggi. Un *assessment* che porterà a diverse uscite eccellenti e qualche ridimensionamento. Fuori, intanto, il dg Antonio Cassano e il capo del personale Riccardo Di Luzio che, nei giorni scorsi, hanno trovato l'accordo per le rispettive buonuscite: 1,3 milioni nel primo caso, 400 mila euro nel secondo. È il problema che deve fronteggiare Broggi: ogni uscita ha un costo. E mandare a casa 20 o 30 dirigenti di Parentopoli rappresenterebbe un esborso da diversi milioni. Sicuramente, si procederà ad un ridimensionamento: ridotte le caselle della macrostruttura, si ridurranno anche i direttori. Chi resta, lo fa con stipendi più bassi oppure passando a «quadro»: retribuzione più bassa ma, in quel caso, posto garantito. La lista che gira nei corridoi di via Prenestina è piuttosto lunga, e riguarda anche figure entrate in azienda prima del 2008: dall'alemanniano Gianluca Ponzio al genero dell'ex ad Bertucci Patrizio Cristofari, dalla «zarina» Francesca Romana Zadotti a Gian Francesco Regard, dall'ex capo della sicurezza Pierluigi Pelargonio a Franco Middei, da Cynthia Orlandi a Francesco Silvi (ex amministratore unico di Trambus Open). La riorganizzazione di Atac, però, è un altro dei motivi di frizione tra Marino e la sua maggioranza. Il Pd, infatti, si sta battendo contro la nomina di Pietro Spirito (un manager che ha partecipato alla scrittura del programma di Marino) come direttore operativo: «Ipotesi da scongiurare», dicono nel partito. Spirito, infatti, è uno degli uomini entrati in Atac con Maurizio Basile, a sua volta considerato vicino a Luigi Bisignani: da direttore operativo, potrebbe «retrocedere» a coordinatore. Mentre Broggi sta pensando a nuovi innesti: oltre a Giuseppe De Paoli da Alitalia, in arrivo Mauro Botta e Stefania Di Serio. Anche se, secondo le nuove normative, per assumere un dirigente bisogna passare per un bando pubblico.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Giro di valzer A sinistra, l'ad di Atac Danilo Broggi. Qui sopra, Franco Panzironi, ex Ama, ora a Multiservizi e Massimo Tabacchiera dell'Agenzia della Mobilità

ROMA

Il caso I dubbi del socio Klm. Le incognite della politica e la diplomazia del ministro Lupi

Alitalia, le mosse di Air France e il futuro da compagnia regionale

Oggi il consiglio del vettore francese. Cento milioni per il 50% Il fronte arabo La società aerea degli Emirati, Etihad, potrebbe affiancare i francesi nella scalata

Antonella Baccaro

ROMA - Il destino di Alitalia potrebbe decidersi oggi in una riunione del consiglio di amministrazione del suo socio di maggioranza, Air France-Klm, che dovrebbe stabilire se accrescere la propria quota (25%) nel capitale del vettore italiano. La convocazione del board con questo ordine del giorno continua a essere negata, e difficilmente si conosceranno le reali intenzioni dei francesi a un mese dalla scadenza del lock up che vincola i soci a cedere quote solo tra loro.

In questo momento la tattica è tutto. Su Etihad, ad esempio, la compagnia emiratina di cui Alitalia aveva sondato, tramite Rothschild, l'interesse all'acquisizione di una propria quota, ultimamente è sceso il silenzio. Etihad, che è legata da un ottimo rapporto con i francesi, potrebbe in effetti affiancare Air France-Klm, ma in questo momento confermare il proprio interesse per Alitalia equivarrebbe a consentire a questa di alzare il prezzo con i francesi, con cui la compagnia emiratina verrebbe messa in competizione. Per lo stesso motivo non posso essere considerate utili a valorizzare Alitalia le voci di un interesse della russa Aeroflot, che è nel gruppo Skyteam, sempre guidato da Air France-Klm.

Comunque la si veda, sono i francesi a menare le danze, con molti dubbi. Non tanto sull'utilità di acquisire Alitalia, il cui mercato non può essere ceduto ai tedeschi di Lufthansa o agli inglesi di British Airways, quanto sull'esborso che l'operazione comporterebbe.

Secondo indiscrezioni, gli olandesi sarebbero molto freddi sull'opportunità di agire, memori probabilmente dello smacco subito nel 1998, quando persero per un soffio la possibilità di comprare la compagnia italiana. Ma non è solo un fatto d'orgoglio: Air France-Klm ha appena annunciato un nuovo piano di esodi volontari per 2.800 dipendenti, una riduzione dei voli di medio raggio, l'uscita dal programma del B747 e il differimento del pareggio di bilancio al 2014.

Non è un caso che, qualche giorno fa, la stampa francese riportasse l'ipotesi di un raddoppio della quota in Alitalia solo a condizioni durissime: nessun accollamento del debito, iniezione di capitale solo dopo un'azione simile da parte dei soci italiani e mano libera sui piani della compagnia italiana.

Lo schema potrebbe essere quello di un aumento di capitale in cui Air France-Klm sottoscriva la propria quota e (da sola o con Etihad) si faccia carico dell'inoptato. Se l'operazione fosse da 200 milioni, dovrebbe sborsarne 50 per mantenere la propria quota e fino al doppio per acquisire il controllo (mantenendosi sempre sotto il 50% per non consolidare il debito di Alitalia). Quanto alla situazione finanziaria, la condizione potrebbe essere quella di procedere all'aumento di capitale solo quando le banche abbiano accettato di finanziare Alitalia per ulteriori 200 milioni. Cifre minime queste, per consentire a Alitalia di stare in piedi.

Circa le strategie, un potenziamento di Air France-Klm nell'azionariato liquiderebbe il piano dell'amministratore Gabriele Del Torchio nella parte che prevede un'espansione nell'intercontinentale, riportando Alitalia al «piano Fenice», quello del suo esordio, con un profilo da vettore regional.

A sentire i soci di Alitalia, preoccupati per lo più di riuscire a recuperare l'investimento fatto nel 2008, difficilmente la politica potrà cambiare questa volta il corso degli eventi. Anche se gli sviluppi dell'affaire rischiano d'impattare con un clima da campagna elettorale permanente. Prova ne sono le dichiarazioni del capogruppo del Pdl, Renato Brunetta, che ieri, a sorpresa, ha scelto di affrontare l'impatto mediatico di un'eventuale vendita ai francesi, contro cui nel 2008 Silvio Berlusconi organizzò la cordata italiana dei «capitani coraggiosi», minimizzandolo: «Se il nostro capitalismo non è stato in grado (di salvare Alitalia, ndr), penso che ci debba essere altra trasfusione di sangue». Diversa la linea dell'ex ministro dei Trasporti, Altero Matteoli: «Alitalia ha bisogno di essere ricapitalizzata, ben venga quindi l'intervento di Air France-Klm se

questo serve per ricapitalizzare la compagnia italiana. Certo non deve superare il 50% e pertanto serve un atto di coraggio dei soci italiani».

Il tentativo del Pdl sarà quello di evitare che il Pd gli rinfacci di aver fatto fallire la vendita ai francesi organizzata nel 2008 dall'allora premier Romano Prodi, preferendole un'operazione che è costata più di 3 miliardi di euro di soldi pubblici. Per evitare la deriva il ministro dei Trasporti pidellino, Maurizio Lupi, sta cercando di aprire una strada diplomatica con il governo francese. Finora inutilmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutti i soci di Alitalia Equinocse (S. Mancuso) 3,8% Toto Holding (Carlo Toto) 5,31% T.H.S.A (fondo lussemburghese) 5,31% Fondiaria (gruppo Unipol) 4,42% Ottobre 2008 (Intesa Sanpaolo) 1,15% Capital Portfolio (V. Manes) 0,88% Gruppo Marcegaglia 0,88% Loris Fontana 0,88% G & C (Carbonelli D'Angelo) 3,09% Solido Holding (A. D'Avanzo) 2,7% Acquamarzia 1,77% Finanziaria di partecipazione (primo azionista: Comune dell'Aquila) 1,77% Pirelli 1,77% GFMC (Orsero) 1,77% Macca (Maccagnani) 1,41% Vitrociset 1,32% Aura Holding (M. Traglio) 1,32% Air France - Klm 25,0% Fire (Riva) 10,6% Intesa Sanpaolo 8,85% Atlantia (Benetton) 8,85% Imsi (R. Colaninno) 7,08%

Foto: Al vertice Da sinistra, il ceo di Alitalia, Gabriele Del Torchio, e quello di Air France, Alexandre de Juniac

No Tav, le mani dei violenti sul movimento così due gruppi estremisti si contendono la valle

Anarchici contro autonomi: le opposte strategie dietro l'escalation di attentati L'allarme degli inquirenti per il brodo di coltura a cui si rivolgono i neo brigatisti Da una parte lo spontaneismo, dall'altra l'organizzazione e la pianificazione

PAOLO GRISERI

TORINO - La discussione è pubblica. Attraversa i siti e le culture dell'area radicale italiana. È la discussione sulle forme di lotta, su quanto ci si possa spingere oltre la legalità. Un discussione che è anche competizione tra i gruppi estremi: vince chi, tra area anarchica e area autonoma, riesce ad esprimere la linea più radicale. È stata quella discussione a stuzzicare le invidie di chi ha fallito il suo progetto di insurrezione armata, come Vincenzo Davanzo e Vincenzo Sisi oggi invitai NoTav a «compiere un salto in avanti politico organizzativo». Ma sono gli esiti di quella discussione tra ali estreme, ben più dei proclami di terroristi falliti, a preoccupare chi sta conducendo le indagini sugli assalti al cantiere in valle sta cercando di prevenire una nuova escalation di attentati.

Da subito, a differenza di altre volte, i leader del movimento hanno preso le distanze dai proclami di Sisi e Davanzo. Arrivando addirittura a ipotizzare che si sia trattato di «una provocazione», come paventano i parlamentari di Grillo. E però i due esponenti delle "nuove Br", avevano da tempo un occhio di riguardo per la valle. Già nel maggio 2012 avevano affermato che «il movimento italiano più avanzato, che ha conquistato un carattere di avanguardia di massa è ovviamente il No Tav». Un movimento nel quale, spiegavano Sisi e Davanzo, i movimenti anarchici e «anarco-comunisti» avevano dimostrato «la capacità di inserirsi e diventare fermenti attivi».

Più del delirio di immaginare una evoluzione armata della lotta in Valle, colpisce questo giudizio sui «fermenti attivi» di anarchici e area autonoma. Le due matrici sembrano infatti sempre più egemoni tra i No Tav e sembrano in grado di imporre le loro parole d'ordine. Quella dell'estate del 2013 doveva essere, ed è stata, «sabotaggio». La parola scandalo, al centro delle polemiche, rivendicata da Erri De Luca, era già indicazione, il 3 luglio scorso su «Lavanda», la pubblicazione dell'area anarco-ecologica valsusina. Più che un'analisi, un programma operativo sull'attacco al cantiere: «La roccia protegge quanto una maschera antigas.

I fari proiettano ombre dove trovare riparo mentre illuminano gli automezzi da attaccare. Ogni guard rail contiene in sé una barricata.. con la giusta mira le pietre qualsiasi diventano pepite d'oro». Perché «se condotte sotto l'egida della legalità, le lotte non avanzano di un passo». Si tratta dunque di «superare il guado» della legalità. Fino a immaginare, anche qui, un «salto di qualità»: «L'assunzione collettiva della pratica del sabotaggio». Nel mirino è «la logistica del Tav: ditte, forniture, banche, truppe di occupazione, alberghi».

È esattamente ciò che è accaduto nei mesi successivi. Incendi ai cantieri e alle sedi delle società che lavorano per la galleria, intimidazioni ai lavoratori di Chiomonte. Superare il «guado» della legalità serve anche a sconfiggere la concorrenza dei 5stelle: «Non facciamoci illusioni su eventuali sponde parlamentari. Non ci sono né palchi per grandi attori, né posti a sedere per spettatori». Ma su come praticare il sabotaggio le opinioni sono diverse. Perché all'ala anarchica si oppone tradizionalmente quella autonoma di tradizione leninista, tipica dei centri sociali, che combatte lo spontaneismo e l'individualismo anarchici. Nella notte del 30 agosto scorso vengono incendiati i capannoni della Geomont, una delle ditte che lavorano a Chiomonte. I n q u e i g i o r n i "Notav.info", sito di area autonoma, sembra prendere le distanze: «Sappiamo che il movimento No Tav non ha appiccato il fuoco». Segue l'insinuazione che dietro l'incendio ci sia una torbida storia di assicurazioni. Immediata la reazione anarchica: «E se qualcuno avesse deciso di attaccare la ditta per la sua partecipazione alla devastazione della Val di Susa? Persino i bambini sanno chi è stato davvero a dare fuoco alla Geomont». Più che una polemica, una rivendicazione.

Non colpisce tanto il livello dello scontro, quanto il fatto che siano queste le componenti egemoni nel movimento. Al punto che anche il leader riconosciuto dei Comitati No Tav di valle, Alberto Perino, che si definisce «ghandiano», sente la necessità di coprire pubblicamente il sabotaggio: «Certe volte i generatori e i camion si vergognano del lavoro che stanno facendo e si danno fuoco come i bonzi».

È a queste suggestioni di «superamento del guado» della legalità, a questo brodo di coltura, che si rivolgono gli appelli degli ultimi rimasugli del partito armato. Certamente non avranno successo.

Ma a preoccupare sono il quadro che si è andato disegnando in questi mesi nella valle e la competizione tra aree estreme. Dopo l'estate del sabotaggio, quale sarà il prossimo «salto di qualità»?

I documenti MAGGIO 2012 Documento delle Nuove Br: "Nel movimento No Tav egemoni anarchici e autonomi" LUGLIO 2013 "Lavanda", pubblicazione anarchica lancia lo slogan: "Sabotare i cantieri" AGOSTO 2013 Attentato a un capannone. Gli autonomi: "Non è dei NoTav".

Gli anarchici: "Chi lo dice?" SETTEMBRE 2013 Le nuove Br si rifanno vive: "Il movimento NoTav deve fare un salto di qualità" PER SAPERNE DI PIÙ www.notav.info <http://inchieste.repubblica.it>

Foto: ALTA TENSIONE Un gruppo di manifestanti No Tav in Val Susa fronteggiati da un cordone di poliziotti in tenuta antisommossa

ROMA

Mezzo miliardo per riorganizzare l'Umberto I

Ecco il progetto del dg Alessio: tre fasi fino al 2025. Ma il sindacato attacca sulle gallerie ipogee Si punta a unificare la "prima linea" a partire dal Pronto soccorso con i suoi 230 casi al giorno

CARLO PICOZZA

MEZZO miliardo o quasi.

Precisamente 487 milioni sono previsti dal "Progetto preliminare per la riorganizzazione del policlinico Umberto I". Ma per ora si può contare solo su 174 milioni stanziati dal ministero della Salute nel 1998 per il recupero delle aree sanitarie nelle grandi città. Il resto? Si vedrà. Perciò il progetto ha un impianto "modulare" sia nello spazio sia nel tempo. Diviso in tre fasi che abbracciano una dozzina di anni (2013-2015; 2016-2020 e 2021-2025), interesserà "a blocchi" l'ospedale universitario più grande d'Europa. Pensare in grande ma operare in piccolo, insomma, forti delle esperienze passate nella proposizione di altre riorganizzazioni. Per le quali erano disponibili 400 milioni. Oltre la metà è stata spesa per il completamento del Sant'Andrea, secondo policlinico della Sapienza. Il resto è stato sprecato in progetti rimasti sulla carta; senza nulla osta di Regione, demanio, sovrintendenze archeologica e ai Beni culturali.

Ora si riparte. Mutuando da altri progetti e con un punto fermo: non si può chiudere il policlinico, superando la sua organizzazione assistenziale per padiglioni, e ricostruirlo altrove (con costi di mille 500 euro per metro quadrato). Sarebbea rischio, soprattutto dopo la sparizione del San Giacomo, la cancellazione da quel quadrante dell'assistenza primaria: in Pronto soccorso passano 230 pazienti al giorno con una percentuale alta di casi gravi. Ecco allora una ristrutturazione tutta mirata, nella prima fase, alla centralizzazione di servizi e reparti della front line ospedaliera, dal dipartimento di Emergenza e Accettazione al blocco delle sale operatorie, dalle Terapie intensive alle Rianimazioni, passando per le Radiologie e i Laboratori di analisi. Si punta a migliorare la qualità dell'accoglienza, ammodernando 400 posti letto sui mille 197 totali. Solo nelle fasi "2" e "3" potrebbero essere delocalizzati altri pezzi dell'ospedale.

La ristrutturazione di 28 della cinquantina di padiglioni, decisa dal direttore Domenico Alessio, prevede per la Radiologia centrale una spesa di 41 milioni, per il Dea e il blocco operatorio di un'altra quarantina. In tre milioni è stimata la messa in regola delle gallerie ipogee: «Ma non erano già state ristrutturate con 11 milioni?», chiede, dal sindacato Cisl, Giuseppe Polinari. Per il rifacimento della rete fognaria occorrerebbero 7 milioni; 2,5 per la realizzazione di pensiline aeree di collegamento tra alcuni padiglioni; 73 per gli uffici amministrativi, le aule e i laboratori didattici. «Il progetto», ancora Polinari, «non prevede l'adeguamento sismico, il rifacimento di molti impianti, della rete energetica e non è stato inviato alle sovrintendenze per l'approvazione».

Foto: Il policlinico Umberto I

ROMA

"Metro C fino a S. Giovanni, sotto il Colosseo meglio il tram"

De Luca lancia l'allarme: tempi e costi incerti, si può prolungare la linea 8 in superficie Il consigliere pd "Serve una nuova valutazione d'impatto ambientale"

GABRIELE ISMAN

«PARTIAMO dai costi: 792 milioni soltanto per gli scavi da San Giovanni al Colosseo, altri 370 per quelli dal Colosseo a piazza Venezia, tratta di cui non esiste alcun progetto e quindi neppurei finanziamenti. E la parte di linea C che sarà pronta nel 2015 funzionerà a scartamento ridotto perché manca il punto di inversione dei treni». È un vero e proprio allarme quello che lancia Athos De Luca, consigliere comunale Pd e presidente della commissione Ambiente alla vigilia della riunione congiunta delle commissioni Ambiente, Bilancio e Mobilità. «Mancano poi i riferimenti ai minuti di attesa del servizio che sarà senza guidatore: dovevano originariamente essere 3, poi sono passati a 4, ma, in mancanza della croce, cioè dello snodo di inversione, si passerà ad attese di 12-13 minuti».

In questa girandola di cifre e di date, il 30 settembre sulla parte già pronta il Consorzio - che comprende tra gli altri Vianini e Astaldi - trasferirà il preesercizio della C ad Atac, passo necessario per sbloccare i quasi 300 milioni previsti dal decreto del fare. «In realtà - spiega ancora Athos De Luca - il Consorzio si è già prenotato per la gestione della linea per rientrare nei costi». Ecco perché diventa fondamentale, dopo l'intersezione con la linea A a San Giovanni, quella con la B. «La prima intersezione, quella di San Giovanni spiega De Luca - non è ancora stata realizzata per problematiche tecniche e logistiche. L'intersezione della C con la B alla stazione del Colosseo che dovrebbe costare da sola 300 milioni di euro si può fare in modo molto più sostenibile anche da un punto di vista economico, prolungando il tram 8 da piazza Venezia all'Anfiteatro Flavio». De Luca riesce anche a indicarne costi e tempi: «La Corte dei Conti ha stimato in 275 mila euro al 2011 il costo di un singolo metro della linea C, una cifra stratosferica, senza dimenticare che scavare attorno o sotto al Colosseo significa scendere a una profondità di oltre 30 metri con il rischio continuo di importanti ritrovamenti archeologici che rallenterebbero i lavori. L'ipotesi del tram è molto più conveniente: si può fare in tre anni con un costo di 15 mila euro al metro senza impatto ambientale. Il modello a cui pensare è la corsia protetta di viale Tiziano, ma senza l'alimentazione aerea». De Luca ricorda infine le date previste a oggi delle consegne delle stazioni. «Al netto dei probabilissimi ritrovamenti archeologici, la stazione del Colosseo sarebbe pronta nel 2020, quella di piazza Venezia nel 2024.

Sempre al Colosseo è previsto un carroponte largo 30 metri e alto 20, che resterà lì 10 anni. Si possono fare scelte radicalmente diverse e investire meglio quel miliardo e duecento milioni di euro. Il tram ne costa appena 400 mila».

Anche per questo De Luca ha chiesto una nuova valutazione di impatto ambientale per la tratta oltre San Giovanni che valutare costi e benefici ed esaminare tutte le soluzioni alternative.

Foto: IL CANTIERE I lavori per la realizzazione della linea C della metropolitana vicino al Colosseo

roma

Falcognana oggi sit-in in consiglio regionale

Mauro Evangelisti

In consiglio regionale questa mattina ci sarà il dibattito sull'emergenza rifiuti e sull'uso della discarica di Falcognana. Dall'Ardeatina è annunciato l'arrivo di molti cittadini: sono già pronti quattro pullman, molti andranno con le auto private. Il palazzo di via della Pisana sarà blindato, anche se va ricordato che la manifestazione dei «no discarica», sabato pomeriggio in centro, si è svolta pacificamente e non è stata violenta. Oggi l'Amma ufficializzerà l'esito della gara per il trasporto della maggior parte dei rifiuti della Capitale in altre regioni. Domani infine nuovo vertice tra le istituzioni, a una settimana dalla scadenza della proroga di Malagrotta. a pag.54 Sono già pronti quattro pullman. Molti andranno con le auto private. Per oggi in via della Pisana, dove si svolgerà un consiglio regionale straordinario sui rifiuti, sono attesi trecento cittadini della zona della Falcognana, dove la discarica autorizzata per rifiuti pericolosi, secondo i piani del commissario Goffredo Sottile, dal primo ottobre accoglierà anche una piccola parte dei rifiuti già trattati della Capitale. Il consiglio regionale sarà blindato, con le forze dell'ordine che dovranno garantire un sereno svolgimento della seduta. Va anche detto che la manifestazione di sabato in centro, a cui hanno partecipato circa 10 mila persone, si è svolta pacificamente, senza problemi. IL GOVERNATORE Ad aprire la seduta ci saranno le comunicazioni del presidente della Regione, Nicola Zingaretti. Ripeterà ciò che è stato detto in questi giorni, vale a dire le motivazioni che sono all'origine dell'indicazione da parte del commissario Goffredo Sottile: a Falcognana la discarica esiste già ed è autorizzata per rifiuti pericolosi, dunque è stata realizzata con criteri di sicurezza ancora più rigorosi di quelli previsti per i rifiuti già trattati; l'impianto può essere utilizzato subito e, tenendo conto che il primo ottobre si va alla chiusura di Malagrotta, si tratta di una opportunità importante; infine, a Falcognana andrà una piccola quantità di rifiuti, 300 tonnellate giornaliere, molti meno di quanti per anni sono stati conferiti a Malagrotta (e prima di aprile addirittura erano rifiuti tal quali, così come venivano gettati nei cassonetti). Dal centrodestra sarà sollevata un'obiezione che è stata ripetuta anche ieri da Donato Robilotta, ex assessore della giunta Storace: «Portare i rifiuti fuori Regione o all'estero è una vergogna, simbolo di una classe politica che non riesce a risolvere i problemi. Ma stando alle dichiarazioni ufficiali del commissario Sottile, che a Falcognana andrebbero solo il 20% dei rifiuti, cosa che non risolve la questione del sito alternativo a Malagrotta, che invece devono scegliere le istituzioni locali, mi chiedo se non sia più utile a questo punto portare fuori anche questi rifiuti. A che serve creare tutto questo contrasto con le popolazioni locali se il sito indicato non risolve il problema e ne crea di nuovi?». Il capogruppo del Pdl, Luca Gramazio, comunque, presenterà una risoluzione per dire no all'uso della discarica di Falcognana. LE TAPPE La linea di Regione e Comune, invece, è che non si può restare senza una piccola discarica di servizio per varie ragioni. La prima è che così si dimostra che smaltendo rifiuti già trattati l'impatto ambientale è molto limitato, non paragonabile a Malagrotta; la seconda è che in caso di problemi per il trasporto dei rifiuti fuori dal Lazio, Roma non si troverebbe con i rifiuti per strada. È indubbio, comunque, che su Falcognana vi sia una frenata: il ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando, colui che deve firmare il decreto, sta partendo per New York e tornerà solo venerdì. Domani si svolgerà, senza di lui, un vertice al Ministero con Comune, Provincia e Regione. La gara per portare i rifiuti fuori dal Lazio sarà assegnata oggi, in linea di massima, secondo ciò che trapela, non ci sono stati ostacoli. Sul fronte delle proteste non c'è solo l'appuntamento di oggi in consiglio regionale. I comitati dell'Ardeatina (la zona di Falcognana) hanno annunciato un corteo per sabato prossimo e un'altra protesta davanti alla discarica per il 30 settembre.

Foto: IL CASO La discarica di Falcognana

LE MOSSE DEL CARROCCIO il retroscena

Ecco la rete di Tosi l'ex camicia verde che studia da premier

La caduta di Bossi ha spalancato le porte al leghista eretico, a caccia di finanziatori per il grande salto
Stefano Filippi

Da camicia verde ad aspirante premier. Per Flavio Tosi la metamorfosi sarà completata il 6 ottobre a Mantova, quando presenterà ufficialmente la propria candidatura a qualcosa che non s'è mai visto: le primarie del centrodestra. Ambizione? Presunzione? Disperazione, sibilano i suoi detrattori, visto che il declino della Lega costringe a inventarsi qualcosa di nuovo? Oppure il sindaco di Verona può davvero trasformarsi nell'euomo nuovo del centrodestra? Tosi si presenta come l'antiRenzi. Stessa età, più o meno. Stesso mestiere di sindaco, benché il veronese sia al secondo mandato. Stessa carica rottamatrice dei padri: in un caso il vecchio Senatùr, nell'altro i dinosauri ex comunisti. Lo stesso modo di parlare, schietto e diretto. E anche la stessa passione per la politica nata sui banchi del liceo. Tosi prese nel 1990, a 21 anni, una delle prime tessere leghiste del Veneto. Quattro anni dopo era già consigliere comunale e capogruppo. Mieteva consensi nella Curva sud dell'Hellas Verona pur essendo tutt'altro che un estremista perché Tosi ha sempre badato al sodo. Dal Comune passò alla Regione, prima consigliere e poi assessore alla Sanità sull'onda del record nazionale di preferenze. E a Venezia conquistò subito l'appoggio di primari e manager sanitari. Quando divenne sindaco, disse che doveva tutto a Bossi e s'ispirava alla «città bomboniera» di Gentilini. Due idoli rottamati. Cominciò con il ripulire Verona da accattoni, prostitute, centri sociali e campi nomadi abusivi. Da ministro dell'Interno, Roberto Maroni scelse Verona e il suo sindaco senza cravatta e con la barba lunga per sperimentare le ordinanze sull'ordine pubblico. Tosi abbozzava la nuova Lega, tutta concretezza e buona amministrazione, lontana dagli orpelli secessionisti. I suoi avversari erano costretti a rivangare episodi come i tuffi di Capodanno nel Garda, il volantinaggio che gli costò la condanna per razzismo (due mesi di reclusione, pena sospesa) e la passeggiata in Comune con un tigrotto al guinzaglio, paragonato a Calderoli che portò un porcello a Lodi sul terreno della moschea. Tosi, invece, voleva fare pubblicità a un circo padano. La nuova Lega, il Carroccio 2.0, prevedeva anche buoni rapporti con i poteri forti che i vecchi padani non digerivano. Assieme ai mercati rionali, Tosi ha preso a frequentare i salotti della Verona-bene, a ricucire i rapporti con la Curia, ad avvicinarsi alle potenti banche locali: la Fondazione Cassa di Risparmio, primo azionista italiano di Unicredit, e il Banco popolare. Fu lui, due anni fa, a condurre la battaglia per l'«italianità» di Unicredit minacciata dalla scalata libica. Ha piantato solide bandiere in tutti i posti del potere scaligero, dalle municipalizzate all'aeroporto ai board finanziari. Alla vigilia della rielezione ha spaccato in due il Pdl. E ora si dedica ai grandi progetti: nuova viabilità, grattacieli, riconversione di vaste aree degradate, il filobus e un contestatissimo traforo sotto le colline delle Torricelle. Senza mai dimenticare la presenza a tappeto su giornali e tv per spalleggiare Maroni. La caduta di Bossi, che lo sopporta, ha spalancato la strada al leghista eretico diventato segretario veneto del Carroccio e vicesegretario federale. Una rete di rapporti e di appoggi che Tosi utilizzerà nella campagna per le primarie del centrodestra. A Mantova presenterà una fondazione che lo finanzierà, il suo «Big Bang» appoggiato da professionisti e imprenditori veneti. Ma gli uomini di Tosi stanno battendo a tappeto tutto il Nord per cercare sostegni. E il sindaco anche quest'anno ha fatto le vacanze al Sud.

57% La percentuale dei voti raccolti da Tosi nel 2012: rieletto per la seconda volta sindaco di Verona

Foto: ECCENTRICO Il sindaco di Verona Flavio Tosi al forum di Assago al congresso della Lega

ROMA

Il caso L'ex Ad ancora presidente della Multiservizi nel mirino del sindaco: nomina illegale

L'Ama «cede» la testa di Panzironi

Benvenuti sottoporrà la decadenza al Cda del 30 settembre Statuto All'articolo 16 prevede che la nomina dei vertici spetti al sindaco Data Le obiezioni di Marino riguardano il mandato cominciato nel 2011

Susanna Novelli s.novelli@iltempo.it

Un parere legale prima di dare seguito ufficialmente alla richiesta del sindaco Marino sulla vicenda della presidenza di Multiservizi spa, la società partecipata al 51% da Ama e dunque dal Comune di Roma, che eroga servizi dal trasporto scolastico alla manutenzione dei giardini. Così il presidente Ama, Piergiorgio Benvenuti ha risposto alla lettera del primo cittadino in merito alla nomina di Franco Panzironi, nel 2001, a presidente della Multiservizi. In Campidoglio infatti non risulta alcun atto dell'allora sindaco Alemanno nonostante l'articolo 16 dello Statuto affidi al primo cittadino tale funzione. Un vero e proprio rebus sul quale aleggia l'ombra del danno erariale. Se la nomina del presidente, e si suppone dunque dell'intero Cda di Multiservizi, non risulta legalmente valida gli atti fin qui compiuti dallo stesso potrebbero risultare nulli. Una bella matassa da sbrogliare per una società che, tra l'altro, mostra sul sito internet un bilancio «sociale» fermo al 2006 e un modello organizzativo al marzo 2008. Panzironi, già amministratore delegato dell'Ama e contestualmente presidente della Multiservizi, nel 2001 si dimette dall'azienda coinvolta nello scandalo parentopoli, vicenda per la quale non solo lo stesso Ad è sotto processo ma il Comune di Roma si è costituito parte civile. Una vicenda dunque, quella della nomina e della permanenza di Panzironi alla Multiservizi, che sfiora il paradossale. Il 30 settembre è convocato il Consiglio di amministrazione Ama, probabilmente entro quella data, il presidente Benvenuti, esponente di Fratelli d'Italia, avrà il quadro più completo (soprattutto dal punto di vista legale) e potrà sottoporre la decadenza di Panzironi dalla guida della Multiservizi. Sarà dunque questo il primo vero spoil system sulle aziende capitoline targato Marino. Un cambio vertici politicamente necessario ma economicamente svantaggioso. Secondo le norme di legge infatti l'uscita dei manager prima della scadenza naturale obbliga al pagamento dello stipendio fino alla decadenza del contratto. Nel caso di Panzironi ad esempio fino alla primavera. Lo stesso problema che sembra frenare anche il bensusito ai vertici Atac, per i quali si profilano "gettoni d'uscita" di milioni di euro. Questo, unitamente a una situazione politica confusa della maggioranza al governo capitolino, farebbe prendere tempo a sindaco e partiti. E per questo l'Assemblea capitolina stenta a mettersi in moto. Alle ragioni sulle "ferie forzate" dei lavori d'Aula di diversi autorevoli esponenti della maggioranza che puntano il dito sulla carenza di delibere prodotte dalla giunta, si contrappone proprio quella della riforma delle aziende capitoline. La delibera, varata dalla giunta il 19 luglio prevede, tra l'altro, amministratore unico, Cda più snelli e autorizzazione obbligatoria dell'Aula per contratti di finanziamento superiori ai 12 mesi. Un problema politico, non solo fermo in commissione Bilancio ma messo nel cassetto in attesa, forse, di tempi migliori. Insomma, se con il presidente della Multiservizi la strada sembra spianata dallo statuto, per il resto ci vorrà un accordo che al momento la maggioranza non sembra in grado di raggiungere.

INFO La società La Muttiservizi è partecipata al 51% dall'Ama e il restante da Manutencoop Facility Management e da La Veneta Servizi si occupa, tra l'altro, del servizio di trasporto scolastico, manutenzione aree verdi, igiene e disinfestazioni, pulizia e manutenzione delle aree cimiteriali, dei bagni pubblici, delle aree balneari

Foto: Franco Panzironi Ad di Ama fino al 2011 e presidente Multiservizi spa

GENOVA

Aeroporto di Genova, riparte l'asta con le nuove tariffe vendita più vicina

ENTRO L'ANNO VIA LIBERA AL SISTEMA TARIFFARIO CHE ACCRESCE LA CAPACITÀ DELLA SOCIETÀ DI AUTOFINANZIARE I PROSSIMI INVESTIMENTI RENDENDOLA COSÌ PIÙ APPETIBILE. TRA I CANDIDATI: F2I, I TEDESCHI DI FRAPORT, LA FRANCESE VINCI, I TURCHI E L'ARGENTINO EURNEKIAN

Massimo Minella

Genova Era il 1992, Genova festeggiava alla grande i 500 anni dalla scoperta dell'America e già si parlava della privatizzazione dell'aeroporto "Cristoforo Colombo". Oggi sono passati più di vent'anni, gli annunci di vendita ormai non si contano più, una privatizzazione è già stata tentata senza successo, ma l'Autorità portuale, azionista di riferimento dell'aeroporto, ha deciso di preparare una sorta di "bando finale". Visto da palazzo San Giorgio, quartier generale dell'autorità guidata dal presidente Luigi Merlo, il momento appare favorevole: il rinnovato interesse per gli aeroporti regionali può essere un buon traino per Genova. E rispetto all'anno scorso, quando il bando andò deserto, ora bisogna aggiungere il recente via libera dall'Unione Europea al collegamento terminal aeroportuale-ferrovia, primo anello di una catena logistica che punta a fare del "Colombo" un hub capace di unire quattro differenti modalità di trasporto, aereo, ferrovia, autostrada e mare. L'aeroporto di Genova, inoltre, può giocare su una carta importante, messa sul tavolo aeroportuale dal precedente governo guidato da Mario Monti: prima di congedarsi, infatti, il ministro dello Sviluppo Economico Corrado Passera aveva presentato una lista degli aeroporti italiani considerati strategici, inserendo nella "top ten" anche quello di Genova, non certo per il traffico (il "Colombo" vale la ventesima posizione italiana), quanto per le sue potenzialità di piattaforma logistica. Se a tutto questo si unisce la imminente applicazione del nuovo modello tariffario che consente di negoziare direttamente con le compagnie aeree gli aumenti (per favorire i nuovi investimenti in autofinanziamento) si può ben capire l'ottimismo (cauto) da parte dell'azionista di riferimento, titolare del 60% di un capitale di cui fanno parte anche la Camera di Commercio di Genova (25%) e gli Aeroporti di Roma (15%). Non dovrebbe cambiare la base d'asta già proposta lo scorso anno, 30 milioni di euro. E da qui si partirà per un confronto internazionale che potrebbe richiamare sulla scena il fondo F2i guidato da Vito Gamberale, i francesi di Vinci, i turchi di Limak Yatirim e il gruppo argentino di Corporacion America che fa capo a Eduardo Eurnekian. Ma bisognerà fare attenzione anche ai tedeschi di Fraport, la società di gestione dell'aeroporto di Francoforte, che nel tempo ha acquisito quote di altri scali nel mondo e che pare interessata anche ad acquisire le quote azionarie di Save (Venezia). Prima di allora, però, l'Autorità portuale valuterà ancora una volta con gli altri due soci la possibilità di procedere con un bando "condiviso" per l'intero capitale. Difficile, comunque, che si possa prendere questa direzione. Casomai gli azionisti di minoranza attenderanno l'esito della gara, valutando poi l'offerta vincente e ragionando di conseguenza. Lo statuto, infatti, assegna il diritto di prelazione sulle quote cedute da altri soci. E, soprattutto per quanto riguarda la Camera di Commercio, l'ipotesiprelazione non è affatto da scartare. Meglio comunque procedere per gradi, riflettendo sul bando di gara al cui interno, nella precedente versione, l'authority aveva inserito la "clausola sociale", l'impegno cioè del nuovo acquirente al mantenimento dell'occupazione per dieci anni. Solo l'esito del bando di gara, che potrebbe presumibilmente scattare a inizio 2014, potrà quindi disegnare i nuovi assetti del "Colombo". Di certo, la società presieduta da Marco Arato, uno dei più noti avvocati della città e socio dello studio "Bonelli Erede Pappalardo", e guidata dal direttore generale Paolo Sirigu, cerca di resistere nel miglior modo possibile alla crisi internazionale che non ha certo risparmiato il business aeroportuale. Dopo aver stancamente veleggiato attorno al milione di passeggeri, il "Colombo" si è impennato nel 2011, avvicinandosi al milione e mezzo di unità. Poi un 2012 in leggera flessione e un 2013 che si chiuderà sostanzialmente in linea con l'esercizio precedente. In prospettiva, però, il "Colombo" ha già rilanciato la sfida dei passeggeri con nuovi collegamenti della compagnia Flyplanet per Roma (rompendo così

il monopolio di Alitalia) e Napoli che scatteranno a fine ottobre.

Foto: [I PROTAGONISTI]

Foto: Un'immagine dell'aeroporto Colombo di Genova

Foto: Qui a lato, Luigi Merlo (1) presidente dell'Autorità portuale di Genova, maggiore azionista del Colombo; Vito Gamberale (2) ad di F2i

Il Minambiente anticipa i prossimi interventi rivedendo gli strumenti informatici

Sistri, black box da eliminare

Nuovo sistema al via il 1° ottobre. Attese semplificazioni
VINCENZO DRAGANI

Partenza del Sistri confermata per il 1° ottobre 2013, ma con la promessa di prossime radicali semplificazioni e ulteriori alleggerimenti del sistema sanzionatorio. Questa, in estrema sintesi, la risposta del minambiente all'interrogazione parlamentare avvenuta lo scorso 13 settembre 2013 presso la commissione ambiente della camera. Il reggente del dicastero ha di fatto validato sia l'elenco dei soggetti obbligati sia il calendario di operatività del nuovo sistema di controllo telematico dei rifiuti così come disegnati dal dl 101/2013, annunciando però un decreto ministeriale che potrà arrivare a eliminare alcuni strumenti informatici poco graditi agli operatori, come le oramai note «black box» e «chiavetta usb», e assicurando altresì il proprio impegno in sede di conversione del citato decreto legge (da effettuarsi entro la fine di ottobre, ndr) verso un'ulteriore attenuazione delle sanzioni per gli illeciti non dolosi. Soggetti obbligati. Come anticipato, il minambiente conferma innanzitutto l'impianto dell'articolo 11 del dl 101/2013 (cosiddetto decreto Fare), in base al quale sono obbligati ad aderire al Sistri: dal 1° ottobre 2013, gli enti e imprese che raccolgono o trasportano rifiuti pericolosi a titolo professionale o che effettuano operazioni di trattamento, recupero, smaltimento, commercio e intermediazione di rifiuti pericolosi, inclusi i cosiddetti «nuovi produttori»; dal 3 marzo 2014 (salva eventuale proroga di 6 mesi), i «produttori iniziali» di rifiuti pericolosi, nonché i comuni e le imprese di trasporto dei rifiuti urbani della regione Campania. In mancanza di diversa lettura del dicastero, dal secco tenore del dl 101/2013 sembra dunque possano senz'altro considerarsi inclusi nel novero degli obbligati al Sistri due categorie di soggetti: i comuni e le imprese che trasportano rifiuti urbani pericolosi (dal 1° ottobre 2013, come gli altri gestori); i produttori di rifiuti pericolosi non inquadrati in un'organizzazione di ente o impresa (dal 3 marzo 2014, come tutti i produttori iniziali). E ciò in virtù di due diversi meccanismi, che qui ricordiamo: l'obbligo per la prima categoria deriva dal combinato disposto dell'articolo 184 del dlgs 152/2006 (a mente del quale anche tra gli «urbani» vi sono rifiuti pericolosi) e dell'articolo 11 del dl 101/2013 (che sancisce una deroga temporale per i soli gestori di «urbani» nella regione Campania); l'obbligo per la seconda categoria scatta, invece, in ragione del fatto che il dl 101/2013 impone ora l'adesione a tutti i «produttori iniziali di rifiuti pericolosi», implicitamente abrogando (in forza del principio gerarchico) la deroga recata dal dm 52/2011 (cosiddetto «Testo unico Sistri», provvedimento di rango inferiore) a favore dei produttori di rifiuti pericolosi «non inquadrati in un'organizzazione di ente o di impresa». Ciò almeno fino ad un contrordine in sede di conversione del dl 101/2013 (o alla sua eventuale dichiarazione di illegittimità costituzionale sul punto, apparentemente non infondata sul piano della «necessità ed urgenza» di abrogare le pregresse e citate regole a favore dei citati produttori). Semplificazioni. Sul fronte della razionalizzazione del Sistri che il dl 101/2013 affida direttamente al potere regolamentare del Minambiente il dicastero annuncia invece l'adozione di nuove norme che si muoveranno sostanzialmente in due direzioni: riduzione dei costi per gli operatori e semplificazione tecnica del nuovo sistema di tracciamento. Sotto il primo profilo le novità potrebbero coincidere con l'inclusione dell'attuale piattaforma Sistri in un sistema informativo più ampio a servizio della pubblica amministrazione, sotto il secondo profilo l'alleggerimento tecnico potrebbe addirittura spingersi fino all'eliminazione dei due strumenti attualmente alla base del tracciamento dei rifiuti: la cosiddetta «black box» (ossia il transponder da montare sui mezzi di trasporto dei rifiuti per il loro monitoraggio satellitare) e la «chiavetta token usb» (il dispositivo che custodisce i dati dei rifiuti gestiti insieme a quelli del relativo detentore, da utilizzarsi per le comunicazioni alla banca dati generale dello stato). Sanzioni. Sempre in tema di semplificazioni, nel rispondere all'interrogazione parlamentare il Minambiente assicura altresì il proprio impegno a un ulteriore alleggerimento del sistema sanzionatorio nella prima fase di avvio del Sistri. E ciò mediante la presentazione di un emendamento al disegno di legge di conversione del dl 101/2013 che limiti l'applicazione delle sanzioni per gli illeciti di natura non dolosa. Attualmente, lo ricordiamo, l'articolo 260-

bis del dlgs 152/2006 punisce infatti (con sanzioni amministrative pecuniarie, estese anche agli enti ex dlgs 231/2001) e senza alcuna distinzione sotto il profilo dell'elemento psicologico: mancata iscrizione al Sistri; omesso pagamento del contributo; omessa o inesatta compilazione di registro cronologico o scheda di movimentazione; fornitura di informazioni incomplete o inesatte; alterazione dei dispositivi informatici; trasporto privo della scheda Sistri. Sanzioni cui già tre diversi provvedimenti pongono freno: il dlgs 205/2010, che ne fa scattare l'applicabilità solo dopo un mese dall'operatività del Sistri; il dlgs 121/2011, che ne stabilisce l'applicazione in misura ridotta per i primi periodi di operatività del sistema; il dl 101/2013, che legittima la punizione di alcune violazioni formali solo dopo il compimento della terza infrazione.

Le regole attuali e future Le questioni Le attuali norme giuridiche Le risposte del minambiente (all'interrogazione parlamentare del 13/9/2013) Soggetti obbligati In base al dl 101/2013 sono obbligati ad aderire al Sistri: dal 1° ottobre 2013, gestori e nuovi • produttori di rifiuti pericolosi; dal 3 marzo 2014 (salvo proroga), • produttori iniziali di rifiuti pericolosi, comuni e imprese di trasporto rifiuti urbani della regione Campania Confermata sia platea dei soggetti obbligati sia tempistica prevista dal dl 101/2013 Semplificazioni Dlgs 152/2006 (come riformulato dal • dl 101/2013): il minambiente procede periodicamente a semplificazioni del sistema Possibile futura eliminazione di «black box» e «chiavette usb» Sanzioni Dlgs 152/2006: sanzioni per omessa • iscrizione o pagamento contributo annuo; inesattezze documentali e dichiarative; trasporto privo di scheda Sistri. Dlgs 121/2011: applicazione ridotta • sanzioni per primo periodo di operatività. Dl 101/2013: punizione di alcune • violazioni formali solo dopo terza infrazione Disponibilità, • in sede di conversione del dl 101/2013, ad ampliare soglia di non punibilità per illeciti colposi